TEATRO

MODERNO

APPLAUDITO

VENEZIA

PER G. GATTEI TIP. EDIT.

1832.

RACCOLTA

DELLE PIÙ SCELTE

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

DEL

TEATRO MODERNO

APPLAUDITO

CORREDATE DELLE RELATIVE NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

TOM. II.

VENEZIA

GIUSEPPE GATTEI TIP. EDIT.

1832.

ZORAMI

TRAGEDIA INEDITA.

PERSONAGGI.

ZORAMI, re di Creta.

FILOCLÈA, principessa africana.

TERMODENE.

EUMENE, vecchio greco, sotto nome di TEOSIRIDE.

PALMIRA.

UFFIZIALE.

IDAMANTE.

GUARDIE di Zorami,
SOLDATI Egizj,
POPOLO Cretense, } che non parlano.

La scena è in Creta.

ATTO PRIMO.

Cortile del palagio di Zorâmi di barbara architettura sulle cui colonne sono inalberati degli stendardi e de' trofei. Dallo sfondo di esse colonne, veduta di mare in lontano, attraverso gli scogli. Spunta l'aurora.

SCENA PRIMA.

Filoclèa, Palmira.

Pal. (*a Filoclèa che agitata scorre pel cortile*)

Ove volgi i tuoi passi? Appena in cielo
L'alba rosseggia, e di sua luce, in questo
Soggiorno orrendo, un debil raggio appena
Si vede balenar. Qual nuovo affanno
T'agita l'alma? Filoclèa, m'ascolta.

Fil. Barbaro, ingiusto ciel! Dolce mia speme,
Termodene.

Pal. Le cure degli Dei
Non accusar. Della sua morte furo
Gli occhi tuoi testimoni?

Fil. Ah, lascia alfine,
Lascia di lusingarmi! Da quel giorno,
Ch'a questi lidi il fier Zorami, asperso
Tutto di sangue, schiave, oh Dio! ci trasse,

E una vita peggiore assai di morte
A noi crudo serbò, sei lune intere
Fra il pianto, ed il terror, scorrere io vidi,
Senza che mai sia giunta a me novella
Del destin di Termodene. Qual puote
Cagion lungi tenerlo, o qual nimica
Possanza l'incatena? Se di vita
L'aure pur anco ei respirasse, dimmi
Chi arrestarlo potria? Qual ardua impresa
Non tenta amor, e a superar non giunge?
L'onde, gli scogli, i venti, e sin gl'istessi
Fulmini orrendi un amator, che teme
Pel caro oggetto, intimorir non sanno.
Ah! sento in cor ch'ei più non vive ... Oh Dio!
Ei più non vive, ed io respiro ancora!..
Io respiro! Io son schiava!.. Ah, mia Palmira,
In qual loco siam noi? Quali son queste
Sponde, ove il Sole e nasce, e muore in seno
Alle procelle? È questo il bel soggiorno
Da Minosse renduto un tempo sacro,
Del più possente degli Dei la culla
Onorata, ove in mezzo ad una augusta
Corte, si vide un re grande abbastanza,
Per non temer di palesarsi giusto?
È questa quella Creta, in cui le leggi
Reine de' sovrani ogni uom per sua
Propria felicità tenean soggetto?
Io qui non veggo più che un mucchio orrendo
D'alte rupi, che a un Ciel torbido, oscuro
Muovon mai sempre spaventosa guerra.
O Termodene amato, in queste piagge
Spira natura, e par, che la tua morte
Colla tristezza sua voglia annunziarmi.

Pal. Lascia sì tristi accenti. Perchè un nero
Presagio farti d' ogni oggetto? Almeno,
Nelle sventure tue su questi lidi,
Trovi un sostegno, un'alma grande, un vecchio
Generoso, che sente di tue pene
E dolore, e pietà. Cerca di lui,
A Teosiride in sen deponi omai
De' tuoi pianti l' arcano, e di tua sorte.

Fil. Seguirò i tuoi consigli. Un' alma in petto
Benefica egli alberga, e di già apprese
Da' propri mali a compatir gli altrui.
D' ogni sua cura io mi fo a parte: stringe
D' invisibil catena gl' infelici
La somiglianza di sventure. Parmi,
Ch' a me dinanzi suo malgrado ancora,
Il più vivo desio lui pure accenda
Di svelarmi il suo cor.

Pal. Presso Zorami
Armati del suo zelo.

Fil. In un tiranno
A che giunger non ponno odio e disprezzo?

Pal. Chi! Zorami sprezzarti! Ah, Filoclèa,
Questi occhi miei più attenti nel suo core
Lesser meglio di te. Par che il suo volto
Pien d' una noia, ch' egli mal t' asconde,
Il turbamento annunzi, e non lo sdegno.
Trema più presto, trema, ch' a pietade
Mosso da' vezzi tuoi ...

Fil. Taci, Palmira.
Tu le mie pene fai sempre più gravi.
Potrei mirar senza spavento misti
In una indomit' alma alla fierezza.
La pietade, e l' amor? Ah, questi affetti

Quanto più reo non renderian Zorami!
Inumano, crudel, avvezzo solo
Alle morti, alle stragi, o santi Numi!
Per colmo di sventura, avrei potuto
In sen destargli amor? Ma s' egli è d' uopo
Provar sì atroce pena, ah! reo il mio core
Del delitto non è, degli occhi miei
Termodene, tu sol della mia fiamma
Degno fosti, tu sol, morendo, tutti
Teco porti i miei voti. Ah, tu vivrai,
Nel più tenero cor sempre vivrai!
Io d' amarti promisi, io ancor lo giuro
Al tuo cener, al mondo, ai Numi, e possa
Zorami stesso udir in questo istante
I giuramenti miei ... Ma chi ci viene
Ora a turbar?

SCENA II.

Teosiride, *e* Dette.

Teo. La mia presenza forse
Fuggi tu Filoclèa?
Fil. Scaccia dal seno
Un ingiusto sospetto. E chi altri mai
Potrebbe, fuor di te, signor, in questo
Soggiorno, aitarmi a sostener la dura
Mia schiavitude, ed a serbarmi in vita
Vieni tu forse?..
Teo. Qui giunger Zorami
Dee fra poco. Egli parlarmi vuole ed io

Venia a suoi cenni.

Fil. Eh ben, signore, eh bene
Rasserena il mio spirto. Agli occhi miei
Scopri il cor di Zorami. Al suo potere
In preda, su di questi infausti lidi,
Più assai del suo furor pavento oh Dio ...

Teo. Forse il suo amor? Ah no, sgombra dall'alma
I tuoi timori. E quando mai conobbe
L' orgoglio suo della bellezza i dritti?
Contro un poter sì dolce là ne' campi
Di Marte reso forte egli è superbo,
Di pietà spoglio e sol di sangue ingordo.
Pur nel suo cor di sua alterigia ad onta,
Tralucer di grandezza un qualche raggio
Vidi sovente: la viltà lo irrita,
La doppiezza l'offende. Egli saprebbe
D' alma debile un segno in sè medesmo
Aspramente punir. Son questi i nodi,
Che mi stringono a lui: credei talora,
Che l'eroismo un dì nascer farebbe
Nel suo cor la virtude. Ei dell'Egitto
Per ben lunga stagion tenne lo scettro,
Ma Sesòstri alla fin corona, e trono
Giunse a rapirgli. Un sì funesto colpo,
L' onta atroce, la rabbia, e la vergogna
Che pur anco in suo cor porta scolpite,
E porterà mai sempre; assai più fiero
Lo fanno, e più crudel. Ad ogni istante
Volgendo il mesto sguardo a que' fecondi
Perduti campi, che arricchisce il Nilo
Dell' acque sue col bel tesoro, è d'uopo,
Ch' egli de' suoi, malgrado lor, coll' armi,
Col sangue, e col valor difenda un regno

Che l'odio sol fondò. Tutti i navigli,
Che spingon le procelle a questi lidi,
Assaliti da' suoi, divengon preda
Del barbaro signor. Giova il naufragio,
Giova la morte a' suoi disegni, e frutto
Sa trarre in sin dalle miserie altrui.
Odia, pugna, trionfa, e la sua offesa
Volgendo in mente ognor, tutto diventa
Feroce in lui, sin l'amistade istessa.

Fil. (*dopo breve silenzio*)
Ma tu, umano signor, per qual giungesti
Rea sorte a queste spiagge, e qual sciagura
Sotto barbare leggi?..

Teo. Ascolta, io voglio
Svelarti 'l cor. Eumene era il mio nome,
Fu l'Elide a me culla. Illustre sangue
Mi scorre nelle vene: agli onor nato,
Mi vidi sotto il lor fulgido peso
Oppresso in verd'età. L'inique corti
Conobbi sin d'allor, ma fier nimico
Di ree pratiche indegne, ilare in volto,
Tranquillo in core, i dì traea contento
Delle rette opre mie, dinanzi il sacro
Tribunal delle leggi all'innocenza,
Io sempre mi fei scudo: il vero amai,
E seppi dirlo francamente ai regi:
Ne colsi il guiderdon. Col velenoso
Lor alito l'invidia, e la calunnia
I giorni miei contaminar osàro,
E sullo scoglio, donde io fui dal nembo
Abbattuto ben presto altri si vide
Fatto scopo egli pur alle procelle.
De' miei persecutor la vigil cura

Seppi ingannar, e all'ira lor feroce
Sottrassi un figlio, oh Dio, tenera e sola,
Ma debile speranza! Oh quanto è dolce
La natura ad un cor senza rimorsi!
I suoi favor mi risarcian de' torti
Crudeli della sorte, e l' amistade
Instabile de' grandi a vil tenendo,
Di folle cortigian, tratto d' inganno,
Tenero genitor io sol divenni.
Fil. Compiango i casi tuoi.
Teo. Nuovi sospetti
Di macchia all' onor mio si suscitaro
Contro di me. D' uopo mi fu ben lunge
Volgere il pie' sotto mentito nome.
Al zelo d' un amico nella mia
Lontananza fatal, d'un figlio amato
La misera affidai tenera etade.
Ah, che tutto io sentii della sciagura
In quell' istante il peso! O caro figlio!..
Io per l' ultima volta allor ti strinsi
A questo sen. Da quel momento, oh Dio!
Più nol rividi: a queste, che dal ciglio
Verso lacrime amare, ah tu perdona!
Ora il mondo non è per gli occhi miei,
Che un soggiorno di pene, un antro orrendo,
In cui de' più dolci legami privo
Di genitor, di sposo i nomi io piango.
Da ben due lustri io già ramingo, senza
Speranza, senza asilo, il Ciel mi trasse
In quest' isola alfin. M' accolse umano
Zorami, e in lui trovai, fra suoi rigori,
Un pietoso sostegno. Egli ben presto
Del grado m' onorò di suo ministro,

E ben presto mi vidi ne' suoi Stati
L' arbitro delle leggi. Ma più forte
Per me, sulla cui vita egli ha diritto,
Nodo non v' ha de' benefizii suoi.
Ben può il di lui poter strugger il tempo;
Il tempo non potrà vincer giammai
La mia riconoscenza. No, un vassallo
Mio pari allor che di sua mano al piede
Si strinse le da lui scelte catene
Più sciogilerle non sa. Quand' io Zorami
Servo fedele, amo il mio onor soltanto,
E ubbidisco a me stesso, allor ch' io sono
Più grato che soggetto. Uom probo, e giusto,
Che libero promette, s' egli infrange
Il giuramento, alla virtù rinunzia.

Fil. O coraggio! o virtù, che m' innamora!
Signor, a' tuoi sospiri, ed a' tuoi pianti
Misti scorrano i miei. L' iniqua sorte
Te d' un figlio privò; sugli occhi tuoi
Piagner io deggio:

Teo. Siegui.

Fil. O numi! io fremo...
(*guarda intorno*)
Ah, si ceda al dover d' un' alma grata!
Sull' africane sponde ebbi i natali
Fra l' ombre d' una notte, ahi! piena troppo
D' orror, di scempio. In quella notte stessa
Oh delitti! oh furor! dall' empie destre
Di sudditi rubelli il sen trafitto
Fu alla mia genitrice, e cento colpi
Mi steser morto al di lei fianco il padre.
Il sangue, oh Dio! di tutti i miei congiunti
Entro la reggia lor, che in tomba oscura

Per lor cangiossi, la mia culla asperse.
Un vile usurpator, cui arrise il Fato,
Calpestando il lor cenere, s'aperse
La strada al trono, e l'omicidio in capo
La corona gli pose. Alle ree mani
Dell'empio mostro una pietà crudele
Sottrasse i giorni miei. Micene accolse
La mia tenera età fra le sue mura.
Tosto che adulta il mio destino intesi,
Cercai vendetta. Ad offerir sovente
Io già i miei voti ai Numi. Un giovin greco
Sempre seguiami all'are. Egli tre volte
Vittorioso, in sull'april degli anni,
Pompa non fea della sua gloria, e solo
Mosso a pietà del mio segreto affanno
A me l'incenso offria, ch'ardea per lui.
Un giorno (oh giorno! oh rimembranza sempre
Dolce al mio cor!) in que' famosi circhi,
Dov'affollarsi suol la Grecia, mille
Confuse voci vincitor di nuovo
Proclamarlo s'udian. Egli la calca
D'un volgo adorator trascorre, umile
S'affretta, cade a' piedi miei, li bagna
Di lacrime; al mio sguardo un rilucente
Brando fa balenar, e in testimonio
Chiamando i Dei de' giuramenti nostri
Fieri vendicatori: *Ecco*, mi dice,
Ecco quel che il mio braccio a' tuoi tiranni
Destina, o Filoclèa. Tu senza trono,
E senza patria or piangi, ed io per folle
Desir di gloria, e per un vano alloro
A larga man verso il mio sangue! Ah veggo
Un più bel campo aprirsi al mio valore!

Teo. Oh degno eroe!

Fil. L' amante a me s' offria
D' un difensor sotto il gradito aspetto.
L' ascolto e gli dò fede: il popol grida,
Si sommove. Micene del mio grado,
Di mie vicende istrutta, favorisce
Pronta i nostri disegni: armi, e navigli
Somministra all' impresa, e d' un eroe
Indi fa paghi i voti. Alfin si parte.
Ma ben presto del mar il seno infido
Tutto si turba, oh Dio! si gonfia, e mugge.
Armato legno di corsali ingordi,
Furibondi, e di sangue umano aspersi,
Piomba sovra di noi. Gl' impetuosi
Venti al loro furor eran propizi.
Un mortale adorato in mia difesa
S' arma, combatte, e la vittoria in dubbio
Tien a lungo egli sol; ma cade alfine,
E si dilegua. Entra Zorami allora,
Mi trae nel suo naviglio, e mi conduce
A questi lidi; a questi lidi odiati,
Che il fulmine circonda, ove virtude
Sta dogliosa, e tremante a piè del trono,
Ov' io, stancando il Ciel co' miei lamenti
Non interrotti mai, piango un eroe,
Che la Grecia perdè, che fu mai sempre
Caro a quest' alma amante, e che di morte
Preda restò sol per avermi amata.

Teo. Le tue pene maggior fan delle mie
Il barbaro rigore. Io tuo sostegno
Sarò fino alla tomba. Ma tu dei...

Fil. Ah, mio signor, ver noi s' avanza alcuno:

Egli è Zorami... Agli occhi suoi m' involo
(*parte seguita da Palmira*)

SCENA III.

Zorami *scortato da numerose* Guardie, Teosiride.

Zor. Cretensi! il fiero egizio invidioso
Di queste spiaggie, intimorirci crede
Coll' apprestar di nuovo armati, ed armi.
È d'uopo, onde punir la sua baldanza,
Accingersi all' impresa. La fortuna
Pugna a nostro favor, e la vittoria
Le vostre messi proteggendo, alfine
Sulle mie tende, e 'n questi campi aspersi
De' sudor vostri a riposarsi viene.
Io, sì, giuro all' Egitto un odio eterno.
Sento l' onda che freme e Marte sento,
Ch' a sè mi chiama. Ah, cadano per sempre
Tutti agguagliati al suol quegli orgogliosi
Monumenti, che il nulla de' mortali
Alzano sino al Ciel, tombe pompose
Dove la morte par che a onor si rechi
Di seppellir nella medesma polve
Cento monarchi, e dove un qualche raggio
D' inferma luce penetrar si lascia
Sol, perchè possa gli stupidi avanzi
Illuminar delle grandezze umane!
No, no, Menfi or non è che di mollezza
Un abbietto soggiorno, in cui l' errore

Usurpò il nome alla prudenza; in cui
L'uom cieco, e vile insulta il Nume eterno,
Un Dio adorando, che sull'ara mugge.
Facciam del ciel, facciam di noi vendetta:
Vada in cener l'Egitto. Gli avviliti
Sacri ministri suoi, ditemi, forse
Difenderlo potran? L'odio mi spigne,
L'odio vincer saprà: Nettuno irato
Combatterà per noi scuotendo intorno
Il tridente fatal.
(*alle Guardie che eseguiscono*) Partite, amici.
(*a Teosiride*) Tu meco resta.

SCENA IV.

ZORAMI, TEOSIRIDE.

Teo. Ah, perchè mai, signore,
La sdegnata alma tua pur anco accende
Ne' lor cori l'ardor, che la divora?
Zor. E che vuoi tu, ch'io faccia? Ah che non posso,
Scacciar quel nero affanno, che mi strazia
Ad ogn'istante il cor! Ei mi persegue
Fin che dura la luce: acquista forza
Quando la terra un denso vel ricopre,
E allor, misero me! cento funebri
Spaventosi vapor mi sparge intorno! —
La scorsa notte d'inquieto sonno
Io vidi fra l'orror (ah, lo spavento
M'agghiaccia ancora!) io vidi il sì temuto
Nume del Nilo escir dalle profonde

Sue oscure grotte e con terribil voce,
Che rimbombò sino alle stelle, i flutti
Sconvoglier, spaventar. Da orrenda nube
Scoppiò il fulmine allora. In quell' istante
Colla corona in fronte, e colla destra
Di brando armata, sorge in riva al fiume
Una tremenda larva, ella s' avanza,
Lenta, lenta, tenendo fra le mani
Un' urna sepolcral! Era coperto
Dal velo della morte il suo sembiante.
Trema, mi disse il Nume, che s' adora
Su quelle spiagge, *trema, si avvicina,*
Il tuo giudice, e omai giunto è al suo fine
Il regno tuo. Sull' orlo d' un abisso,
E fra l' ombre sepolto un trono allora
S' appresenta a' miei sguardi; io pien d'ardire
Verso di quel m' affretto : una donzella
Di celeste beltà me ne allontana,
E vi s' asside ; il suo volto discopre
Lo spettro orrendo, e 'l mio atterrito sguardo
Ravvisa in lui Minosse, che mi tragge
A' piedi suoi. Nell' urna angusta, oh Cielo!
Bilancia il mio destino, e con un truce
Sguardo funesto ei lo pronunzia appena.
A lui risponde il fulmine, sfavilla
L' aer d' ardenti fiamme, ed un guerriero
Fa del mio sangue il brando suo vermiglio.

Teo. Ad un sogno prestar fede potresti?..
Zor. Ah sì, un vano presagio è stolta cura.
Ma un turbamento più crudel mi tolse
Tutto l' ardir. Inquieto, abbattuto,
Solingo in questi luoghi, a me medesmo
I veri voti miei scoprir non oso.

Sento, che già questo mio nuovo, ignoto
Funestissimo affanno signoreggia
L'indomabil mio cor. Sì, da un segreto
Incanto io vinto sono: ad ogni istante
Egli mi muove a sdegno, e ad ogn' istante
Ei mi rinasce in sen. Tutto alla mente
Mi rappresenta quell' orrenda notte,
In ch' io coprii di morti un burrascoso
Irato mar. Dunque le accese faci,
Ed alle strage in mezzo, ed alle spade
Sorprese Filoclèa nel pianto immersa
Queste intrepide luci! e la mia destra
Lorda di sangue ancora, al dolce aspetto
Di sua beltade, abbandonò l' acciaro,
E le lacrime sue terse pietosa?

Teo. Come!

Zor. Di questo cor tu non vedesti
Le orribili battaglie. Io ben volea,
Io sperava obbliar tanta bellezza.
E che non fei! fuggì la sua presenza,
Frenai i sospir, mostrai freddezza, tacqui
Orgoglioso e talor meco sdegnato,
Di mia viltà in soccorso richiamai
Tutta la mia fierezza. Ah la fierezza,
Quanto mal si conviene a un cor trafitto
Dallo strale d'amor! Io resistea,
Ma la mia fiamma divenia più ardente;
Ed or vano sarebbe ogni altro sforzo
Per spegnere un ardor, ch'io stesso accendo.

Teo. Oh Ciel, che ascolto! Può la tua grand'alma
Avvilirsi così! languir Zorami
D'un vago oggetto a' pie'! L'amor conviensi
A que' per reo destin regi infelici,

Ch' assai men di governo hanno sugli altri,
Che gli altri su di lor; che sfaccendati
Possessori d'un trono, che in retaggio
Ebber dagli avi lor, trovar la pace
San della guerra in seno; i cui tranquilli
Desir previene il mondo, e ch' altra cura,
Fuor che la scelta de' piacer, non hanno.
Ma tu i cui stati alle procelle esposti,
E dall'onde percossi, assai vicini
Sono al naufragio, tu le voci ascolti
D' un error passaggiero! Vuoi tu dunque
Fra la calca de' regi entrar confuso?
Chi, tu! sacrificar così ad un tratto
Del tuo impero la cura a un cieco moto
D' infelice follia! Zorami anch' esso
Vedrebbesi piegar la fronte altera
Sotto un giogo tiranno e conosciuto
Avrebbe alfin per sua vergogna amore!

Zor. Per sua vergogna?.. Ah no, più fausto il Cielo
Non mi riserba a sì crudel supplizio.

SCENA V.

TERMUTI, *e* DETTI.

Ter. Chiede un ambasciator giunto da Menfi
Di presentarti a te. Vuoi tu, signore?..

Zor. Da Menfi?.. Ah l' accortezza di Sesostri,
(Mi prevenga egli pur) non fia, che mai
Giunga a ingannar la mia; que' dritti ch'egli
Di togliermi credè, saprò serbarmi:

Ce ne priva la spada, e sa la spada
Concervarceli ancor.
(*all' Uffiziale*) O tu, che in tante
Imprese, secondando il mio valore,
Degno fosti d' aver solo il comando
Sulle mie guardie al zelo tuo affidate,
Già sai gli ordini miei; tutto sia pronto;
M' ubbidisci. Io vedrò l' ambasciatore.
(*Uff. parte*)

SCENA VI.

ZORAMI, TEOSIRIDE.

Zor. Dopo due lustri d' ostinata guerra,
Orgoglioso Sesostri, i miei disegni
Tu favorisci alfin!
Teo. Ah, l' odio tuo
Di vincere, o signor, è tempo omai:
Se proporti un accordo egli volesse,
Per bocca mia ti dice il popol tutto,
Che non dei ricusarlo.
Zor. Ciò che in mente
Vo ravvolgendo a te non fia nascoso:
Ma che fa Filoclèa? Quanto m' incresce
Del duolo, che l'opprime! Ah, voglia il Cielo,
Che scoprir tutte, e porre in calma io possa
Le pene del suo cor! Possan qui tutti
Splender per lei sereni i giorni! Invano
Io spero già di dileguar la nebbia,
Ch' il suo bel volto offusca; indarno io tento
L' orgoglio suo di lusingar, e indarno

Di terger le sue lacrime. Ah, che il solo
Rimembrarmi di lei tutta mi toglie
La mia fortezza: a prezzo del mio sangue
La sorte comprerei d'esser amato.
Potero gli occhi tuoi legger sovente
Entro di questo cor: veder potesti
Quanto a lui piaccia la virtude, e quanto
L'eroismo l'accenda, ma non puoi
Ignorar che feroce egli diventa
Se a' sentimenti suoi, s'alle sue brame
Un ostacol s'oppone. Ah, questo core,
Ed i furori suoi compiangi, e scusa
Implora a suo favor d' un sentimento
Più dolce la possanza... Andiamo, e quando
Esser possa, s'accordi in questo giorno,
L' utile del mio amor con quel del trono.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TERMODENE, IDAMANTE, *seguito di* SOLDATI *egizii.*

Ter. A te, che fosti di mie pene a parte
Per ben lunga stagion, io dunque posso
Più libero parlar. Da te disgiunto
Già da quattr' anni per destino avverso
Ti veggo alfin, ti trovo, al sen ti stringo
Entrando in questo porto. I mali miei
Alleggerirsi io sento.

Ida. Ah, compia il Cielo
Un sì lieto presagio. La speranza
Di poterti giovar l' ardire infiamma
Dell' alma mia. Spinto dall' onde irate
A questa isola, mentre odio, ed abborro
Zorami, di servir m'è d' uopo sotto
Le sue bandiere. Oh quante volte, amico,
Ti richiamò il mio cor! Ma parla, dimmi:
Qual arcano è cotesto?.. Il mio Termodene
Ambasciator d' una straniera corte!

Ter. Taci non mi scoprir; altrui sospetto
Rendermi qui non deggio, e mi bisogna
Nome mentir. A te noto è Pasicle,
Quell' illustre guerrier, che dalla Grecia

Fu già sbandito, e che ne' miei prim'anni
Per mio maestro elessi: egli alla corte
Di Menfi presso il gran Sesostri aperse
Libero a me l'accesso. Ah, quella alfine
La prima volta fu, che qualche fama
Ch' io m' acquistai coll' armi, util recommi
In quel novello asilo, o l'amistade,
Ch' a mio favor non tacque, delle mie
Deboli imprese, e d' un inutil nome
Ebbe più forza allor. Piacqui a Sesostri.
Di Bisanzio i tumulti or la presenza
Del mio signor domandano, e le cure.
Chiuder brama l' abisso, in ch' egli scorge
Il suo popolo immerso, e a me un segreto
Accordo di trattar diede l' incarco.

Ida. Ma tutte quelle navi, che Pasicle
Guida, e governa?..

Ter. Se Zorami opponsi
Ad oneste domande, allor l' Egizio
Più ritegno non ha; pronta è la sua
Formidabile flotta a vendicarlo.
Ben cento scogli, e cento uniti insieme
La difendon da' venti, e in vicinanza
Della spiaggia le formano un asilo,
Dove stassi celata; essa non altro,
Che il segno aspettà per uscirne, e tosto
Sen vola a questo lido. Ma un pensiero
Più tenero, e più caro, o mio Idamante,
Qui mi viene a turbar.

Ida. Deh, mel palesa!

Ter. Oh Dio!

Ida. Della mia fè dubiti forse?

Ter. No, dolce amico... Aprirti io vo' il mio core.

Giudica del mio duolo al tristo aspetto
Di queste sponde, dov' io vidi, oh Cielo!
Delle sue schiave spaventate in braccio,
Spirante del mio amore il caro oggetto,
E un fiero vincitor, di sparger sangue
Già stanco, presso a immergerle nel core
Un barbaro pugnal! Ah, in sen di questo
Orrendo mar fummi rapita, oh sorte!
Quella giovin beltade in odio ai Numi,
Ch' adorar si dovria, se fra mortali,
All' oppressa virtù s' alzasse un' ara.
Tu non l' hai conosciuta, e tu non hai
Visto nascer quel foco, ch' or dagli occhi
Escir mi vedi, e che più accende questo
Spaventoso soggiorno... In uman petto
Tanta virtù non ispirò giammai
Sì gran fiamma d' amor. Dolce mio bene...
Amata Filoclèa!..

Ida. Numi, che ascolto!

Ter. Amico, eh ben?

Ida. In fra gli estinti credi...

Ter. Sì, la perdei per sempre. (*addolorato*)

Ida. Ah, no, t' inganni;
Ella respira ancor.

Ter. Respira ancora?
Respira Filoclèa?

Ida. Sì, in questi luoghi.

Ter. Ah, che il mio cor non può bastar a tanti.
Moti di tenerezza, e di spavento.
Ella vive pur anco? (*cade fra le braccia d' Idamante*)

Ida. (*volgendosi altrove*) Oh Cielo!

Ter. Amico,

Parla, finisci, oh Dio!

Ida. Del fier Zorami
Ella commosse il cor, e il nodo loro,
Come ne parla ognuno, apparecchiando
Vassi già di nascosto.

Ter. Il loro nodo?
Nel di lei cor potuto avria Zorami
Destar fiamma d'amor!.. Ah no, mel credi:
Ha in orror Filoclèa questo legame.
Amico, tu non sai, quale bell'alma
Alberghi nel suo sen. Tutto per essa,
Persin le mie sventure, è una catena,
Ch' a me la stringe, S' io ne dubitassi,
L' offenderei... Quelle proposte nozze
Il negletto desio son d' un tiranno.
Meglio il poter conosci d' un amore
Pien di virtude; ei più vigore acquista
Nel contrasto maggior, e non s' estingue
Per lontananza. Quell' ignota forza,
Che l' un ver l' altro trasse i nostri cori,
Ell' è un affetto nobile sincero,
Un innocente genio, che sospetti
Non può destar, che infievolir non puossi:
Non v' ha forza straniera, non v' ha loco,
Nè tempo, nè rigor d' avversa sorte,
Che possa disunir due amanti cori,
Con nodo di sventure in uno avvinti.
(*con turbamento*)
Dimmi Idamante, alla di lei presenza
Osercsti condurmi? Andiamo...

Ida. Oh Cielo!
Come poss' io appagarti?

Ter. Ah, caro amico,

Perdona al mio smarrito core, io tutto
A te l'apersi, e tu il suo duol comprendi.
Ma donde nasce, ch'una dolce calma
Lo ravvivava alla presenza augusta
Di quel vecchio, di cui l'alma cortese
Benefica, e sincera, qui l'ardore
Di Zorami, tu dici, affrena, e vince?
Dal suo nobil candor quant'io mi sento
Intenerito! Impressa è ne' suoi sguardi
La dolce umanitade, e i suoi gentili
Modi soavi ispirano franchezza
Ne' più timidi cor. Sotto di queste
Sacre sembianze, e di sì rari pregi
Adorno, s'offre Eumene a' sensi miei
Lacerati dal duolo; io seppi, oh Dio!
Che in mezzo a' suoi disastri egli serbando
Un cor placido e mite, fu mai sempre,
Di Teosiride al par sincero, e umano.
Ma (il dubitarne è vano) ei restò oppresso
Dal peso de' suoi mali: Ah, tale immago
È orribile, e mi trae dagli occhi il pianto.

Ida. Frena, deh frena il tuo barbaro affanno!
S'apre la reggia, ed il sovran s'appressa.

SCENA II.

ZORAMI *seguito da numeroso* POPOLO *cretense*, *e da* GUARDIE, TEOSIRIDE, *l'*UFFICIALE *e* DETTI.

Ida. (*e l' Ufficiale si mettono alla testa della Guardia*)
Teo. (*sta presso di Zorami*)

Ter. Cinto la fronte di funesti allori
Aspersi d' uman sangue, a pietà mosso
Dalle dolenti lacrime di tanti
Sventurati, già stanchi o di vedersi
Rei ministri di morte, o d' essa triste
Ed innocenti vittime, trafitto
Dai singulti de' lor miseri figli,
Cui non resta di speme un raggio solo
Che confortar li possa, il gran Sesostri,
Quel monarca de' suoi vassalli amico,
Un accordo proponti e t' offre pace.
A lui, signor, tu renderai, se puote
L' offerta a te piacer, le piazze, e i porti,
Che gli togliesti in guerra; egli in tue mani
E navi, e prigionieri, e quanto mai
Perdesti, riporrà, nè fia che manchi
Un sì gran re di fede. Osa, o signore,
Osa di disputargli, allor che fido
A te si serba il glorioso nome
D' eccelso re benefattor del mondo.
Zor. Un sì bel nome, è vero, il mio lusinga
Nobile orgoglio: ma come poss' io

Dar fede a tal proposta, ed alle brame
Di Sesostri? Se l'armi ei depor vuole,
E in pace di serbar desia la sua
Usurpata grandezza, a che poi tutti
Que' navigli che volti a' nostri lidi
Empion sugli occhi miei gli egizii porti?

Ter. E su di che vuoi tu, che il di lui core
Riposi, e a che s'affidi? a' suoi disegni
L'odio tuo sempre opponsi, e sempre...

Zor. Intendo:
Cure assai gravi di Sesostri altrove
Tengon volto il pensier. Mentre altra guerra
L'armi sue occuperà, ne' di lui Stati
Io ricondur posso il terrore. Or ecco
Tutto ciò, ch'ei paventa; e per tradirmi
Meglio ancora egli immergermi vorrebbe
In un fallace sonno: ma la sua
Prudenza preveder, mel credi, indarno
Sa le procelle. Ha i suoi guerrieri Creta,
Se l'Egitto ha i suoi savi.

Ter. Ben sovente
La politica è ardire de' tiranni;
Come in Sesostri la lodevol arte
D'unir i cori de' mortali...

Zor. Or bene;
Sia il cangiamento suo finto, o sincero,
Del desiato accordo altri io pretendo
Mallevadori. Demolisca il porto
Della superba Menfi, sovra il Nilo
Lasci a mia scelta, in mio potere un forte,
Sulle conquiste mie perda ogni dritto,
A chi nulla vuol dar, nulla domandi,
La mia bandiera alfin da quest' istante

Rispettata da lui domini 'l marè,
E ondeggi in libertade; io allor prometto
La pace di segnar, ch' egli sospira.

Ter. Il porla ad un tal prezzo, è ricusarla.
Tu volgi in mente i tuoi disegni; i suoi
Volge Sesostri anch' egli: Ah, ben pavento
Che i suoi rifiuti...

Zor. Tu recagli i miei;
Vanne.

Ter. Tanto rigor, che il mio sovrano
Non attendea da te, troppo è, mi scusa,
Pronto a spiegarsi, tu, signor, potresti
Forse calmar. Allor che l' util deesi
Col danno misurar d' un regno, è d' uopo
Pensarci a suo grand' agio. Deh ti piaccia,
Ch' io d' un sol giorno differisca ancora
Il mio partir; tu quel consiglio intanto,
Che più t' aggrada, abbraccia, a me ti degna
Di palesarlo, e mi vedrai ben tosto,
Senza oppormi, lasciar questi tuoi lidi,
Al mio sovran recando o guerra o pace.
(parte)

Zor. *(fa cenno alla sua Guardia di ritirarsi)*
Ida. e l' Ufficiale partono alla testa delle Guardie e del popolo accompagnando Termodene.

SCENA III.

ZORAMI, TEOSIRIDE.

Teo. O Ciel! che intesi? e che di far pretendi?
Vuoi tu forse eternar la guerra, quando
Si presenta la pace, e pieno sempre
Di funesti disegni a larga mano
Versar de' tuoi senza rimorso il sangue?
Zor. Taci, m' ascolta.
Teo. Or ben, crudele, appaga
Il tuo desir, rendi dolenti i giorni,
Ch'a me restan di vita, e se ancor sazio
Il tuo furor non è, poni il tuo regno
Di tua mano in faville; le tue schiere
Fa di stento perir; irrita il pianto,
Le querele di tanti sventurati
Stanchi omai di penar; lacera, invece
Di sanar le lor piaghe, e tu medesmo
Il periglio traendo in questi luoghi,
Perdi il popolo tuo, perdi te stesso,
Nel desio di vendetta alfin deluso.
No, non sperar, ch' a sì barbare stragi
Io consenta giammai. Se tu giurasti
Di turbar queste piagge, io nel mio core,
Giurai d'esser l'amico de' monarchi,
E non il loro adulator; di mai
Non cangiar un sì rigido linguaggio,
Che quanto piace men, tanto più giova.
Ah, qual saria de' popoli infelici

La sorte, se talor l'amaro pianto,
Che noi versiam dagli occhi, non osasse
Di favellar per loro, e se quei dritti
Non reclamasse insino a' pie'del trono,
Che non senza dolersi ad altri lascia,
La debolezza lor? Tutto il tuo sdegno
Piombi pur su di me: calpesta, uccidi
Un miser vecchio; egli spirando l'alma
Sotto a'tuoi colpi, in moribondo suono
Egli ancor ti dirà, che un odio cieco
Disonora un sovrano, e i suoi sospiri
Gli estremi suoi sospir disapprovando
I tuoi disegni, serviranno ancora
A render l'uom, malgrado tuo, felice.

Zor. De' miei rifiuti al par giusto è quell'odio,
Ch' albergo in petto: parlo da sovrano
A coloro, di cui vittima un tempo
Io mi vidi, e Sesostri, che paventa
Tutto dall'ardir mio, propor qui nulla
Non dee al suo vincitor. Io n'arrossisco;
Ma troppo tacqui alfin; un sol oggetto
Potria domar la mia fierezza, e veggo,
Sì, veggo, che tu stesso in questo giorno,
Che tutto al mondo m' abbandona in preda
All' amarezza mia. Questa s' irrita,
Divien maggior, col suo velen mi rode
E delle smanie mia figlia spietata,
Le infiamma sempre più. No, ch'io non posso,
Frenando i desir miei, languir più a lungo,
Struggermi nella violenza, e alfine
Nelle fiamme morir. Qui Filoclèa
Verrà fra poco per mio cenno... E d' uopo
Che si pieghi il suo cor: l'amor... l'amore

Mi renderà crudel, se m' avvilisce.

Teo. No, dell' umanitade udir le voci
Tu saprai, mio signor: son le sventure
Sacra cosa, e l'onor ha i suoi diritti.

Zor. Ha pure i suoi la fiamma mia; ma veggo,
Ch' ella s' appressa... Io potrò dirle almeno
Qual mi destò nel sen tempesta orrenda.

Teo. (*parte*)

SCENA IV.

FILOCLÈA *accompagnata da due* GUARDIE, *che tosto si ritirano*, ZORAMI.

Fil. Io sperava, o signor, in questa reggia
(Dirlo m' è forza) di poter in preda
Al mio dolor...

Zor. Perdona, o principessa:
Tu devi su di questo incolto lido,
In mezzo alle rovine ond' è coperto,
Tu devi, io ben lo so, piagner que' vasti
Monumenti, che son fregio orgoglioso
Della superba effeminata Grecia...
Io sbandir volli una importuna pompa,
Sotto di cui troppo sovente il lusso
Tenne celata la miseria. Invano
Speri pur di trovar nella mia corte
Dell' amore i lamenti, ed i sospiri.
Ma su di questo lido, o principessa,
Io conosco un sincero, e nobil core,
Un superbo mortal, che di piacerti,

Di prevenir bramoso i più segreti
Tuoi desiri, adorarti ognor saprebbe
Senza mai simular, e che dal seno
Della felicitade alle vittorie
Correndo, ed alle palme, a' piedi tuoi
Sull' orme dell' onor tornar vedresti.
Ah, sì, tu sola puoi, se questi luoghi
Di non lasciar risolvi, il vivo foco
Spegner della vendetta, i fier contrasti
Sopire, incatenar sovra di queste
Fumanti rupi il fulmine, ed a tante
Alme guerriere ridonar la pace.
Tu sospender potrai di due rivali
Popoli i colpi: la discordia avvinta
Tacerà in tua presenza: ai piedi tuoi
Uno scettro io depongo: amor tel' offre,
E il lascia in tuo poter: là Creta tutta
T' adora, e 'l suo sovran ti fa regina.

Fil. Fra l'orribil fragor dell' onde irate,
Del fulmine, e de' venti, odo pur anco
De' miei congiunti le lugubri voci;
Veggo pur anco la vorace fiamma,
Che le vittime sue consuma, e strugge;
Le mie lacrime, il mio spavento, i miei
Disastri son tue colpe. Nel mio core
L' odio s' impresse in sanguinoso aspetto.
E dopo tanti mali, e tanto sdegno
Tu favelli d' amor!

Zor. Sì, principessa;
E que' colori onde pingendo vai
Il mio furore, e quella tenebrosa
Battaglia, di cui tu m' offri l' immago,
Piacciono a' miei trasporti; io deggio loro

Il soave piacer di vagheggiarti,
D'imporre a te la legge.
Fil. A me la legge!..
Ah; qual che siasi il tuo poter supremo,
Libera è ancor quest'alma a tuo dispetto,
Del rigor del destino, e del celeste
Sdegno a dispetto ancor, nè mai quest' alma
Dipenderà da te.
Zor. (*dopo un po' di silenzio*) Numi del Cielo!..
Ah, se ammansando il mio core, tu giunta
A conoscerlo fosti, piagneresti
Forse il suo turbamento, ed il tuo orgoglio!
Fil. Quando il rispetto a me dovuto attendo
Da te, o Zorami, in me vedi l' orgoglio,
Ch' alla virtù conviensi. Ignori forse
Qual era il grado mio?.. Perseguitommi,
Non avvilimmi 'l Ciel. Ah, che mai dico!
I soli dritti dell'avversa sorte,
Onde i colpi io sentii, rendermi uguale
Dovettero a Zorami. In lieto stato
Forse ascolto darei... ma in mezzo a tante
Miserie mie l' insulto, e lo minaccio:
Io son tua prigioniera, e non tua schiava.
Zor. Tu schiava! Oh Ciel! Quando la tua beltade
Un non mai vinto cor rende soggetto!
Quand' io già preda d' imprudente ardore
Un cor libero espongo a' tuoi disdegni!
Quand' io t' innalzo al trono, e gli odii miei,
Che per te sola obblìo, pongo a' tuoi piedi!
Tu mia schiava! Ah, crudel, conosci meglio
Un vero amante, che rinunzia al vano
Nome di tuo signor, che non t' impone
Leggi, ma te le chiede; che si duole,

Sè stesso ignora, e a meritarti aspira.
Sì, sì, la tua alterezza, o Filoclèa,
In luogo d' oltraggiarmi, ell' è un incanto
Nuovo per me, ch' al mio coraggio è caro.
Questo è quel sentimento, che innalzarmi
Seppe al di sopra del destin, ch' io fui
Costretto ad affrontar. Per esso, quando
Del sottomesso Egitto la grandezza
S' avvilisce nell' ozio, e sotto il peso
Delle ricchezze d' Asia, in questa sola
Parte di mondo, dove io fui ristretto
E libertade, e onor cerco coll' armi.
Ecco qual è quel cor che si presenta
A' lacci tuoi, qual' è lo scettro offerto
Alla tua augusta destra; e quell' orgoglio
Onde mostra mi fai, l' ardir togliendo
All' amor mio, par che il mio amore accresca.
Del suo destin decidi. Questi detti
Ti sembran troppo arditi, e troppo forse
Selvaggi, ma il sostegno, ed il sovrano
D' un bellicoso Stato arte non usa
Per esprimer l' ardor che sente in seno...
Decidi omai...

Fil. Signor, i doni tuoi
Mi confondono, è ver, ma alla tua fiamma
Non può quest'alma acconsentir. Nè il tempo,
Nè le tue cure...

Zor. (*facendosi violenza*) Eh ben crudel, e bene!..
Ma che dico? il mio cor nulla ti vuole
Rimproverar; altri che me medesmo
Io non accuso. L' alma mia sommessa,
Che all' amor s' abbandona, il di cui eccesso
La signoreggia, non oppon nè sdegno,

Nè minaccie ai rifiuti: il tuo disprezzo
Soffre in pace ed ancor t' ama e t' adora.
(*parte*)

SCENA V.

FILOCLÈA.

O d' un amor, che in petto ira m' accende
Arrogante protesta! Ecco qual' era
La cagion, per cui volle egli parlarmi.
Ed io soffersi la sua vista, ed io
Ascoltarlo potei! Qualche lusinga
Forse gli nacque in seno; ah, che abbastanza
Io non pinsi il mio orror per la sua fiamma;
Abbastanza non lesse egli nel fondo
Dell' alma mia!
(*vedendo Teosiride*) Zorami...

SCENA VI.

TEOSIRIDE, *e* DETTA.

Teo. Egli poc' anzi
A te parlò.
Fil. Signor, le mie sciagure
Spaventevoli sono, e ad ogn' istante
Si fan maggiori. Tutto ciò, che in core
Mi destava terror, pur troppo è vero.

Tu il suo rigor temevi; ed il suo affetto
E quello che m'opprime. Oh quanto, oh quanto
Io lo detesto!..

Teo. Ah, frena i tuoi trasporti:
Paventa in questo istante, oh Dio! paventa
D'irritar l'ira sua.

Fil. Signor, la bramo,
E intrepida l'attendo... Ah, qual offesa!
L'ascolta, e la compiangi. In questi luoghi,
(Ei mi dicea) che della guerra il foco,
O minaccia, o distrugge, da me tutto
Esser potea sommesso... A me che importa
Di due feroci popoli rivali?
Che importa a me de' nobili disegni,
Del suo vano poter, de'suoi trionfi,
Delle sventure sue, della sua calma,
O della sua vendetta? A' voti suoi
Io consentir! io tollerar tal pena!
Crudel, tutto io perdei; lasciami almeno
Il giuramento mio, quel giuramento,
Ch' io fe' all' eroe, ch' adoro, sì, all' eroe,
Che più non vive, e m'incatena ancora;
Che volea vendicarmi, e che la vita
Lasciò per me. Nulla non può rapirgli
Nè il mio dolor, nè la mia fede. Tutta
La mia dolcezza, ogni mio ben riposto
E nel mio pianto; ma il mio duol mi piace,
E mi conforta. La spietata morte
Che 'l mio bene rapì, tutta distrusse
La mia felicità, non del mio core
Il sentimento. Ogni poter' è vano
Per staccarmi da te, ben degno oggetto
Delle lacrime mie, diletta, e cara

Ombra del mio Termodene.

Teo. Che dici?

Termodene! O Dei! E questo forse il nome
Di lui, ch'errando per la Grecia offerse
A te un appoggio?

Fil. Sì.

Teo. La simiglianza
De' nomi, e dell'etade... (O giusto Cielo!
A qual prova tu metti il mio coraggio!)
Dimmi; quai furo i genitori suoi?..

Fil. (*guardando Teosiride con tenera inquietudine*)
Eterni Numi! Egli era nato appena
Ch'a fide mani consegnollo il padre.
Giunto poi di sua etade al più bel fiore,
Dacchè il destin del genitor intese,
Di lui cercando in ogni parte, e amare
Stille spargendo, in sua difesa armato...

Teo. Il dubitarne è vano. Oh me infelice!
Che seppi mai? L'amante che tu piagni...

Fil. Ebben?

Teo. Era mio figlio.

Fil. (*con un grido di dolore*) Oh Dio! tuo figlio?

Teo. Così dunque io perdei sin la dubbiezza!
Nulla a sperar, nulla a temer mi resta.
I miei sensi da tanti oppressi sono
Colpi mortali...

Fil. Oh numi! ed io son quella,
Che porta al colmo le tue pene. Un resto
Tu almen serbavi di speranza... ed io
Ti rendo certa una sciagura. Trono,
Amante, patria, tutto a questo core
Tutto s'invola; ed io mi privo ancora
D' un tal consolator! (*a Teosiride che sembra*

immerso nel dolore) Ah, che mai dico!
Filoclèa, raccogliendo i tuoi sospiri,
In mezzo a tanta sua miseria, forse
Ti fia più cara; un crudel dritto acquisto...
Che attestar posso. Sì, dee il mio dolore
Da te farmi adottar; soffri, ch'io trovi,
Alma pietosa, nel tuo cor che pregio,
Quel generoso cor, ch'io tanto amava.

Teo. E che! Tu quella sei, ch'egli volea
Al soglio rinnalzar? (*uscendo dalla sua oppressione, e stringendola al seno*)

Fil. È in questa reggia,
D'un odiato imeneo s'osa parlarmi!

Teo. Nimica sorte, il tuo rigor fatale
È sazio ancor? Or ben scorrer si vegga
Il mio misto al tuo pianto. È ugual la nostra
Perdita, o figlia. A me serbava il fato
Questa nuova sciagura; ella sull'orlo
M'attendea del sepolcro; ah, s'apra alfine,
S'apra sotto a' miei pie'. Possanza eterna,
Tronca lo stame alfin dalla tristezza
Tessuto, e dal dolor! Tu mi rapisti
Il figlio mio!.. Guida i miei passi, vieni,
E congiunti fra lor da questo istante
Due sventurati cor vivan mai sempre.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

FILOCLÈA, PALMIRA.

Fil. (*nella più grande agitazione*)

O mare, orribil mare, o tristo, e grande
Ingordo spazio, su di cui non altro,
Che l'ombra d'un eroe s'offre a' miei sguardi,
Ah, quanto fur dal tuo furor sommersi
I suoi navigli, ah, perchè mai dall'onde
Tue voraci non fui ingoiata io stessa,
Mentre il mio ben perdea!

Pal. Stelle! Che dici?

Fil. Lasciami al mio dolor. I Numi irati,
Nella vendetta loro, il nascer mio
Contrassegnar coll'infelice sangue
Di tutti i miei congiunti. In loro nome
Un vile usurpatore, un mostro indegno,
La paterna corona a me rapisce...
Essi la fiamma sventurata in seno
Mi destan, che compensa ogni mio danno,
Ma di tosco mortal la spargon tutta.
Del mio liberatore al dolce aspetto

Vesto novella vita; egli sul fiore
Dell'età sua, carco d'allori, infonde
Il suo ardir nel mio seno ... ed io superba
D'un tal sostegno a sperar torno, ed ebbra
Della felicità d'esser un giorno
A lui sposa, gustando innanzi 'l tempo
Vo sì cara dolcezza; ma crudeli,
Ingrati Numi, quando da lui sòlo
Sì bella sorte attendo, il vostro sdegno
Ci divide ... e al mio ben apre una tomba!

Pal. A qual mortale turbamento in preda
Si lascia l'alma tua!

Fil. Dell'abborrita
Sua fiamma il re mi favellò poc'anzi,
E da quella assai men, che dal suo orgoglio,
Spinto il crudel, mi tragge a' pie' dell'are,
O del sepolcro in seno. Del sepolcro,
Empio tiranno! Ah, sì, s'apra egli pure
Sotto di me: questo è quel don, che solo
Ora ti chiedo, eccomi pronta, imponi.
(*colla maggior tenerezza*)
Per colmo di sciagura, e d'inudita
Pena, recai io stessa al buon Teosiride
Il colpo della morte; io stessa, ahi lassa!
Il destin di Termodene potei
Fargli palese. Oh Dio! suo figlio egli era.

Pal. Chi? Termodene? Oh ciel!

Fil. (*coll' abbandono del dolore*) Respiro appena.
Ah, ch'ogni oggetto da me amato involgo
Nella crudel mia sorte! In un paterno
Core immergo il pugnal; già lacerato
È questo mio; sola mi veggo al mondo:
Tutto mi fugge; il più lieve conforto

Si toglie al mio dolor e'l fier Zorami,
Del rigor del destin più fiero ancora,
Mi propone il suo core, e la sua destra.

SCENA II.

TERMODENE *sbuccando dal mezzo delle rupi, si ferma nel fondo, e* DETTE.

Pal. (*abbracciando Filoclèa*)

Modera i tuoi trasporti, tu non puoi
Sopravvivere ad essi.
Fil. Il caro bene
Estinto giace; ah, che seguirlo io deggio!
Ombra diletta, le mie grida ascolta.
Perdona ... che voi tu? Tu sai chi piango
E qual core io perdei. Chi mi trattiene?
S'ardisca alfin: nel mio mortale affanno
Fuggendo chi abborrisco, e raggiungendo
Lui, che adoro ...
Ter. (*corre a gettarsi ai piedi di Filoclèa senza parlare*)
Fil. Che veggo? Qual oggetto? ..
L'ombra di lui pietosa al mio terrore
Forse d'intorno mi s' aggira? Oh Cielo?
Ter. Io son vivo, t'adoro.
Fil. (*precipitandosi nelle braccia di lui*) Ove son io?
Tu! Termodene! (*ricade in braccio a Palmira*)
Ter. Sì, mia speme,
A te dinanzi or riconduce il Cielo
L'infelice Termodene; io son desso,

Io son l'amante tuo, che da te lungi
Morendo ad ogni istante, e i suoi sospiri,
E'l suo amor ti mantenne, e la sua fede
Che cento volte il giorno ti chiedea
A questi orrendi lidi, dove regna
Zorami, e dove tu schiava languisci;
Il tuo amante, che ognor dai Numi ingrati
Perseguitato, ti rivede, avvampa
Per te d' amore, e non è più infelice,
Spinto dalla procella in ver le mura
Di Menfi, mi paleso, accolto vengo,
Seco mi vuol Sesostri. In pochi giorni
Giungo a ottener da lui (giudica, o cara,
De' miei trasporti) il grado, ed il favore
Che a queste sponde mi conduce. A' miei
Sguardi Idamante si presenta il primo,
Di te gli chiedo, il tuo destino ei m'apre,
Io lo sieguo, ti veggo e a' piè ti cado...
Ora i perigli miei più non rammento.

Fil. O mio caro Termodene! O beato
Giorno pien di dolcezza! Da questi occhi
Lacrime più soavi io verso alfine.
Ma che mai dico? Quant' orror si mesce!..
Sai tu, che il crudo re?

Ter. So, che il tiranno
Un orrendo imeneo sta apparecchiando:
So, che vïolentar vorrebbe un'alma
Solo a me destinata; ma so ancora,
Ch'il tuo core, a cui vive il mio congiunto,
Ben mille morti sceglieria più presto,
Che un tal legame, io so, ch'egli è abborrito,
Che mi richiama a te l'amore... Al fine
So che tu m' ami, e che mi sei fedele.

Fil. Sì, tale a te sarò sino agli estremi
Miei sospir; se per te viver non deggio,
Tronchi morte i miei giorni. Ebbro Zorami
Di vantarmelo osò ... Qual io sentìa
Dolce piacer in ricusar la fede
Dell'alma sua, nello sprezzar la fiamma
Che gli arde in sen, nel minacciarlo ancora
Per tua cagion! O come ben mi fece
Egli veder a qual eccesso io t'amo
Quando m'offria i suoi Stati, la sua destra,
La sua corona! No, tu non conosci
I mali, ch'io soffersi. Nel più folto
De' boschi, o sulle più deserte rive,
Lunge da un fier tiranno, oh quante volte
Da questo core escì il tuo caro nome
Per volar su i tuoi labbri! Oh quante ancora
Oppressa da crudel noia profonda
Le mie querele unii degli arrabbiati
Flutti al muggito orrendo! Sotto un Cielo
Tempestoso, del mio barbaro affanno
Testimonio, sai tu qual fu la cura
Costante del mio cor? Verso quegli antri
Cupi, e remoti, ove si frangon l'onde,
I miei sguardi scorreano il vasto seno
Dell'acque infide: se da lungi io scorgo
Un legno veleggiar, spero, sospiro,
M'abbandono alla gioia, ed agli Dei
Altro non chiedo in sì felice istante,
Che di spirar l'aura vitale ancora
Un giorno sol per vagheggiar chi adoro.

Ter. Or ben, tu lo rivedi, o Filoclèa,
Più tenero, e più acceso. In tuo soccorso,
In tua difesa ei viene. Io già sicuro

Della tua fede, e in cor piagnendo tante
Bellezze estinte ... Io volea pur che cinto
Di fama il nome mio, fra le fredd'ombre,
Della gloria sull'ali, a te giungesse,
Caro a Sesostri, da' suoi doni oppresso.
Era carco d'onori e non tranquillo.
Come calmar i miei segreti affanni?
I tuoi sospir, ch'udia suonarmi intorno,
Mi fean pianto versar. Quest'alma mia,
Verso la sua felicità primiera
Volava ad ogn' istante, e di te sola
Era cara al mio cor la rimembranza.

Fil. Voi, che qui lo guidaste, e di cui impressa
Egli ha in volto l'immago, sì voi soli
Venero in questo eroe. Deh vi degnate
Ne' perigli, ch' a lui d'intorno stanno,
Di scorgere i suoi passi !.. O Dei clementi,
Voi mel rendete, ah, più dal fianco mio
Non vogliate strapparlo !.. Oh Ciel!.. Zorami...
Tremo ... pavento il vigilante sguardo
Di quel crudele. Ei la prudenza accoppia
Al più atroce furor. Ah, s'egli andasse ...
Ma pria di separarci, intendi tutta
La tua felicitade, e cessa alfine
Lacrime di versar. Quel bel tesoro,
Onde il Ciel ti privò sin da' primi anni ...
Di tue virtudi il Ciel la ricompensa
Deve a te: vive Eumene.

Ter. Il padre mio ?
Respira Eumene ancor ?

Fil. Sì, in questi luoghi.

Ter. A te vicino ?.. Ed è egli ver? Mio bene,
Giusti Numi ! Qual copia di favori !

Io t' adoro, tu m'ami, e perchè paghi
Sien tutti i miei desir, vive mio padre.

Fil. Sì, Teosiride egli è...

Ter. Perdona ... io volo,
Oh Dio! parla il dover; egli m' affretta,
Ei trascina i miei passi. In van l' amore
Mormora in questi fortunati istanti,
E tu mi puniresti, se le voci
Söavi di natura io non udissi.

SCENA III.

TEOSIRIDE, *e* DETTI

Teo. (*a Termodene*)

Un severo comando il re m' impose
Partir tu devi in questo punto ...

Ter. (*guardando Filoclèa*) Oh Dio!

Teo. Non v' ha scusa.

Ter. Io non posso.

Teo: (*a Filoclèa*) Che dic' egli?
(*a Termodene*)
Arrogante, tu, cui son le più gravi
Cure de' re affidate...

Fil. (*con trasporto*) Eh ben, le cure
De' regi, il lor poter, la lor grandezza,
Comandar deggion forse del suo core
Alle tenere voci? Ah no, più a lungo
La vostra gioia differir non deesi:
Era in preda per me la tua bell' alma
Al più vivo dolor, io sola deggio

Sgombrar gli affanni suoi. Signor, giammai
Non splenderà per me giorno più bello.
Tu piangevi tuo figlio, or sappi dunque,
Ch'egli respira ancor.

Teo. (*con un grido d'allegrezza*) Ed è ciò vero?

Fil. Quell'illustre mortal, per cui sospiro,
Che Pasicle allevò, che i Numi irati
Vollero oppresso, sì, vive, t'adora...
Sta innanzi a te.

Teo. Termodene!..

Ter. (*lanciandosi nelle braccia di Teosiride*)
D'un padre
Fra le braccia amorose egli rinasce.

Teo. Io muoio... ed è egli vero? O Dei clementi!
O lieto giorno! Oh figlio! Oh caro figlio!

Ter. Quanto son dolci quest'istanti! Io posso
Strigner la destra tua, le tue ginocchia,
Caro padre, abbracciar, questa mia vita
Consacrarti... alla fin meno molesta!
Dopo tante sventure, si può dunque
Esser felice ancor? Oh quanti mali
Senza il soccorso tuo, soffersi, o padre!
Oh quante volte piansero questi occhi
I tuoi disastri!

Teo. Li ricompensa il Cielo...
(*riunendo Termodene e Filoclèa con lacrime d'allegrezza*)
Quegli dunque son'io che vi riunisce!.. (*stringendo ancora al seno Termodene*)
Tu sei fra le mie braccia! Oh Numi! Io tremo.
Ah, paventiam questi trasporti nostri;
(*a Termodene*)
Tu paventa Zorami, un motto, un cenno.

Trema per lei, per me per te medesmo.
Ah se'l tiranno!,.(*a Filoclèa*) L'ira sua previeni,
(*a Termodene*)
Tu quegli arcani, ch'il suo cor capace
Non fu di custodir, serba geloso.
Ah, fuggi, Filoclèa ... Possenti Dei,
Che mai saria di noi, se in questi luoghi
Ci sorprendesse il re ? quale avrem' scampo,
Se gli si desta in sen di noi sospetto?

Ter. Tu lasciarmi ?

Fil. Oh destino! il padre udisti,
Tutto da me lo chiede.

Ter. Così dunque
Zorami, in mezzo al suo geloso ardore ...

Fil. Può il mio sangue versar, ma non far forza
A questo cor. Schiava d' amore io sono:
La debolezza mia m'è cara : i tuoi
Disastri ancora il tenero mio affetto
Rendon maggior. Sino dell' are a' piedi,
Della fe, che a te serbo, il mio coraggio
Almen ti sia mallevadore. Avesti
I giuramenti miei, questa mia destra
Fu data a te; raggiugnerti, o morire,
Eccoti il mio destino. A procurarci
L'aita io corro di fedeli amici,
E pria, ch' avventurar i preziosi
Giorni del viver tuo, fuggirti io voglio.(*parte*)

SCENA IV.

TEOSIRIDE, TERMODENE.

Teo. Tu vanne alle tue navi: abbi pietade
Delle lacrime mie. Togli al mio amore
Timori ancor più vivi. Fingi almeno
D'allontanarti... Io me più non conosco.
S'apre... s'appressa alcun... sarebbe forse?..
Ah, i miei smarriti sensi... Oh Ciel Zorami...

SCENA V.

ZORAMI, *e* DETTI.

Zor. (*con furore frenato*)
Io creder non potea tanta baldanza...
L'avviso era fedele...
Teo. (Ah, tutto il sangue
Sento gelarmi!)
Zor. Io pur aveati imposto
La sua partenza d'affrettar.
Ter. Signore,
Io qui gustava i dolci, e saggi detti
Di questo vecchio tuo ministro, adorno
D'ogni rara virtù... Sgombra i sospetti;
Tu conosci il suo zelo; ah no, non hai
Vassallo più fedele, e se...
Zor. (*con aria tetra, e sospettosa*) Un vassallo

Fermo nel suo dover qui trattenersi
Non dee col mio nemico.

Ter. Or bene! Io dunque
A tuoi sguardi m'involo, ed à Sesostri
Della guerra a recar men vo l'annunzio.
Al nuovo dì sorta l'aurora appena,
Ver le mura di Menfi io m'incammino.

Teo. (*ritirandosi*)
(O terror!)

Ter. (*e Teosiride nel separarsi si lanciano l' uno l'altro degli sguardi inquieti, e pieni di dolore*)

SCENA VI.

ZORAMI, TEOSIRIDE.

Zor. (*a Teosiride che vuol seguir Termodene*)
Ove vai? T'arresta: dimmi;
Con lui di che parlavi?

Teo. (*dubbioso*) Egli, o signore,
Degnossi di svelarmi il proprio affanno;
Del suo sovrano al paro egli desìa
La pace, e volea pur, che la mia voce...

Zor. Non mi parlar di pace.

Teo. Ma che dunque?

Zor. (*facendosi violenza*)
D'accecamento un sol funesto istante
M'avvilì, lo confesso, in vergognosi
Rei trasporti cader mi fece, e questo
Regno pose in periglio, ove, credendo
Di placarmi, l'orgoglio degl'infesti

Numi del Nilo alfin viene a fiaccarsi.
Superaro, o Teosiri de, i miei sforzi
L' involontario turbamento, ch' io
Scoprir osava, e che dovea tacere:
Soggiogai questo cor... Con ferma destra
Strappai gli strali tutti onde ferito,
Lacerato lo vidi. Filoclèa
Da iniqua sorte oppressa, io ben la scuso,
A miei primi sospir negar dovette
La tenerezza sua,
(*cercando di penetrar Teosir.*) Forse una dolce
Rimembranza a' suoi sguardi ognor presente
Serba un oggetto, ch' ella dal suo core
Allontanar non puote, ed io mai sempre
Feroce, all'armi avvezzo, ed alle guerre,
Le söavi maniere allettatrici
Poco conosco, e l' arte, onde s' ispira
In gentil petto amor. Io voglio dunque
La mia schiava obbliar per sin ch'io viva.
Ma tu, la cui pietà, sempre più attenta
Par che diriga i passi suoi, addolcisca
La sua sciagura, dì: non è egli vero,
Che le proteste mie forza maggiore
Aggiunsero al suo duol? S' ella un arcano
Asconde agli occhi miei, deh mel palesa!
Men commossa quest' alma a te promette
D' ascoltarti tranquilla, e sgombra alfine
Da un amor che le fu troppo gradito.

Teo. Signor, s'è vero il cangiamento tuo,
Se nel tuo cor nulla più resta omai
D'una fiamma fatal, soffri che plauso
Io faccia ad un trïonfo, che la tua
Gloria chiedeva a te, che i voti miei

Imploravano ognor. Lascia, mi credi,
Alla tua prigioniera, in preda tutta
A' suoi timor, lascia, mio re, l' arcano
Delle lagrime sue. Sul nostro core
Quanto non han diritto gl' infelici?
Ah siam, deh siamo i protettori loro;
Non i loro tiranni. Un gran monarca,
Un vincitor degno di sua possanza,
Cerca di segnalarla a forza solo
Di benefizii, egli sugli occhi altrui
Quelle che fa versar lacrime amare,
Terge se può pietoso e quelle pene,
Che non può consolar, rispetta almeno.

Zor. (*simulando sempre*)
Cedo a' consigli tuoi, cui forza aggiunge
La tua canuta età, grazie al tuo zelo
Io rendo ancora, e al tuo candor do fede.
Filoclèa, ben lo veggo a te medesmo
Temeria in questo dì le proprie pene
D' affidar, di scoprir. Non se ne cerchi
Più la cagion. Sì, tel prometto, io voglio
Sulle tue cure riposar tranquillo.
Se tu un benefattor e pregi, ed ami
Nel tuo sovrano, ah, come di tradirlo
L' empio disegno avresti? Io voglio ancora
Ignorar, da qual speme di Sesostri
Era l' ambasciator poc' anzi mosso
A ricercar la tua presenza.

Teo. Sire,
Sei lustri, e sei d' orribili sventure,
Ond' io fui scopo, consegraro agli occhi
Dell' universo la mia fede. Il mio
Zelo pe' miei sovrani insin dagli anni

Più verdi di mia età, questi occhi sempre
Dei traditori in sulle trame aperti,
Cento infelici al formidabil brando
Sottratti de' tiranni, sono i miei
Mallevadori, e fur le più gradite
Cure di questo cor. Della calunnia
Vittima alfin esser potrei, ma un sacro
Raggio escir si vedria dal mio sepolcro
Che schiuderebbe gli occhi a chi un ingiusto
Giudizio avesse a danno mio proferto.
Vendicare gli Dei san l'uomo amico
Della virtude. In sua difesa basta
Il suo nome, da lui l'invidia è vinta.
La sua morte, illustrando i giorni suoi,
L'assolve alfin, e i popoli, il suo nome
Benedicendo in cor serban la dolce
Rimembranza del ben per lui goduto.
Sì, sì, se innanzi al trono tuo, per colmo
D'impostura, il livor osasse un giorno
Un alma denigrar candida, e schietta,
Io del pari oserei di mia innocenza
A difesa chiamar in testimonio
De' malvagi il furor, de' cittadini
Il voto, questo cor, che, là nel seno
Della mia patria, il reo pugnal trafisse
Dell'odio, e insiem della calunnia, i Numi,
L'umanità, te stesso ... la cui voce
Smentirebbe l'error, che i miei diritti
Tolti m'avesse. Oppresso, condannato,
Sotto la mano micidial compiendo
De' lunghi giorni miei tutte le angosce,
Al mio feroce accusator confuso
In mia presenza, oppor vorrei soltanto

La mia vita, e abbastanza avrei risposto.
Zor. (*con una calma terribile*)
Sicuro che si puote usarmi inganno.
Incerto, s'io sia amato, da me stesso,
D'attento accusator senza l'aita,
Tutto giungo a veder, e se a'miei passi
Dietro venisse il tradimento, presto
Lo scoprirei, ma non saprei temerlo.
Comunque sia, Teosiride, tu veglia
Su quanto avvien; se qualche trama scopri,
L'autor ne cerca. Addio. La notte avanza;
Malgrado l'orror suo, sento, che tutto
Di questo cor la dolce calma accresce. (*parte*)

SCENA VII.

TEOSIRIDE, *seguendolo cogli occhi.*

Calma; che m'è sospetta, e ch'io pavento.
Come poss'io, infelice! al caro figlio
Or'aprirmi una via? Di palesarlo
A Zorami temei: Qui Filoclèa
Vede il di lui destin congiunto al suo,
E a tacer per or m'astringe. S'io
Per padre di Termodene mi scopro,
In qual guisa poter frenar lo sdegno
D'un sospettoso re, che il zelo mio
Non fia, che mai creda sincero? Andiamo.
Andiamo a Filoclèa; vicino a lei
Potrò almen darmi in preda a quella gioia,

Che in questo sen osa spiegarsi appena.
Per un paterno cor quale inudita
Barbara pena! Oh Ciel! di scoprir tremo
L' amor, che per un figlio albergo in petto.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

TEOSIRIDE, TERMODENE.

Teo. (*nella maggior agitazione*)

Tu in questi luoghi ancor? Oh turbamento!
Oh timor spaventoso!

Ter. Ah, scusa, o padre,
I trasporti d'un'alma impetuosa.
Fra l'ombre della notte, per segrete
Vie, sino a te l'amor solo mi trasse.
Se opprimermi del Ciel l'ira dovesse,
Nulla potria arrestarmi; affronterei
I fulmin suoi sul capo mio scagliati.
Sappi che alfin Zorami nelle interne
Sue stanze ritirossi. A noi propizio
È questo istante; ed il mio cor già pieno
Di timor, riacquistando il suo coraggio
Contro i suoi proprii mali, degli oggetti
A me cari soffrir non può l'offesa.
Una d'egizii numerosa schiera,
Cui noti sono i tuoi perigli, al mio
Spirando ardire ugual, cheta, e ordinata

Non da lungi m' attende, mentre pieno
Di zelo nella reggia, un fido amico
Veglia per noi. Spira secondo il vento,
E tutto è pronto. Filoclèa... mio caro
Amato genitor, io posso entrambi
Involarvi ad un sì fatal soggiorno,
Ma non si perda il fortunato istante.

Teo. Questo tuo ardir pone i tuoi giorni a rischio
E noi non salva, o figlio. Ah se i tuoi passi
Si spiassero in questo istesso punto...
Credi tu, che Zorami in preda a' suoi
Neri sospetti, entro sì orrendo asilo
Goda sonni tranquilli? Forse il suo
Sdegno già pronto a far crudel vendetta
Al varco t'attendea, dove imprudente
Giungesti alfin. Ah, misero, ti guarda
Dal porger scuse alla sua rabbia! Oh Dio!
Lascia che 'l padre tuo muoia più presto
Fra le catene. Vanne, parti, cedi
Di quest' alma agitata allo spavento!
Colle tenebre tue proteggi, o notte,
I voti miei! Parti, ti dico, invano
Or t'opponi; io lo voglio, io tel comando.

Ter. E dovrà un figlio abbandonarti in questi
Fieri momenti, e fra dure ritorte
Lasciarti, o padre? Ah, non fia ver; io sento,
Sì, sento in questo dì ciò che osar ponno
La natura, e l' amor.

Teo. Natura, e amore
T' impongon di fuggir. A me del resto
Lascia tutta la cura.

Ter. (*disperato*) Oh numi!

Teo. Dimmi:

M' ami tu?
Ter. Padre mio!
Teo. Tosto ubbidisci.
Non aprir sotto a' tuoi passi la tomba,
Che già m' attende.
Ter. Il cor dal sen mi strappo...
Possenti Dei! Qual spaventevol sorte
A te riunito appena, da te lungi
Mi tragge, o padre?
Teo. Ella potrà addolcirsi.
Ter. A che m' astringi, oh Dio!
Teo. Vuoi la mia morte,
Vuoi la tua forse?

SCENA II.

IDAMANTE, *e* DETTI.

Ter. (*ad Ida. che entra*) E ben, caro Idamante...
Ida. (*a Termodene*)
Fuggi, fuggi... Zorami s' avvicina,
E 'l suo estremo furor...
Teo. In nome, o figlio,
Di Filoclèa, d' un genitor, che t' ama,
Siegui Idamante.
Ter. (*con una tenerezza mista di furore*)
Al tuo voler m' arrendo;
Ma misero il tiran che ci divide!
(*parte con Idamante*)

SCENA III.

TEOSIRIDE.

O Ciel, la cui pietade umile imploro,
Veglia sovra di lui! Dunque al mio seno
Io stringerlo doveà sol per vedermi
Di lui privo ben tosto? O dolci nodi,
O sacri nomi e di padre, e di figlio,
Mi sareste rapiti un' altra volta?

SCENA IV.

ZORAMI *circondato da* GUARDIE, *con faci accese, e* DETTO.

Zor. E che! Quell'arrogante, agli ordin miei
Rubello, di partir da questi lidi
Non risolve pur anco?
(*ad una Guardia*) Va, raggiungi
Il mio messo; e al sol vedervi
L'accorto ingannator da questi luoghi
S' allontani. Se ancor egli resiste,
Adoprate la forza. (*le Guardie partono*)

SCENA V.

ZORAMI, TEOSIRIDE.

Teo. (*sommamente turbato*) Ah, tu potresti...
E qual' indizio può qui dunque farlo
D'inganno sospettar?.. Lascia, ch' a lui
Io men vada, o signor, non paventare:
Del di lui cor nella più interna parte
Giugnerà la mia voce. (*vuol partire*)
Zor. (*trattenendolo con un furore concentrato*)
I sensi miei
A lui son noti; al suo signor li rechi.
S' egli sta in dubbio ancora, in lui soltanto
Ravviso un traditor, che per la mia
Salvezza istessa trattener m' è forza,
Che m'inganna, e m'insulta, e ch'alfin deggio
Aspramente punir. S' egli non parte,
Morrà, lo giuro. E che!
Teo. Lo sdegno tuo
Giugnerà forse ad oltraggiare in lui
Il più sacro carattere, la fede
De' sovrani?.. Ah, nol credo, il mio signore
Geloso del suo onor, non fia, che mai
Volga in mente pensier di lui non degni.
Zor. Questo è troppo... Eh! ch'importa a quella rab-
Che m'irrita, del biasmo, o della stima (bia
Dell' universo intero? Il mio splendore,
Della grandezza mia le cure, tutto,
Tutto m' è grave, ed al mio cor molesta

È del par la mia gloria. In ogni oggetto
Parmi di ravvisar de' mali miei
Il vil complice indegno. L'amistade
Altro non è, ch' un nome; altro l'amore,
Che un supplizio non è. Sospetto ancora
M'è il zelo tuo; non replicar; rispetta
La mia sciagura, senza ch' io t' ascolti
Lagnarti della tua. Numi, che questa
Misera vita ben da quattro lustri
Perseguitate, il vostro cieco sdegno
Io vo' giustificar: Riconoscete
Il cor, che voi mi deste, e che crudele
Sì, tanto egli sarà, quanto è infelice.

Teo. Quai trasporti son questi! Qual disegno!
Quale inumana rabbia! Ah, piaccia al Cielo,
Che la mia voce richiamar ti possa
Ai più sacri dover! Temi... detesta
Sì terribili voti; insinattanto
Che l' uom reo non si fa, meno è infelice.
Che dir poss'io? Per un istante volgi
Lo sguardo a quella gloria che ti splende
D' intorno, e che le tue fatiche illustri
Seppero meritar; mira la serie
Di quelle chiare, ed immortali imprese,
Onde qui avesti altari, incensi, e voti...
L'Egitto omai depresso, e da te immerso
Nel più orrendo spavento, de' suoi Dei
I fulmini sospesi, e rintuzzati
Dall' armi tue, dal tuo valor, un Cielo,
Un inflessibil Ciel che romoreggia
Sovra i tuoi Stati in minaccioso aspetto,
E l'abisso de' mari ch' ognor mugge
Sotto a' tuoi passi, da te vinti, e domi,

Signor, son le tue glorie: insin la sorte
Favorisce i tuoi dritti, ed il tuo serto,
E tu persisti, del destino ad onta,
A inaridir gli allori, che crescendo
Van sotto la tua destra! Ah, calma omai
I tuoi trasporti: è tempo, o mio signore,
Di far altri felice, onde cominci
Ad esserlo tu pur. Ah, in questo giorno,
Lunge dallo ispirar nell' altrui seno
Lo spavento, d' un re colle virtudi
Osa l' eroe di coronar alfine.

Zor. (*con violenza*)
È lo poss' io?.. No, quel dolce riposo,
Onde l' ardor mi strugge, sì lontano
Mai non fu dal mio cor, che pur lo brama,
E che giammai non fu sì vivamente
Agitato, ed afflitto. Pel mio core,
Pel mio abbattuto cor quanto son pigri
Questi momenti! Ah, forse trattenuto
Da Filoclèa l' ambasciator indegno,
La speme d' un rival alle ree trame
D' un traditor congiunge... Quel sospetto,
Che nutre il mio furor, l'alma mi straccia.
Come soffrir potrei la contentezza
D' un rival preferito!.. Ah, quai si sieno
Le cure tue per ingannar quell' ira,
Che in sen mi ferve, a' miei sguardi gelosi
Nulla non può sottrarlo. I suoi del giorno
Inutili disegni, della notte
L' inique trame, in cor fitte mi stanno,
E veglio su di lui. Se quell' ingrata
M' offende, io vo' all' orror, che per me sente,
Render pari l' orror di mia vendetta...

Tutto il sangue d' un perfido...
Teo. (Che ascolto!
Dove son io? Numi del Cielo!) Or bene,
Crudel, che tardi a versar tutto il mio?

SCENA VI.

UFFICIALE, *seguito da numerose* GUARDIE, *e* DETTI.

Uff. Signor...
Zor. (*gli corre incontro*)
Teo. (Deh fate, o Numi, che sien vani
I miei terror!)
Uff. (*con forza*) Termodene pur anco
È in questi luoghi, ma fra ceppi avvolto.
Le tue guardie inoltravansi, e nel buio
Della notte andavam verso la sponda
Senza temer sorpresa. Il più profondo
Silenzio d' improvviso in un confuso
Romor si cangia, e sol d' inganni s' ode,
Di morte favellar, e di vendetta.
Il nome sino a noi di Filoclèa
Giugne, o signor.
Zor. (*guardando Teosiride con furore*)
Di Filoclèa!
Uff. Pavento,
Che qualche insidia a danno tuo si trami.
Sbigottito a ragion arresto il passo,
In ascolto mi pongo, e 'l mio cammino
Dall' altezza de' massi agli occhi altrui

Vien pur anco celato. Alfin mi scopro
Col seguito de' miei. Per segno, un grido
Getta all'aria il cretense. Ognun s'affretta,
Si raccoglie, si schiera: il lume incerto
Degli astri della notte al guardo mio
Termodene palesa. Onde i tuoi giorni
Serbar, già pronto a porre a rischio i miei,
Fo core a' tuoi soldati, e d'improvviso
Piombo sull' inimico; a lui s' unisce
Termodene, m'assale, e 'l suo coraggio
Di morti, e moribondi per gran tratto
Copre la spiaggia; dieci volte, e dieci
Rispinge i nostri raddoppiati sforzi,
Ma dal numero alfin si vede oppresso:
Or di catene è cinto.

Teo. (O figlio mio!
Per te non v'ha più scampo)

Zor. (*raffrenando la sua rabbia e guardando sempre Teosiride*) Oh Ciel! respiro.
(*volgendosi all' Ufficiale*)
Dunque sul labbro suo di Filoclèa
S'udia il nome suonar? Nè si è potuto
Giugnere ad iscoprir?.. Oh, come caro
Egli dovrà pagar!..

Teo. (Ah, quanti orrori,
Io misero, preveggo!)

Zor. La mia schiava,
E Termodene io voglio a me dinanzi.

Uff. (*parte colle Guardie*)

SCENA VII.

ZORAMI, TEOSIRIDE.

Zor. Degg' io pur anco i miei timor deporre
Sulla tua fede? Io so sino a qual segno
Creder posso al tuo pianto, a' tuoi consigli,
A' giuramenti tuoi. Per me di smalto
Già divenne ogni cor; non v' ha chi senta
Pietà delle mie pene. Ognun mi teme...
M' odia ognuno.

Teo. (*con sensibilità mista d'amarezza*)
Io t' amai senza temerti,
(E ben sanno gli Dei per chi 'l mio core
È astretto a simular.)

Zor. Perfido! Ingrato!

Teo. (*con voce singhiozzante, e piangente*)
M' accusa pur... Oh Dio! questo tremante
Mio cor, quantunque veritiero, e fido,
Non si difenderà.

SCENA VIII.

TERMODENE *incatenato ch' entra da un lato accompagnato dalle* GUARDIE, FILOCLÈA *che s' avanza dall' altro, e* DETTI.

Fil. Dove i miei passi
Scorgete? (Che vegg' io? L' amato bene!)
Zor. (*osservando Filoclèa*)
(Il turbamento lor tutto svelommi;
Vano il finger saria)
Ter. (Numi!)
Zor. (*a Filoclèa e Term.*) T' appressa.
Dell' incerta alma mia tu vedi in questo
Momento istesso assicurar la sorte.
La Creta ubbidïente alla sovrana
Mia voce il trono ti presenta, e sua
Reina omai ti chiama. In questo giorno
L' unica cura mia son le mie nozze.
(*con uno sguardo terribile*)
L' ambasciator di Menfi testimonio
Esser ne può. Pronto è l' altar; mi siegui.
Fil. Quai nozze! Qual supplizio! Io mille volte
Morrò pria che si compia.
Zor. Ah ben comprendo
Questa tua ripugnanza onde proceda!
Ter. Con qual dritto osi tu d' opprimer sotto
Il tuo giogo crudel la sua virtude?
Sappi, che quando aure spirar di vita
Le feo il destin, sovra i tuoi doni, e forse

Sovra il tuo grado sollevolla ancora.
Tu le parli d'un trono, e questo trono
È quel che le usurpasti. Mentre attende,
E vuol soltanto il suo, per bocca mia
Ella così ti dice: Il serto a cui
Nacqui, mi rendi, o rapitor ingiusto;
Tienti i vili tuoi doni; offendon essi
Il cor di Filoclèa: rispetta in lei
Una tua pari, e d'un sovran la figlia.

Zor. Soldati, omai tutto si versi il sangue
D'un arrogante innanzi a me, ferite.

Teo. (*facendosi scudo a Termodene*)
Ma prima cada il padre suo trafitto.

Zor. Egli a te figlio!

Teo. Sì, barbaro; or vedi
Il mistero qual'era, che nel tuo
Ingiusto cor mi fe reo d'un delitto:
Sacrifica, tu 'l puoi, questo infelice,
Che la canuta etade, e le sventure
Trasser presso alla tomba, ma all'estreme
Mie grida, inesorabile, ti guarda,
Guardati d'atterrir gli occhi d'un padre
Colla morte del figlio.

Zor. O tradimento!
O rabbia! che 'l suo sangue...

Teo. Oh Numi! io tremo;
Non so dove io mi sia... tutto vien meno
Il mio vigor. (*lasciandosi cadere a piedi di Zorami*) De' sentimenti in nome,
E de' più sacri dritti, dell'amaro
Pianto, ch'io verso, del mio duolo estremo,
Del mio mortal spavento, del tuo amore,
Del tuo medesmo amor, ascolta, ascolta

La mia voce: Sii grande, e generoso.
A un misero rival perdona. Io solo,
Io solo, non osando a te scoprirlo,
Son reo del suo delitto. Omai ferisci,
Svena a' tuoi pie' la moribonda tua
Vittima sconsolata; Ah fa, ch'io cessi
Alfine di tremar pe' giorni suoi!..
Me sol punisci, io sol deggio morire.

Zor. (*fuor di sè stesso*)
Termodene morrà.

Teo. (*quasi spirante a' piedi di Zorami*) Misero!

Fil. (*con un grido di dolore*) (io manco.
Tigre, che di far pensi? Mira... (*mostrandogli Teosiride spirante a suoi piedi*)

Zor. (Oh Numi!
Qual possente beltà vince, e incatena
Il mio giusto furore.) (*a Filoclèa*)
Or bene, io voglio
D' un più umano, e più dolce sentimento
Pur anco udir le voci; a te soltanto
Serbasi il dritto di piegarmi.
(*a Termodene*) Parti...
(*alle Guardie*)
Vegliate su di lui.

Teo. (*ritornando in sè stesso ed alzandosi a gran fatica*) Lascia, ch' io possa
Seguirlo almen!

Ter. (*a Teosiride*) O Cielo!.. De' tuoi mali
Se la cagione io sono, è d' uopo ch' io
Ad essa sopravviva! (*a Filoclèa*) Ah, Filoclèa,
Guardati, per serbar a me la vita,
Da qualunque viltà, che 'l grado tuo,
Ch' a te vieta l' onor.

(*gettandosi nelle braccia di Teosiride*) O ca-
(*a Zorami*) (ro padre!..
Così dunque alla tua vendetta in preda
Lo lascia il mio destin? Fremi... in suo aiuto
S'arma un popolo intero. Io già ti veggio
Precipitar dal tuo avvilito trono.
A perderlo è vicin chi lo deturpa. (*vien diviso da Teosiride e parte accompag. da Guardie*)
Teo. (*parte con altre Guardie*)

SCENA IX.

ZORAMI, FILOCLÈA.

Zor. Lascia, deh lascia d'irritare alfine
Un amor, che la mia ragione offusca,
Che geloso mi rese, che crudele
Mi renderà, che coronarti vuole
Malgrado i tuoi disprezzi, che tu, ingrata,
Deludevi, che teme... e che può ancora
Il passato obbliar.
Fil. No, qui, signore,
Nè usarti inganno, nè temerti io voglio:
Io so morir, finger non so; nascosto
Non so tenerti un generoso affetto,
E sacro tanto più, quanto più reso
Egli è infelice omai. Sì, con orgoglio,
Sì magnanimi voti a te disvelo:
Fatto il mistero è per celar soltanto
I delitti. Di più vo' dirti ancora
Del mio libero cor i schietti sensi

Ch' ardisco avventurar, rassicurarlo
Deggion più assai, che intimorirlo. Il tuo
Detesterà, qual che si sia la speme,
Che l'anima un ardor, che te avvilisce,
E me, misera! opprime, e ne' gelosi
Suoi trasporti, non fia, ch' ei serbar voglia,
Oso sperarlo almen, un sentimento
Crudel, di cui capace io non ti credo.

Zor. (*con trasporto*)
La generosità sulla mia fiamma
Forz' alcuna non ha: l' odio risiede
A lato dell' amor entro quest' alma.
Pronuncia, scegli.

Fil. (*sdegnata*) L' odio tuo, e la morte.

Zor. (*furioso*)
Tu merti e l' uno l' altra: la mia destra
Armi tu stessa.
(*facendosi violenza*) È già deciso... Ascolta...
Io sospendo la mia vendetta... Parla,
N' è tempo ancor; renditi degna omai
Di mia clemenza: al mio giusto furore
Un perfido sottraggi; arbitra sei
Tu de' suoi dì; tu puoi serbarlo in vita.

Fil. Ei non vorrebbe acconsentirvi.

Zor. (*furioso*) Altera.
Alma feroce! Dal tuo labbro alfine
La sua sentenza escì.

Fil (*con sdegno misto di dolore*) La sua sentenza!
Dimmi: E qual' altra più crudel per lui
Esser potria di quelle odiate nozze,
Onde si lusingar' oggi i tuoi voti?
Per far salvi i suoi giorni io dovrò dunque
Spargerli di veleno! abbandonarlo,

Per farsi preda tua, dovrà il mio core!
Io recare al suo amor sì grave offesa!
Io avvilirmi a tal segno! Io disperarlo!
No, barbaro: Su, via, trafiggi il figlio
Sulle membra del padre; nel lor sangue
Spegna lo sdegno tuo l'empia sua sete...
Tu sol sarai punito: L'abborrita
Tua possanza non fia, che ne disgiunga:
Io seguirolli entrambi. A questo seno
Due vittime stringendo a me sì care,
E bagnandole tutte a te dinanzi
Di troppo giuste lacrime, i tuoi colpi
Saprò ben'io insultar... E già vicina
L'alma a spirar, avrò il contento almeno
Più gravi di veder farsi i tuoi mali.

Zor. (*non potendosi più moderare*)
Che importa a me de' giorni tuoi, del loro
Occaso ... e di te stessa? estremo al paro
Di tua alterigia è'l mio furore. In questo
Cor, che potea placar un sol tuo sguardo,
Immergono un pugnal le tue parole,
Gli sdegni tuoi. Non m'avvilisco allora
Che a punir giungo chi m'offende. Uguale
Renderò la mia rabbia a' tuoi trasporti.
Io non conosco più me stesso, io corro...
Non figurarti già che un sentimento
Geloso ancor la destra mia diriga.
No, inumana, l'amor non più quello,
Che m'acceca: ubbidisco all'odio solo
Or che cerco vendetta, e farla io voglio
Non da rival dalla fierezza tua
Vilipeso, inasprito, ma da crudo
Inflessibil sovran, da re irritato.

SCENA X.

UN UFFIZIALE *accompagnato da Guardie*, e DETTI.

Uff. Signor vicino nn improvviso assalto
Noi dobbiam paventar. Odi le spesse
Confuse grida, che da quelle roccie
Giungono sino a noi? L'opposto lido
Guardano gl'inimici e i lor clamori
Sino al porto volaro. Ai primi rai
Della nascente aurora noi scoprimmo
La loro altera minacciosa flotta.
Amico di Termodene, Idamante,
Che gli presta favor, d'occulti avvisi
Incaricato, omai quegli arroganti
Raggiugne, e perde noi. No mai l'Egitto
Fiero di sua fortuna, sotto tante
Bandiere il Dio del mar gemer non fece.
Par che da' venti istessi il loro orgoglio
Venga protetto, e tu, signore, alfine
Fra un ora ti vedrai stretto d'assedio.
Zor. E ben, venga il nimico. Ad aspettarlo
Intrepido starò. Già queste mura
Non paventan d'assalto, perchè seppe
Da ben lunga stagion ogni timore
Sbandirne la vittoria; sia tua cura
Eseguir ciò che ti commisi.
(*guardando Filoclèa*) Io dunque
Non sarò il solo sventurato.
(*alle Guardie*) Tratta

Sia alla torre costei; vegliate attenti
Sulla vittima mia. Per traditore
Termodene è scoperto; anch' ella è rea
Del suo delitto. (*partendo*)
Andiam, e possa Marte
In sì funesto dì, spiar gli affronti,
Onde mi opprime crudelmente amore, (*snuda la spada, partendo colle Guardie*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Prigione orribile in forma di caverna, ed illuminata da una lampana sospesa alla volta. All'uno de' lati un gran sasso conficcato sotterra.

SCENA PRIMA.

Teosiride *sdraiato sopra al sasso a cui è incatenato*, Termodene *furioso e nella più terribile agitazione*.

Teo. Qual' ira ardente l'alma tua consuma!
La mia si fa tanto più forte, quanto
Ell'è più oppressa.
Ter. (*fuor sè di stesso*) O padre mio!.. Vi sono
De' Numi in Cielo, e per sciagura estrema
Tu languisci fra ceppi, un tenebroso
Carcere orrendo ti circonda e serra.
E'l tiranno crudel respira ancora!
O disperato affanno! O rabbia! O furia!
Che mi lacera il cor! I preziosi
Tuoi giorni fatti son segno agli oltraggi!
E Filoclèa? Infelice! In spaventosa
Prigion ristretta fra ritorte infami
La morte attende. Filoclèa! La morte!
Qual barbaro destino! Oh sventurata

Mia principessa... O abbominevol spiaggia!
Dunque vicino ad essa in questi luoghi
Io non potrò l'alma spirar, ed io
Sono il vendicator, che le serbava
Il Ciel? In questa guisa io la difendo!

Teo. O tu, le cui virtudi, illustre, e chiaro
Presagio, m'offron già la dolce immago
D'un degno succesor, di mia costanza
Qui fido imitator, le tue sciagure
Sopporta in pace, e sul tuo core impera.

Ter. Quando i barbari Dei...

Teo. Reprimi, struggi
L'empia favella.

Ter. (*con una specie di trasporto*) E tu struggi, reprimi
Le grida di natura in questo seno.

Teo. (*con calma*)
Ah, di' più presto quelle del furore
Disperato, ch'a te sfavilla in volto.
E crederlo potrassi? E ver fia dunque
Che in questo giorno, in questi luoghi, o figlio,
Io quegli sia, sia un uom dagli anni oppresso
Che t'agguagli in sventure, e ti sorpassi
In fermezza, e in coraggio?

Ter. (*versando lagrime di rabbia*) Io non ho quello
Di mirar, senz' accendermi di sdegno,
Quest'antro, quest'orribile sepolcro,
Ove tratto tu fosti: Io no, la forza,
Padre, non ho di trattener le mie
Lacrime allor, che dell'amato bene
Mi si toglie l'aspetto: io no, non posso
Far di macigno il cor verso sì cari
Graditi oggetti. Onoro, e stimo, o padre,
Le tue virtù, la sua beltade adoro;

Vi piango entrambi ... Eh! perchè mai dovrei
Non pianger su di voi? Per vostro scampo
Tutto oserei, Numi del Cielo! È d'uopo
Forse, che questa mia destra si vegga.
Neghittosa languir, quando di spada
Vendicatrice esser dovrebbe armata?
Quando Zorami soggiogato, e vinto
Da quella man, ch'ei di catene aggrava
Render sazia dovria, colla sua morte,
L'odio di questo cor? Troppo egli è giusto...
Ah, i vostri ceppi almen spezzi il tiranno;
Dia fine a' vostri mali; io avrò la forza
I miei di sofferir, ma senza sdegno
Soffrir non posso e senza turbamento
L' odiata schiavitù del genitore,
E dell' amato ben. Qual dolce cosa
È l' ubbidire all' odio proprio, e quanta
Gioia provar si dee nel versar tutto
De' nostri rei tiranni il sangue indegno!

Teo. Trema d' abbandonarti, amato figlio,
Del tuo zelo ai trasporti. Impetuosa
Alma superba, vedesi ben presto
Colpevol diventar
(*stringendolo al seno*) Vieni, ed ascolta
Un amico fedel. Dal dì, ch' io nacqui
Perseguitato ognor, ognor soggetto,
Condannato a soffrir, la violenza
Degli affetti tiranni in cor domai.
Tutto resiste all' impeto, al furore,
Tutto s' arrende alla costanza. Or d' una
Spinto in un' altra insidia, ed or cacciato
D' uno in un altro scoglio, appresi alfine
Delle sventure a non temer i colpi.

Non creder già, che la miseria mai
Sotto un indegno, e vergognoso giogo,
Abbia fatto piegar quel chiaro, e grande
Carattere che in don mi diero i Numi;
Esser scudo agli oppressi fu la mia
Più sacra legge, e per umanltade
Presso d'un re la vecchia età mi colse.
Ne' campi, nelle corti, in questo iniquo
Barbaro asilo, è ver, piegai talora,
Ma per giovare altrui. Sì, fra mortali
Ch' io seppi troppo amar, vidi, che quando
Si vuol loro servir, ceder bisogna:
Vidi, ch' una inflessibile, ed altera
Alma rubella il suo destino irrita,
Quando con lui si sdegna e provai sempre,
Che ponendo nel tempo ogni speranza,
Si trionfa di sè medesmo, e in uno
Della rea sorte e de' tiranni. O troppo
Ardente e troppo nell' inganno immerso,
Da me giovine amato, abbraccia, abbraccia
I consigli d' un vecchio omai vicino
De' suoi giorni alla fine. Io su di questo
Terribil mar, dove agitato fui,
Vo' di scorta servir alla tua audacia.
Vo' col romper la mia nave abbattuta
Prevenir della tua, s'esser può mai,
Il naufragio fatal. Ah! pensa, o figlio,
Che l'unico retaggio, il sol tesoro,
Ch' a te posso lasciar, grazie a' crudeli
Nostri oppressori, egli è la mia sperienza,
E sovra ogni altra cosa i miei disastri.

Ter. Ah pel core d' un figlio, e cari, e sacri
Precetti, onde commossa già si sente

Quest'alma mia! Tu sventurato, o padre!
Chi? Tu finir in un carcere orrendo
Sei lustri, e sei delle virtudi in seno,
Delle fatiche scorsi, e dell'onore!
Il Ciel, che un dono in te fece alla terra,
Geloso è forse di quel ben, che a lui
Tu far potevi? S'egli in te ripose
Della beneficenza il genio illustre,
Perchè poi ne distrugge il bell' effetto
A forza di sventure?

Teo. Ah, no, t' inganni:
Egli non lo distrusse. Colla mia
Perseveranza io fei qualcun felice;
E que' pochi già son la mia mercede.

Ter. Oh come i miei furor rende maggiori
L' augusta tua tranquillità! (*gettandosi nelle braccia di Teosiride*) Nascondi
Nel tuo seno il mio sdegno, ed il mio pianto.
Qual mortale, o qual Dio darà la calma
A' miei terror? Chi spezzerà i miei ceppi?
Chi d' un ferro armerà questa mia destra? —
Ma che ascolto? Qual strepito improvviso
Fa questi luoghi rimbombar? Crescendo
Va ad ogn'istante — alcun s'appressa. Oh numi!
Ed è egli ver?
(*ravvisando Idam.*) Quantunque io non ne
Più dubitar, crederlo ardisco appena. (possa

SCENA II.

Idamante *accompagnato da numerosi* Soldati *egizii, e* detti.

Ter. (*ad Idamante*)

Chi ti conduce, amico?
Ida. Il zelo, armato
Dalla vittoria.
Teo. (*a Termodene*) Or via, se puoi, gli Dei
Pur anco accusa.
Ida. Io già non ignorando,
Che 'l fier Zorami fea teco il tuo figlio
Trarre in questa prigion, e che offendendo
Tutti i diritti la vendicatrice
Sua rabbia spaventar il tuo volea
Tenero affetto col di lui supplizio,
Senza perdere un solo istante corro,
E raggiungo Pasicle: il tuo periglio
Intende, e pronti sono i suoi soldati.
Egli parte. La notte un così vivo
Ardor seconda, ed in balìa de' venti
Questo lido a coprir giugne la flotta;
Ella fra l'ombre si dispone, e guida
Di momento in momento, insiem col giorno,
Di guerrier prodi numerose schiere.
L'impetuoso, intrepido Zorami,
Che vien fra primi, ad ogni passo illustra
Il minaccevol suo valor. Tremendo,
Furibondo, spirante ira e veleno,

Col suo esempio animando i suoi Cretensi,
Corre qua, e là tra il foco, e tra le grida,
E su di noi precipitando piomba.
Turbasi allor l'Egizio, ed alla fuga
Dàssi vilmente, ma sereno in volto
Pasicle, e in cor meno agitato lascia
Che s' impegni Zorami intra gli scogli.
Come lion, che si chiude e si lega,
Colà di sangue orribilmente asperso,
Egli ne allaga il suol. Resiste solo
In quegli angusti oscuri passi a' suoi
Nimici tutti contro lui rivolti:
Par, che dal Nume della Tracia armata
Sia la sua destra: egli al feroce aspetto,
Ed allo strano ardir quel Dio rassembra:
In più parti ferito alfin, tremante,
Ed oppresso il tiranno, che trafitto
Siasi di propia man ognun afferma.
Per sotterranea rupe agli occhi altrui
Egl'involossi, senza che potuto
S' abbia almeno saper qual del superbo
Or sia la sorte, ed io pien di spavento
Pe' giorni di voi due, qui venni a porti
Un ferro in man dall' amistade offerto.

Ter. (*prendendolo il ferro*)
Ella più nobil don non potea farmi.
A Filoclèa si voli ... andiam; tu scorgi
Il mio buon padre.

Teo. A me più non pensare,
Vanne, o mio figlio, il numero degli anni
Fa, che 'l mio pie' sia tardo, e che vacilli.
L' oggetto di tua fiamma è tra catene:
Tu fido all' amor tuo, per lui soltanto

Or dei tremar.
(*ad Idamante*) Vanne con lui correte,
Volate entrambi.

Ter. (*circondandolo di Guardie*) Dunque d'Idaman-
Gli amici intorno a te ben chiusi e stretti (te
Guideranno i tuoi passi ... Ma che dico?
Senza tentar un vano sforzo, in questo
Asilo ancor per pochi istanti, o padre,
Ti piaccia di restar. (*agli Egizii, ch' egli fa sortire perchè s' impadroniscano delle uscite*)
Voi custodite
Del carcere ogn'ingresso .. e attento il guardo
Volgete intorno. Abbiate, amici, abbiate,
Per questo vecchio, l'anima e l'amore
D' un figlio. Andate e riflettete, ch' io
Che questo cor in lui cosa v' affida
A me più cara assai della mia vita.
(*guardando per ogni parte*)
A questi luoghi avvicinarsi alcuno
Or oserebbe in van; io vado, e tosto
Qui torno, o padre, per condurti altrove.
(*abbraccia Teosiride e parte con Idamante*)

SCENA III.

TEOSIRIDE.

Dell' infelice mia canuta etade
Deponete ogni cura e d'un nascente
Eroe vi piaccia sol gli anni ridenti
Di proteggere, o Dei! V' unite tutti

In suo soccorso. Muoia il genitore,
Ma salvo il figlio sia. (*udendo strepito sotterraneo*) Cielo! Che ascolto!

SCENA IV.

Zorami *pallido, scarmigliato, asperso di sangue sbucca d' un sotterraneo fatto nella caverna per una apertura ch' egli si fa muovendo qualche pezzo di rupe, che spinge con violenza, e che cede alla sua forza, e* Detto.

Zor. Questo, noto a me sol, varco segreto,
I suoi neri sentier schiuse a' miei passi.
Colla fama di mia morte ingannai
Il mio nemico e alfin questo pugnale
Deciderà del mio destin, ma pria
Di morir, l'odio mio renderò pago.
Teo. Misero! Il tuo furor qui ti conduce
Di Termodene in traccia. Or sappi ch' egli
È libero... Ma tu ferisci, uccidi
Un vecchio inerme che non d'altro è reo
Fuor che d' averti amato.
Zor. (*con furore*) Il figlio tuo
È libero! O destin! La sventurata
Mia rabbia dunque senza scorta indarno
Per sotterranea via salvo mi trasse
E gli ultimi miei voti inganna ancora
La mia sorte crudel! Ma, ne son certo,
Egli, per involarti a questi luoghi,
Più presto tornerà ... Venga io l' attendo

Qual gioia avrò in versar sulla sua gloria
. Mortal veleno ed in coprir d'affanno
Il dì del suo trionfo! Le sue pene
Vendicarmi sapran.

Teo. (*singhiozzando*) Ah, tu m' agghiacci
Di spavento. Qual nuovo orror? Finisci,
Spiegati meglio: il mortal colpo alfine
Vibrami di tua mano. Eterni Numi!
E fia ver? Filoclèa ...

Zor. L'alma ella spira.
Ad immolarla d'ordin mio la Guardia
Corse poc'anzi

Teo. (*cadendo sopra un sasso quasi senza sentimento*) Oh Dio! D'un tal delitto
Potè il tuo braccio in questo dì macchiarsi?

Zor. (*fuor di sè stesso*)
Io tutto perdo in questo giorno, il mio
Impero, la mia gloria: io dell'oggetto,
Che adoro, in seno immergo un ferro, io cedo
Con orror alla forza spaventosa,
Alla fatal e disperata furia,
A cui gli Dei mi strascinaro. Fremi...
Paventa per te stesso...

Teo. (*alzandosi, e stendendogli le braccia con sforzo*) Ah, la tua rabbia
Imploro: vieni, bagna del mio sangue
Già freddo per l'età, questa mia fronte
Su di cui il tuo dover fu tante volte
Scolpito, e questo crin già divenuto
Bianco, d'ingrati re servendo in corte.

Zor. Oh quanto indugia un vincitor, che vinto,
Com'io, sarà tra poco! Tu, rubello,
Vivi ma per mirar il suo dolore,

Per accrescerlo forse (*furioso*) Ove son' io ?
Cieli, o Cieli! per voi giungano omai
I miei delitti al colmo. Nell' abisso,
Che spalancato io veggo, i passi miei
Piombin per voi; tuonate, alfin tuonate
Schiacciate un disperato... E voi, crudeli
Eumenidi infernali, seppellite
E il monarca, e i ribelli suoi vassalli
Sotto di questo sanguinoso mare,
Ove nuotan gli avanzi dello Stato
Infelice che già questa mia destra
Conquistar seppe, e rimembranza alcuna
Non resti di Zorami, sotto un Cielo,
Ond' egli è oppresso, che il suo cor detesta ...
(*vedendo Filoclèa condotta da Termodene, e circondata dalle Guardie egizie, ed armandosi d' un pugnale*)
Numi, possenti ! Ah, si punisca
Nel genitor lo scellerato figlio. (*s' avventa per trucidar Teosiride*)

SCENA V.

TERMODENE, FILOCLÈA *fra le braccia di* PALMIRA, SOLDATI *egizi*, POPOLO *cretense e* DETTI.

Ter. (*lanciandosi colla spada in mano*)

Ah tigre, tu morrai. Sia salvo, amici,
Il padre mio.

Teo. (*gettandosi tra Termodene, li Soldati, e Zo-*

rami) Fermate...

Zor. (*guardando Teosiride con una sorpresa mista di maraviglia*) Oh Ciel!

Teo. (*coprendolo con tutto il suo corpo*) Malgrado
Il suo cieco furor, io serbar deggio
A chi fu mio benefattor la vita.

Zor. (*ferendosi*)
Di propria mano ad ogni mia sciagura
Io pur deggio por fine. Ah mi si toglie
Di vendetta il piacer. Fui vinto ... Io muoio.
Teosiride ... t' appressa, e al mio furore
Perdona, amico. Vieni ... Il tuo assassino
È quello che ti vuol rendere omaggio.
Tu, che già presso eri a cader, trafitto
Da questo braccio, che pietoso osavi
Di prestarmi soccorso, godi in questi
Estremi miei sospir, de' miei rimorsi.
(*mostrando Filoclèa*)
Il tuo disprezzo... Oh Numi!.. Ah sì gli è desso
La funesta cagion... Altrove tratto
Esser io bramo ... Orror mi fa la loro
Felicitade, e l' odio mio risveglia.
(*parte con alcuni Egizii*)

Teo. (*vuol seguire Zorami con compassione*)

Ter. (*trattiene Teosiride e lo riconduce*)

Teo. Dunque io lieto morrò; voi respirate
Entrambi, o cari figli!

SCENA VI.

TERMODENE, TEOSIRIDE, FILOCLÈA, PALMIRA, IDAMANTE, SOLDATI *egizi*, e POPOLO *cretense*.

Fil. (*a Teosiride*) Ah, mio signore,
Ed è egli ver? M' inganno io forse? Uniti,
E liberi, e felici or ti stringiamo
Al nostro seno?.. Ah, sì, padre, soltanto
Il suo fido valor potè serbarmi;
Io vivo sol per esso...
(*guardando Termodene*) Dolorose
Rimembranze crudeli, non turbate
Più del mio cor la pace! Quell'eroe
Ch'adoro, è 'l mio liberator, e queste
Per qualche tempo chiuse a' rai del sole
Luci mie già dolenti, or nel riaprirsi
Riveggon liete il padre mio, l' amante.

Ter. (*a Filoclèa, ed a Teosiride*)
O cari oggetti de' miei voti! Tutti
Finiti sono i nostri mali. (*ai Cretensi*) Questa
Isola d'or innanzi al gran Sesostri
Fia soggetta; attendete gli ordin suoi...
(*a Filoclèa*)
E tu di sì gran re, ben degno, o cara,
Di difenderti, omai vieni alla corte.
Egli, quando saprà le tue sventure,
E qual ti si conviene eccelso grado,
Tutta armerà la bellicosa Menfi
Per far della virtude alta vendetta.

Fine della Tragedia.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE SOPRA ZORAMI.

Cominciamo a dire che Zorami è ben verseggiato. Nobile e tornito senz' affettazione ogni periodo, ogni detto. I personaggi dell'Atto I. sono i principali, se vi si aggiunga Termodene sul principio dell'Atto II. Riflessione da farsi a quei signori poeti, che spesse volte fanno o intiero o quasi intiero il primo atto con *confidenti* o stranieri che narrano con mediocre sentimento le vicende altrui, delle quali poco si curano. Qui si spiegano i lor caratteri. Filoclèa narra la sua situazione; Teosiride fa mostra di galantuomo, benchè cortigiano. Zorami è un conquistatore di regni; ma vuol divenirlo anche del cuore di Filoclèa. Il filosofo s'ingannò, quando credè che un guerriero non dovesse pen-

sar all'amore. La storia, e più il conoscimento del cuore umano ci mostrano, che ben si possono congiungere armi ed amori.

Due cose sono a riflettersi. L'una che ne par di trapellare l'Atto V. nel I. Se fosse vero il nostro presagio, la tragedia scemerebbe di bellèzza. Un certo velo poetico deve coprire in gran parte sul principio dell'azione i casi seguenti; e certamente impedire, che lo scioglimento non sia indovinato sì presto dagli spettatori; altrimenti cessa il piacere, cessando l'illusione e l'oscurità. — L'altra si fa sul nome di *Filoclèa* principessa africana, dicendo ella stessa *sull' africane sponde ebbi i natali*. Perchè dunque a una donna nata in Africa si dà un nome greco? Non basta che *Micene accogliesse la sua tenera età fra le sue mura*; ella avea già avuto fin dalla nascita il nome di Filoclèa. Questo errore non si fa visibile al popolo, e nulla in fatti scompone la tessitura della tragedia. Ma tutti gli uditori non sono popolo; e il poeta dee ricordarsi anche dei letterati.

La scena I. dell'Atto II. ci palesa chi sia Termodene, che unisce insieme l'uffizio d'ambasciatore e di amante di Filoclèa, ch'egli per sua felicità sente viva ed esistente in Creta. Scena necessaria a render chiari i fatti seguenti.

La Scena II. che contien l'ambasciata, riesce un poco crudetta. Non vi si tratta l'affare con molta destrezza. Tutto è preso a punta di spada senza esaminar le relazioni multiplici, che riguardano o una pace o una guerra. Vero è che il poeta non ha da vestire i panni dei plenipotenziarii, nè ingombrar le scene con carte politiche, piene di belle pa-

role; pure anche nei congressi dei Grandi che sceneggiano vi si traspira quel modo, che si può chiamar proprio degli ambasciatori. Ne abbiamo esempii moltissimi in Metastasio, in Voltaire ec. Diremo di più di non approvare nell'incominciamento della scena, che Termodene intavoli il primo ed *ex abrupto* la sua parlata ministeriale: — Cinto la fronte di funesti allori ec. — Parea conveniente, che appartenesse il farlo a Zorami, siccome quello che accoglie in sua casa un nunzio straniero, e a cui non sarebbono state disdette poche parole almeno d' officiosità. Buono è per altro l'indugio, che dimanda d' un giorno Termodene; sotto il pretesto di maturar la risposta; il che gli serve per le sue mire verso di Filoclèa.

Nella Scena III. crediam di riflettere sui troppo precipitati rimproveri di Teosiride a Zorami. Egli, senza esserne interrogato, assale il suo re con detti aspri, benchè forse ragionevoli in tutt'altro momento, i quali potriano anzi rinvigorir maggiormente il puntiglio di Zorami. Tutte le due parlate sentono della prepotenza — crudele, appaga il tuo desir ec. — I sarcasmi non producono mai buoni effetti, molto meno di un suddito verso un sovrano. Dice la verità Teosiride, ma potea dirla meglio. Non abbiamo idea di sì franchi e liberi cortigiani nè antichi, nè moderni.

Non si può negar lode alla Scena IV. Parla Zorami, benchè innamorato, giudiziosamente alla principessa. Lascia lo stile effeminato; si apre in concetti nobili, e tenta il cuore di Filoclèa più con ragioni che con vezzi. Non è Orosmane con Zaira. E chi non può fermarsi su quei versi?

Tu sospender potrai di due rivali
Popoli i colpi : la discordia avvinta
Tacerà in tua presenza.

Supponendo virtuosa la principessa, le dà in mano un filo per cedere. Ella fiera di sua virtù crede di spegnere l'affetto dell'amante con sensi disdegnosi; e questo al suo carattere conviensi. Forse comparisce una scena di nuovo conio in tale argomento, dopo averne lette migliaia non senza analogia con questa.

Il riconoscimento della Scena VI. fa un colpo patetico. Chi si pensava, che Termodene potesse esser figlio di Teosiride? Notisi il dolore di Filoclèa dopo aver dato all'ignoto padre non scientemente la nuova della morte del figlio, che pur vivea. Ma ella si duole dell'affanno del vecchio, e crede di consolar lui e sè stessa, dimandando adozione. La tragedia acquista un nuovo lustro per questa scena, ed impegna assai il cuore dell'uditore per gli Atti avvenire. Finora siam contenti di nostra scelta.

Bellissima disposizione al riconoscimento di Termodene vien preparata nella Scena I. dell'Atto III. Agitata Filoclèa da tanti affetti diversi e contrarii si sfoga coll'amica, a cui palesa in Termodene un figlio di Teosiride. Ora in mezzo a tanto dolore, nel parergli sicura la morte dell'amante, colpo teatrale sarebbe, se questi apparisse. Eccolo nella Scena II. che le cade a'piedi. Nè men bella è l'invenzione, che Filoclèa immersa nel suo funesto rapimento, lo creda l'ombra di lui.

Che veggo? qual oggetto?
L' ombra di lui pietosa al mio terrore
Forse d' intorno mi s' aggira? oh. Cielo!

E la precisa risposta di Termodene, atta a colpire qualunque situazione del cuore:

Io son vivo, io t' adoro.

Son pure assai efficaci i ventidue versi seguenti di Termodene, che in breve riuniscono la narrazione delle sue vicende, terminate felicemente. — Segue sino alla fine la stessa scena con ordin d' affetti, colla rimembranza vicendevole delle sventure, ma sempre brevi, per fuggire ripetizione, ma sempre sostenute da vive e sagge espressioni. Nè dovea essa scena compiersi senza che Filoclèa palesasse a Termodene la vita e la vicinanza del padre Eumene in Teosiride. Il figlio allora abbandona i trasporti d'amore, sente quelli della natura, e vola in traccia del padre, il quale gli si presenta in quel punto ignoto, come ministro del re, che gl' intima il partire. Questo è un di quei fortunati incontri, che rende ingegnosamente inviluppata l'azione nella Scena III. quando Filoclèa scopre il figlio al vecchio genitore, che si trova nel pericolo maggiore d' ogni altro per timore di perdere il figlio nell'atto in che lo ricupera.

Nè meno degna d' elogio è la sopravvegnenza di Zorami alla Scena V. quando son per dividersi il figlio dal padre. Tutto quest'Atto ridonda di colpi armonici, discendenti l'uno dall'altro, e che

tendono sempre al fine proposto. — Le mire di Zorami restano sempre in simulazione, la quale accresce l' ambascia di Teosiride dopo la scoperta del figlio. Abbiamo ancora due Atti per maturar tante imprese di guerre, d'amore, di tenerezza.

L'affetto divenne già il predominatore della tragedia. Da un tal nume prende gli auspicii l'Atto IV. Il contrasto del padre col figlio nella Scena I. si manifesta abbastanza.

Cerca Teosiride nella Scena IV. di avere un nuovo colloquio col figlio col pretesto di recargli gli ordini di Zorami, che minaccia di morte Termodene, se non parte. Ecco già spiegato nel re il carattere di barbaro ed inumano in non rispettare il gius delle genti nelle persone degli ambasciadori. I sentimenti espressi nei versi qui sotto citati non si udirono mai, se non che in bocca dei decisi tiranni. Nissuna legislazione li ammise, nè può ammetterli. Se tra le storie moderne se ne trovasse qualche esempio, dicasi pure apertamente; questa nazione è affatto corrotta, e come nemica degli uomini merita d'essere perseguitata:

S' egli non parte;
Morrà, lo giuro.

Non cessa per altro con buona e morale politica Teosiride di distorre Zorami dai suoi furori. Che importa, che Teosiride parli più per impulso di padre, che per ragion di filosofo? Egli unisce insieme l'uno e l'altra. Non si cerchi l'origine della verità, quando essa tale è in fatti.

Ecco un nuovo inviluppo nella Scena V. col-

l'arresto di Termodene. Qual colpo al cuore del padre! Nè Filoclèa si prevede immune dal furore del sovrano. Tutto concorre a ravvalorare la tragedia, e a renderla interessante verso il suo termine.

L'invenzione della Scena VII. riesce al sommo patetica. La situazione della morte vicina di Termodene costringe Teosiride a palesarlo suo figlio. Sorpresa nel tiranno, affetti reciproci nei due congiunti, presenza di Filoclèa rendono un quadro terribile, tetro, e lagrimoso.

L' alterezza nobile di Filoclèa verso Zorami accrescono l'amore degli uditori per lei, e l'odio per lui. In fatti più oltre non si potea spingere la scelleratezza d' uomo, il cui grado lo dichiara padre dei popoli. Quante preparazioni ad un potente e robusto Atto V!

La Scena I. diviene una scuola di morale, che dà un padre sperimentato, oppresso e vicino alla tomba ad un figlio, che l'età e l'amore conservano impetuoso troppo ed incauto, e mal frenante lo sdegno. Però non accusiamo la sua lunghezza. Lo spettatore ha già il cuor penetrato dalle sventure di tanti infelici, e soffre con piacere un dialogo, che saria stato grave nell'Atto I. Notisi, che la località della caverna, del sasso, dell' oscurità, della lampana ec. concorrono giustamente a fare un bel tutto.

Vi volea un' esplosione militare foriera della libertà di Termodene. La narrazione d'Idamante persuade; nè qui è duopo cercare quanto sia verisimile ciò ch' egli racconta. Se si paragonasse la vigilanza dell' armate moderne coi colpi di fortuna

destinati alle antiche, vi sarebbe che dire. Il coraggio rinasce in Termodene. Piace la sua attività, la sollecitudine a favore del padre, il pensiero veloce che corre a Filoclèa.

Zorami nella Scena IV. si aumenta l'odio pubblico coll'annunziare l'uccisione di Filoclèa. Non è più da dubitarsi, giusta le leggi teatrali, ch' egli venga punito.

Il tiranno dovea morire. Fu ragionevolissimo il consiglio del poeta, che nol facesse uccidere da Termodene. Vi frappose il corpo di Teosiride. La pietà del padre tolge al figlio l'orrore della ferita, e questa venne suggerita a Zorami dalla disperazione istessa. Tragedia di lieto fine, ma che passò tutti gli ordini delle vicende affannose. Noi la collochiamo tra le migliori del Teatro Moderno. Il terrore e la compassione restano dentro i loro limiti; non degenerano in orrore; ed ecco da che nasce il diletto tratto dal seno delle stesse sventure.

IL PRIGIONIERO

COMMEDIA

DEL SIGNOR

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

Bonus animus in mala re dimidium est mali.

Pseud. Plaut.

PERSONAGGI.

IL MARCHESE EUGENIO ANDOLFATI.

ROBERTO, suo figlio.

RAIMONDO RUFFI, mercante.

DORALICE, sua figlia.

IL CONTE AURELIO FILIBERTI.

LUCINDA, sua sorella.

DON ALONSO, ufficiale.

FEDERICO, cameriere.

FULVIO, servitore.

UN SERVITORE.

SERGENTI
SENTINELLE
SOLDATI
SERVITORI } che non parlano.

La scena è in una città d'Italia.

ATTO PRIMO.

Atrio semplice e rozzo con due porte laterali ed una in mezzo, che introduce ad una camera di prigione.

SCENA PRIMA.

Don Alonso, *una* Sentinella *che passeggia dinanzi alla porta di detta camera, poi* Roberto.

Alo. (*alla Sentinella*)

A me conduci il prigionier. (*la Sentinella entra nella camera*) Oh Cielo,
Tu vedi quanto sia pietoso e retto
Il mio pensier! No, non farai ch'io soffra
Rovina, o danno dal prestar soccorso
Agl'innocenti oppressi. Il grado mio
Mi vuol rigido, è ver, ma il cor ripugna.

Rob. (*esce accompagnato dalla Sentinella. Egli è in abito semplicissimo da viaggio, capelli scomposti, e volto pallido*)

Alo. (*fa cenno alla Sentinella, che si ritiri, ed essa eseguisce, poi a Roberto*)

Amico, il pianto asciuga, e ti conforta.
Non sempre a' mali nostri il Ciel congiura;
E forse il termin del tuo giusto affanno,
Più che non credi, a compiersi è vicino.
(Non vo' recargli a un tratto il lieto avviso.)
Rob. (*che si è abbandonato sovra un sedile*)
Mal conosci il mio cor, se credi il pianto
Mosso da debolezza, o vil timore.
Colpa non ho che mi rimorda in seno,
Nè temer posso quel castigo atroce
Che su l'uom saggio mai non cade. È questo
La vergogna, l'infamia; ed io, ben lungi
Dal meritarla, fo mia gloria e vanto
Quello che vuol supporsi in me delitto.
Se il padre irato al barbaro soggiorno
D' un carcer mi destina, egli, non io,
L' alma prepari al pentimento, al duolo.
La man rispetto che m' opprime, e taccio;
Ma rispettar non poss' io già que' vani
Pregiudizii invecchiati, e stolti insieme,
A cui spesso immolata è l'innocenza.
Se vietar non si può che nasca amore
Fra diseguali ancor, come potrassi
Vietar fra loro il dolce e sacro nodo?
Piango, sì, piango; ma il mio pianto è sparso
Sopra colei che per soverchio amore
Meco s'espose ad essere infelice,
E ch' or rinchiusa crudelmente, o forse
Raminga, errante, fra paure e stenti
Trascorre i mesti luttuosi giorni.
Forse non sopravvisse, e il duol l'uccise...
Barbara sorte! E quando mai?.. (*s' immerge nel dolore e nel pianto*)

Alo. Ti calma;
Fidati a me, Roberto amato. È forte
L'affetto mio nell' ardua impresa, e spero
Di mie ricerche il desïato frutto.

Rob. E qual frutto sperar? Alonso, ah! temi,
Temi piuttosto di vederti avvolto
Fra le sventure mie. Troppo è contrario
Al duro uffizio, che il dover t' impone,
Il tuo bel cor. Pensa che a te commessa
È la custodia mia...

Alo. Il crudo incarco
Sostener debbo di vegliar su questi
Orridi luoghi, ove il dolor, l'affanno
Scemano l'odio per la colpa ancora.
Vincer so contro gli empii i moti intèrni
Della pietà, ma pel tuo fallo è forza
Che alla sola pietà si volga il core.
Sei prigioniero. Il prence a me t'affida.
Nel custodirti adempio i cenni suoi;
Ma se più oltre a comandarmi ei giunge,
Prima, se il può, mi cangi il core in petto.

Rob. (*alzandosi*)
O generoso amico! O dolci sensi!
Quanto ti debbo! Quanto è raro!..

Alo. Cessa:
Col ringraziar, tu l'amicizia offendi;
E il tuo stupor fa oltraggio al core umano.
Se d' anime spietate il mondo è pieno,
Teniam celata così ria sventura.
Della tua Doralice ora si parli;
Parlisi d' un amor...

Rob. Misero e infausto,
Ma che fia sempre nel mio cor serbato.

Alo. Or ben; l'alma disponi a un improvviso
Novello assalto...
Rob. Esser a me improvvisa
Non può giammai sciagura alcuna. Parla.
Alo. Sarà dunque improvvisa a te la gioia,
E sarà d' uopo moderarne il colpo,
Recando con lentezza un grato annunzio.
Rob. Qual annunzio, qual gioia inaspettata
Recar mi puoi? Ogni mia speme è morta.
Doralice perdei... (*si getta di nuovo sopra un sedile*)
Alo. Non la perdesti.
Rob. Come! Che dici? (*con impeto*)
Alo. Il ver ti dico. Ascolta.
Ella vive, ella sa che tu pur vivi,
Che l'ami, che in un carcere tu sei;
T' ama, e teco divide il tuo cordoglio.
Rob. Ma forse vive imprigionata anch' essa!
O a un laccio marital forzata e unita...
Alo. No, t' inganni. Ella è libera. Disciolti
Ella serba egualmente il piè, la mano.
Rob. Dunque non è rinchiusa? E come mai?
D' onde sapesti?.. Ah! lusingar mi vuoi...
Doralice è lontana...
Alo. Ella è vicina...
Rob. (*si alza, e corre fra le braccia d'Alonso*)
Ah! non resisto... Dimmi... ove dimora?
Alo. Nella città, dove noi siam...
Rob. (*agitato*) E posso
Crederlo pur?
Alo. (*stringendolo fra le braccia, sostenendolo, e riconducendolo al sedile*)
Mel credi, e insiem ti calma.

Rob. (*si mette a sedere, resta come sbalordito, vorrebbe parlare, ma non può*)

Alo. (*con tenerezza*)
T' intendo sì: esprimer tu vorresti
La sorpresa ed il giubilo, e nol puoi.
Assai ti leggo su la fronte espressi
I tumulti del cor festosi e lieti.
Piangi, ti sfoga, in lagrime soavi
Sciogli l'affetto che nel sen racchiudi.

Rob. (*in dirotto pianto, s' alza e si getta al collo di Alonso, e l' abbraccia*)
O nume tutelar, dolce sostegno
D' un' alma oppressa ed abbattuta! Io sfido
La sorte avversa e il genitor crudele
Ad avvilir il mio coraggio. Vive
La mia diletta Doralice, e vive
Libera e salva. Il carcere è men aspro,
Le minacce dispregio, e fiami dolce
Ogni tormento sopportar per lei.
Ma, tel ripeto, come il sai? Chi tiene
De' preziosi giorni suoi la cura?

Alo. Tutto m' accingo a disvelarti. Or sappi
Che dentro la città, presso alle mura,
Nell' aggirarmi questa mane, io vidi
Venirmi incontro una gentil fanciulla,
Scomposta il crine, sbigottita in volto;
Qual chi paventa i curiosi sguardi,
Tentando di celarsi in ogni parte,
E la seguiva un uom d' età matura,
Che piangeva al suo pianto e al suo dolore.
Franco m' innoltro, ma col sol pensiero
D' offrirle, ove abbisogni, il braccio mio.
Ella, che più fuggir non può, s' arresta,

E con voce tremante: *Ah! signor*, dice,
S' è ver che quelle militari spoglie
Movano chi le veste ad opre egregie,
Niuna potrete imprenderne giammai,
Che quella uguagli di prestar soccorso
A un' innocente e misera fanciulla.
Questo servo amoroso è il solo appoggio...
Le tronca il pianto le parole, e lascia
Libero campo a me di riguardarla.
L' età, l' aspetto trovo appien conformi
Ai detti tuoi, e mi rammento allora
Di quel ritratto che in tua mano io vidi.
Sorpreso io resto...

Rob. (*con trasporto*) A qual misero stato
Trovasi condannata una infelice,
Che sol d' amarmi è rea! Ma deh! prosegui.
Impaziente io son...

Alo. (*osservando*) S' accosta alcuno.

SCENA II.

Un SERGENTE, *una* SENTINELLA, *e* DETTI.

Alonso va incontro al Sergente: essi si parlano all' orecchio, ed il Sergente tosto parte.

Rob. (Gran Dio, proteggi un innocente amore,
O la mia Doralice almen difendi.)
Pur troppo io credo che smarrita e in preda

Alla disperazion, col fido servo
Dentro questa città giunta ella sia.
Qui dovevam trovarci uniti, e poscia
Di qua recarci a più sicuro asilo;
Ma la sorte maligna... (*con trasporto ad Alonso che torna a lui*)

Alo. Sì, spera, e t' allegra.
Doralice era quella. Io intesi tutti
Confermar dal suo labbro i casi vostri...

Rob. Ma come qui?.. Chi la raccoglie?.. Dove?..
Ah! ch' io non la vedrò.

Alo. Senz' altro indugio
La man le porsi, le giurai difesa;
Di te ancor le parlai, e insiem col servo
Pronto la trassi ad un vicin palagio,
Ove un' amica e nobile famiglia...

Rob. Che facesti? Ogni nobile persona
Contraria a noi sarà...

Alo. Timor non abbi.
Color che la raccolsero cortesi,
Nobili sono al par che onesti e saggi.
Tutto ad essi scoprii. I tuoi natali
Per violenza te discior non denno
Dall' amor, dalla fe che pria giurasti
All' onesta non nobile fanciulla.
Eglino lo sostengon, e di biasmo
Gravano il padre tuo...

Rob. E fia pur vero
Ch' io trovi alcun proteggitor di questo
Sventurato amor mio?.. Ma Doralice...

Alo. Tel dissi, la vedrai. Al tempo lascia
Il dispor meglio altri felici eventi.
Or sappi ancora che colui che venne

A parlarmi, avvisò che un cameriere
Di tuo padre qua giunse, e chiede e brama
Di favellarti. Federico ha nome.
S' egli importuno esser ti può...
Rob. Qua giunse
Federico, e mi chiede? Dalla patria
Egli è partito... Ah! forse il padre ancora...
Alo. Forse tuo padre ancor non è lontano:
Non paventar. S' egli ottener potèo
Che tu fossi arrestato, in van presume
Di conseguir con prepotenti modi
Esito fortunato a' suoi disegni.
Venga, e vedrà che se il primier ricorso
D' imprigionar un fuggitivo figlio
Qui s' ascoltò, del pari ancor s' ascolta
E la giustizia e la pietà. Ma dimmi:
Ricusi, o accetti che a te venga il servo?
Rob. (*dopo di aver pensato alcun poco*)
Introducilo, sì. Fedele ognora
Federico mi parve; e s' egli viene
Bramoso di vedermi, amore il guida.
Alo. (*s' incammina per partire*)
Rob. Ma Doralice?.. I protettori suoi?..
Il nome loro?..
Alo. Il nome loro ignoto
A te sarà, se ancor tel dica. Ascolta:
Cotesto servo, che desia... (*incamminandosi*)
Rob. (*con furore*) Se viene
Dalla patria mio padre, ah! fia svanita
Ogni speranza: Doralice allora
In periglio sarà: io di vederla
Perder dovrò il pensier...
Alo. Non tormentarti

Con funesti preludii, e il servo accogli. (*parte*)
Rob. Vo' seguir dell'amico ogni consiglio,
E opporre intrepid'alma a' miei disastri.
Se il Fato oggi appressar fè Doralice,
Può forse un dì condurla alle mie braccia.

SCENA III.

DON ALONSO *che precede* FEDERICO, *e* DETTI.

Fed. (*che corre a gettarsi ai piedi di Roberto*)

Sia ringraziato il Ciel, son giunto al fine
A ribaciar la man del mio padrone.
Rob. Alzati, e se mi sei fedele ancora,
T'accerta che il mio cor memore e grato
Sempre sarà di così raro affetto.
Fed. Se fedele vi son! Vorrei che il sangue,
Tutto il mio sangue in vostro pro valesse,
E a spargerlo sarei pronto e contento.
Che brutto luogo! (*guardando dintorno
e mirando Roberto*) Che squallida faccia!
Ah come mai viver potete in mezzo
Alle miserie, ai pianti, e a mille affanni?
(*volgendosi d' improvviso ad Alonso*)
Signor, vi raccomando il padron mio:
Con carità trattatelo, vi prego.
A quella vostra ciera mi sembrate,
Benchè qui dentro, un galantuom.
Rob. (*sorride per questa semplicità*)

Alo. (*sorridendo anch'egli*) In fatti
Tale io sono, e il tuo zelo approvo e lodo.
Secondarlo saprò.
Rob. Dimmi: precedi
Forse l'arrivo di mio padre?
Fed. Certo.
Venni a questa città prima di lui
Per trovargli un alloggio, e fra due ore
Ei stesso giungerà. Rubar io volli
Questi pochi momenti, e corsi a voi...
Rob. (*sospira*)
Alo. Non v'affannate. Venga il padre vostro...
Fed. Eh! signor, se sospira, ei ne ha ragione.
Voi non sapete qual furore e sdegno
Spinga a questa cittade il padre suo.
Freme, minaccia, e giura di volere
Metter sossopra il mondo, anzi che mai.
Permetter... (*volgendosi a Roberto, come diffidando d'Alonso*) L'ho a dir?.. Posso fidarmi?
Rob. Sì, parla pur. In avvenir riguarda
Quale me stesso Don Alonso. Intesi
Ciò che volevi dir: non mai mio padre
Permetterà che Doralice io sposi.
Fed. Appunto; e a questo fin conduce seco
Il padre ancor di Doralice istessa.
Rob. Come! Qua vien Raimondo ancora?
Fed. Viene,
E viene inviperito, indiavolato
Per cercar di sua figlia, e dirvi schietto
Che a un matrimonio tal non acconsente.
Rob. Che dici, amico, all'improvviso annunzio?
Il padre ancor di lei per nostro danno
Al padre mio s'unisce, e ci persegue!

Alo. (*sospeso, e alquanto imbarazzato*)
Inaspettato è il colpo; ma per questo
Non è senza riparo. A tutti è ignoto
Ove si trovi la smarrita figlia.
Intanto...
Fed. E sarà ben che ognun l'ignori
Per lei, pel padroncino, e per chi brama
Vederli ambi felici. Io non so a quali
Violenze strane giunger mai potesse
L'ira di que' due vecchi. È per natura
Raimondo dolce e mansüeto; eppure
Il mio padron che fu, cred'io, formato
Di zolfo e di bitume, ha fatto tanto
Che ha riscaldato quel buon uomo ancora,
Ed uniscono insieme un Mongibello
Che, dove scoppi, farà gran ruïne.
Rob. (*resta abbattuto*)
Alo. Ma trovar speran forse la fanciulla
Dentro questa città? Forse potero
La traccia discoprir?
Fed. Nulla ne sanno.
Congetturan bensì che a questa volta
Abbia diretta la sua fuga, dove
Saper può che l' amante è carcerato.
Alo. Congetture fallaci! Io mi lusingo
Che trovar l' infelice non potranno. (*a Ro-*
(L' importante segreto a lui si celi, (*berto*
Finchè prove maggior dia di sua fede.)
Rob. Saggiamente t' apponi,
Fed. Il Ciel pur voglia
Che non la trovin mai, quando il trovarla
Non segua dopo che sia fatta sposa
A lui che l' ama, e che ha ragione in vero

D' amarla, d'adorarla, e di volerla. (*ad Alonso*)
Signor, vi giuro, una ragazza eguale
Non vidi in vita mia, savia, amorosa,
Bella, non vana, non superba, in somma
Rara, e degna d'amor. Oh! non è dama...
È ver... ma merta d' esserlo, come altre,
Che dame son, nascer dovean pedine.

Rob. (*si asciuga gli occhi*)

Alo. Con queste lodi tu trafiggi il seno
Al tuo padron. Non inasprirgli il duolo.

Fed. (*che anch' egli si asciuga gli occhi*)
Ma, signor, s' egli piange, io già non rido,
E tutto il caso de' meschini amanti
È ben degno di lagrime. Sul punto
D' essere sposi; e in quella notte istessa
Che sposar si dovean (e allora poi
Potevansi burlar di tutti i padri,
Di tutte le prigion, dei furor tutti)
In quella notte il padron vecchio arriva
L' arcano a penetrar: ricorre, e ottiene
Che una sbirraglia li sorprenda e arresti.
Io me ne accorgo, e li due amanti avviso:
Non ebber tempo di sposarsi, e tosto
Impauriti a una veloce fuga
Ambo si diero per cammin diverso...
Ma io rammento in van le cose andate,
Mentre pensar fa d' uopo alle presenti
E alle future ancor.

Rob. Ciò che m' è ignoto
Fra quelle andate cose, è come possa
Raimondo divenir persecutore
Della figlia e di me.

Fed. Vel dirò subito.

Quando il marchese Eugenio vostro padre
Vide riusciti a voto i colpi suoi,
L'onorata sbirraglia andar delusa,
E voi e Doralice esser fuggiti,
Si scagliò contro il misero Raimondo,
Il chiamò vile, seduttor, mezzano
Della propria figliuola, e rinfacciollo
D' esser a parte...

Rob. Ei nulla ne sapeva:
A te ancora più volte io lo giurai. (*ad Alonso*)

Alo. Sì, sempre mel dicesti.

Fed. Ed io vel credo.
Ma infurïato il vostro signor padre,
Tanto fè, che Raimondo fu costretto
A prometter d' unirsi insiem con lui
Per inseguire e gastigare i due
Figli ribelli, (dicean essi) e opporsi
Al troppo disuguale maritaggio,
Giacchè non era ancor seguito. Allora...

Rob. Allor cedette il debile Raimondo,
E ad accrescer qua viene i miei disastri.
Ma niuna forza umana avrà potere
Di togliermi dal core il saldo affetto,
Nè impedirmi, se torno in libertade,
Che alla mia Doralice io sia consorte.

Alo. (*a Roberto*)
(Questo dir non si debbe.) Or tu che mostri
Alma sì fida al giovin tuo padrone,
Non lasciar di recarne i più opportuni
Frequenti avvisi...

Fed. Sarò pronto e lesto...
Ma mi fia sempre poi l' entrar concesso?..

Alo. Non dubitar. Potrai parlare ognora

Al marchese Roberto, io tel prometto.
Fed. Non mancherò. D' uopo è ch' io parta. Poco
Tardar può ad arrivare il padron vecchio
Nella città. Non ho rimorso alcuno
Di tradir lui pel padroncino. Egli abbia
Rimorso di tradire in questa guisa
Il sangue, la natura e la pietade.
La man vi bacio un' altra volta ancora.
(*gli bacia la mano in atto di partire*)
Rob. Tieni, e gradisci il picciol don... (*dandogli alcune monete*)
Fed. (*ritirando la mano*) Scusate:
Questo è un torto, signor. Non l' interesse
Mi move già...
Rob. Lo so, ti move amore
Che per me sempre avesti. Il picciol dono
È premio, non impulso a' tuoi servigi.
Accetta, e taci.
Fed. Vi ringrazio, accetto,
E v' obbedisco in questo ancor.
(*guardando le monete, e ridendo*) Serbate
Anzi terrò queste monete, come
Tener si soglion le più rare cose.
Rob. E che han di raro? Forse dir vorresti
Che per l' addietro liberal non fui?..
Fed. Non mel sogno neppur. Vo' dir ch' è strano
Trovar denaro a un carcerato in tasca,
Mentre il primo delitto esser suol questo
Che si punisce nell' entrar qui dentro.
Alo. È ver. Ciò avvien, quando ministri infami
Rendono infame la prigione ancora,
La qual dal prence giusto è destinata
Soltanto a custodir quegl' infelici,

Di cui la colpa e l'innocenza è in forse.
Ma nelle mani d'onorate genti
Fidato il prigionier, soffrir non debbe
Che il danno sol di libertà perduta.

Fed. Se parlai mal, scusate. Io dissi quello
Che suol venire in mente in questi luoghi.

Alo. Ti compatisco, se ciò pensi, e in tutto
Non hai torto però.

Fed. (*a Roberto*) Grazie infinite,
Signor padron; di cor vi riverisco.

Rob. Addio: t' aspetto con novelli avvisi.

Fed. Non dubiti. Ma chi domandar deggio
Per essere introdotto?

Alo. Chiederai
Di don Alonso. Io quegli son.

Fed. Ciò basta.
Tornerò, quand' io possa, e quando occorra.
(*parte*)

SCENA IV.

ROBERTO, DON ALONSO, *una* SENTINELLA *alla porta di mezzo, poi un* SERVITORE.

Rob. Udisti, amico, quanto all' amor mio
S'accrescan le sventure ed i perigli?

Alo. Udii che gl' indiscreti genitori
Cospiran ambo ad ismorzare un foco
Che puro, com' egli è, risplender debbe.
Non andranno delusi i voti tuoi:
Lo spero almen...

Rob. Ed in qual guisa speri?..
Alo. Lascia che al prence nostro alcun favelli
In tua difesa. Egli è clemente...
Rob. Oh Dio!
Ma la mia Doralice intanto...
Alo. Vivi
Tranquillo sopra ciò. Fuor d'ogni rischio
Ella si trova. Sconosciuta e ascosa...
Ser. (*che viene dalla porta a destra*)
Signore, il conte Aurelio e la sorella
Alle camère vostre or or son giunti:
Bramano di vedervi.
Alo. Ebben, dirai
Che il breve indugio mi perdonin; tosto
Ai cenni lor pronto m' avranno.
Ser. (*fa una riverenza, e parte*)
Alo. (*in fretta*) Addio.
Questi che di me chieggono, son essi
Gli albergator di Doralice tua.
Il favor godon del sovrano, e ponno...
Lascia ch' io parta; al carcer tuo ritorna;
Sopporta con costanza il duol presente:
In gioia forse cangierassi.
Rob. (*ch' è stato sempre smanioso*) Almeno
Saper potessi...
Alo. Sì, novelle avrai
Della tua Doralice, e in breve ancora
Il conte Aurelio Filiberti teco
A ragionar verrà. Ti fida, e vanne.
(*alla Sentinella ch'introduce Roberto*)
Sia custodito col rigore usato. (*a Roberto con sostenutezza*)
Addio, Roberto.

Rob. (*sommesso, ma nobilmente*)
Don Alonso, addio. (*parte per la porta di mezzo*)

Alo. (*guardandogli dietro con compassione*)
Tanta innocenza, e tanto amor son degni
Di pietà, di perdono e di conforto.

Fine dell' Atto primo.

SCENA MUTA.

Mentre suona l' orchestra nell' intervallo degli *Atti Primo e Secondo, si cambia la Sentinella.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Il conte Aurelio e don Alonso *che vengono dalla porta a mano destra, una* Sentinella *alla porta di mezzo, poi un* Sergente.

Aur. Non dubitar: fu sempre il piacer tuo
Mio piacere non men. Pronto m'avesti
A raccoglier la giovane raminga,
E a secondar ver lei le voci e i moti
Della compassïon. Ma poi ch'or sono
Istrutto appieno de' suoi casi, e certo
Che iniquamente denigrar si volle
L'innocenza e l'onor; che fu deluso
Il prence nostro, e che ragione assiste
Questi meschini contro un uom superbo,
Menzognero, maligno e disumano,
Palesemente in lor favor m'adopro.
Alo. Son grato al tuo bel cor, nè mi sorprende
Il vederne apparir sì chiare prove.
Mi sorprende bensì ciò che dicesti
Sopra l'inganno fatto al prence e quanto
Legger mi festi nel bugiardo foglio.
Per soverchia amistà dunque il ministro
Alle istanze cedè d'un impostore?..

Aur. Così appunto seguì. Ogni uom capace
È di fallir, ma l'abborrir il fallo,
Il confessarlo ancor non è d'ogni uomo.
Freme il ministro, e nel veder l'inganno
Vuol che libero vada il prigioniero.
Parlerà in breve al prence nostro. Intanto
Al prigionier bramo parlare io stesso
Per accertarlo del mio zel, per dargli
Conforto sul destin di Doralice,
E per recargli la sicura speme
Di ritornar fra poco in libertade.
Tu m'hai descritto il giovin cavaliere
In modo tal, che l'amor mio previene
La di lui vista.

Alo. L'amerai più ancora,
Quando il conoscerai.
(*alla Sentinella*) Il prigioniero
A noi ne venga. (*nell' atto che la Sentinella vuol entrare, viene dalla porta comune un Sergente*)
(*al Sergente*) Che si vuole?
(*alla Sentinella*) Aspetta.

Ser. (*parla all'orecchio di don Alonso*)

Alo. (*al Sergente*)
Ebben; lascialo entrar. (*il Sergente parte*)
(*ad Aurelio*) Amico, è d'uopo
Pria di parlar col misero Roberto,
Soffrir l'aspetto di suo padre: ei viene.

Aur. Venga. Già so qual sia l'indole altera
D'Ugenio Andolfi, ma vedremo in breve
Tanta alterigia raddolcita e doma.

SCENA II.

IL MARCHESE EUGENIO *senza spada, seguito da* FEDERICO *che sta indietro, e* DETTI.

Eug. (*che s' innoltra senza levarsi il cappello*)
Dov' è Roberto?
Alo. (*ed Aurelio non si muovono punto*)
Eug. A lui parlare io voglio.
(*nessuno gli dà retta, egli s' incammina verso la porta, ov' è la Sentinella*)
Io stesso andrò ... (*la Sentinella gli presenta la baionetta, e gl' impedisce l' ingresso*)
Come! che modi indegni!
(*ad Alonso*)
Padre son di Roberto; e fia negato
Al genitor di favellar col figlio?
Alo. Ora che a me vi rivolgete, io sono
Pronto a farvi risposta. In questo luogo
Del prence sol la voce è riverita:
Vostro figlio soggetto è al prence solo:
Di custodirlo a me la cura è data.
Voi sopra me nessun diritto avete
E sul figlio perdeste ogni diritto
Finchè del prence egli è in poter.
Eug. (*mortificato, ma con isdegno soppresso levandosi il cappello*) Signore...
Alo. (*si leva anch' egli il cappello, e se lo rimette*)
Aur. (*fa lo stesso, e passeggia*)

Eug. Questo io lo so, ma con mio figlio io chieggo
Di parlare e non più.
Alo. La vostra inchiesta
Discreta è sì, che ricusar non puossi,
Ma bensì sono i modi, onde la feste,
Degni di biasmo, e forse di ripulsa.
Eug. Io non vi conoscea; però scusate .
Alo. Bastar dovean le militari insegne,
Che vestonmi, a scoprirvi appien qual sia
Il rispetto ch' esigo e poi bastava
Il veder che non siam bestie, nè sassi
(*accennando anch' Aurelio*)
Per piegarvi al saluto e a' modi umani.
Eug. (*alquanto alterato*)
In fine, mio signor, scusa io vi chiesi ...
Alo. (*con riso amaro*)
Non v' adirate. Il pensar vostro io lodo:
Più assai vi piace il domandar perdono,
Ch' esporvi alla viltà d' esser cortese.
Eug. Voi mi pungete (*come sopra* ...)
Alo. (*come sopra*) No davver, son lungi
Dal prendermi tal briga, ed a ragione
Diceste non conoscermi. Col figlio
Or parlerete. Dalla corte io n' ebbi
Ordine che precorse il venir vostro.
A questi soli venerati cenni
È don Alonso ad ubbidire avvezzo.
(*parte per la porta di mezzo*)
Eug. (Arder mi sento. Indegno figlio! ah, sei
Tu la sola cagion d'ogni mio scorno!)
Aur. (Quanto è dolce il veder deriso, oppresso
Un uom superbo e sprezzator!)
Eug. (*guardando con qualche disprezzo Aurelio*)

(Costui,
Non so perchè qui resti,) Alcuno affare
Vi trattien forse? Rimaner vorrei
Solo col figlio a favellar. Se mai...

Aur. Se mai di qua partir dovrò, voi certo
Non mel potrete impor. Di don Alonso
Vi sovvengano i detti. Egli è del prence
Interprete e ministro. A lui s' aspetta
Il consentir che si rimanga, a lui
Tocca l' impor ch' io quinci parta.

Eug. (*fremendo*) Ebbene;
Restate pur. Dicea...

Aur. (*con disinvoltura sostenuta*)
Sì, dicevate
Il pensier vostro, e il pensier mio v' esposi.

Eug. (Non posso più; ma finirà fra poco
L' obbligo di soffrir...) S' appressa il figlio.

SCENA III.

DON ALONSO *seguito da* ROBERTO, *e* DETTI.

Alo. (*lascia che Roberto s'avanzi, e resta alquanto indietro*)

Aur. (*più indietro ancora osserva Roberto*)

Fed. (*più indietro di tutti mostra attaccamento sommo a Roberto, compassionandolo, e intenerendosi*)

Rob. (*va per baciar la mano al suo padre, il quale la ritira*)

Eug. Perfido, scellerato!..

Alo. (*ad Eugenio con autorità*)

Or vi sovvenga
Che qui impera il sovran, che il figlio vostro
È un deposito sacro in queste mura,
E che qui tutto riverenza ispira.
Eug. Dunque parlare io non potrò?.. (*con impazienza*)
Alo. (*sostenuto sempre*) Parlate
Come conviene ad uom con uom, e come
Più assai convien col proprio figlio al padre.
Eug. (*sempre con impazienza*)
Prescrivete voi stesso i modi, i detti..,
Alo. (*con qualche ironia*)
Il vostro sangue, i nobili natali
Prescrivere li denno. Nobiltade
Disgiunta da virtù che sarà mai?
Eug. (Resisto, e non so come.) Assai compresi.
Alo. (*si ritira un poco*)
Eug. (*a Roberto*)
T' accosta, ingrato; osserva un padre offeso.
Il tuo silenzio e l'abbattuto aspetto
Dichiaran che ravvisi il folle errore.
Non è il riparo fuor di tempo. Io venni
A sciorti l' alma dal fatale inganno,
E il meritato carcere ad aprirti.
Da te solo dipende il tuo destino:
Parla, decidi.
Rob. (*rispettoso*) Parlerò, signore.
Il mio silenzio e l'abbattuto aspetto
Dichiaran quanto nel mirarvi io senta
Inasprirsi il dolor d'esservi in ira.
Amato padre, lo confesso, il core
Brama di conciliar quel che a voi nutre
Filiale amor insiem col puro affetto,
Che vivrà sempre ...

Eug. Taci, ed arrossisci.
Rammenta il sangue, gli avi tuoi, tuo padre;
Vedi se hai core di tradir le tante
Dolci speranze sopra te fondate.
Mentre di fregi e di splendore è cinta
Degli Andolfi la stirpe, il tuo malnato
E folle amore ad oscurar ti guida
Sì chiara luce, e a sparger onta e infamia
Sovra color che ti dier vita e onore?
Vergognati...

Rob. (*con fermezza*) Signor, non arrossisco;
E non saprei di che arrossir. Conosco
Che le mie mire accrescer non potranno
Lustro novello alla famiglia, è vero;
Ma denigrarla non potranno almeno
Il natale civil, costumi onesti...

Eug. Che civiltà! Che parli di costumi!
Col nobil sangue il nobil sangue solo
Mescer si debbe; e de' costumi il pregio
È debil vanto per levar giammai
All' alta meta. In noi fatto è il costume
Puro dal sangue, e dall' ignobil sangue
Fatto è vile ed abbietto ogni costume.
Le massime son queste, onde tu devi
Fornir la mente e avvalorar il core.

Rob. Possibil non sarà che in me si strugga
La ragione che parla altro linguaggio.
Io l' ascolto, io la seguo...

Eug. (*come sopra*) Ascolti e segui
Ragione no, ma passione insana.
Filosofo malvagio, ora a te piace
Far di filosofia pomposa mostra
Per ricoprir con mendicato velo

Gli errori tuoi. Ma non sperar ch'io ceda
A tue follie. Sarò sostenitore
Del decoro, del sangue e dei paterni
Autorevoli dritti.

Rob. Ed io mai sempre
Umile adorator sarò del sacro
Carattere di padre, ma costante
Sosterrò di natura anche i diritti.

Eug. Quai diritti? La vita a me tu devi.

Rob. È ver: ma il Cielo m'accordò con essa
Più pregevole don, che non soggiace
A forza umana.

Eug. E qual è questo dono?

Rob. Il libero voler.

Eug. Ah! forsennato,
Pazzo, vile...

Alo. (*s' accosta imperiosamente*)

Eug. (*vedendo Alonso*) (O insoffribile ritegno?)
Risponder non dovrò? (*ad Alonso*)

Alo. Sì, rispondete.
A sue ragioni la ragion risponda,
Non lo strapazzo ed il villano insulto.

Eug. (*con rabbia soppressa*)
Dunque approvate il suo pensier? Vi sembra?..

Alo. L'uffizio mio di custodirlo è solo,
E non di giudicarlo; il vostro è quello
Di persuaderlo dolcemente. In lui
Del prence rispettate un prigioniero.
(*ritorna addietro com' era*)

Fed. (*mostra qualche esultanza; e gli viene fatto cenno da don Alonso che stia cheto*)

Eug. (*fremendo*)
(Che sofferenza!) Or dimmi: tu che vanti

Il libero voler, lodevol cosa
Ti credi l'abusarne?

Rob. Io no, non credo
D'abusarne, se voglio il cor, la fede
Serbar a lei, cui già promisi...

Eug. Appunto
Questo da te saper bramai. Ti stringe
D'una promessa il fragil nodo, e pensi
Di non poter sottrarti a tal dovere.
T'inganni. Troppo incauta è la promessa,
Nè regge, poich'è fatta a ignobil donna
Da cavalier ...

Rob. Promisi, perchè amai:
E perch'amo e promisi, or son costante
Veggio che a me preparo alte sciagure,
Ma il vigor di quest'alma in molta parte
Saprà scemarle, e il sopportar fia dolce.

Eug. Ah! sconsigliato romanzesco eroe,
Scherno e ludibrio de' tuoi pari, avrai
Del pertinace vaneggiar la pena.
Ma non avrai, qual ti lusinghi, il frutto
Di tua sciocca costanza.—Federico?

Fed. Signor (*facendosi innanzi.*)

Eug. (*a don Alonso, che si fa innanzi anch' egli*)
Se il consentite, io qui vorrei
Fosse introdotto un galantuom che fuori
Aspetta il cenno mio.

Alo. Venga.

Eug. (*a Federico*) Introduci.

Fed. (*parte per la porta comune*)

Alo. (*si mette sulla porta come per dar ordine*)

Aur. (Misero giovinetto! Io pietà sento
De' casi suoi. Vediam qual nuovo assalto

Il padre gli destini.)

Rob. (Assai preveggo
Il duro colpo contro me rivolto.
Scuotermi non potrà.)

Eug. (Minacce e forza
Risparmiar non si denno in sì grand' uopo.)

SCENA IV.

Raimondo *seguito da* Federico, *e* detti.

Rai. (*con aria piuttosto abbattuta, e di rispetto*)

Eug. (*a Raimondo*)

Tempo è, buon vecchio, di parlare aperto
A questo temerario, che persiste
Nel rio pensier d'amar la figlia vostra.
Non paventa il gastigo, il mio disdegno
Egli non cura, e par si faccia uu vanto
Di correr ciecamente al precipizio.
(Parlate con calor.

Rai. (*ad Eugenio*) Quanto mai posso.) (*a Roberto, con un calore che si conosce al placido naturale temperamento*)
Signor, questo d'oprar non è già il modo
Che a un vostro par conviene. Io pianger debbo
La figliuola perduta, e se la trovo,
Egualmente dovrò piangerla ancora.
Proverà il mio rigor, e rinserrata
Vivrà per sempre una infelice vita.

Così voi siete la rovina estrema
Di voi stesso, di noi, della meschina.
Se superando un sì malnato amore
Voi giuraste depor la brama insana
D' abbassarvi a tai nozze, allor sarebbe
Per tutti noi finito un sì gran duolo.
La figlia torneria forse alle braccia
D' un padre afflitto, ella otterria perdono
E voi da questo carcere sortendo
Potreste a degna sposa essere unito.
(Ho detto ben? (*ad Eugenio*)

Eug. (*a Raimondo*) Udiam la sua risposta.)

Rob. Nè minacce, nè preghi in me non ponno
Far sì ch' io cangi di pensier. Se in petto
Di Doralice vive ancor lo stesso
Tenero amor che ci giurammo, io credo
Che minacce, nè preghi in lei neppure
Cangiamento opreranno. E voi potreste
Incrudelir contro la figlia, e in vece
D' accoglierla amoroso, al carcer tetro
D' un perpetuo ritiro condannarla?
No, non vi credo in petto un cor sì duro.
Vi conosco abbastanza, e so qual sia
Per Doralice il vostro amor, e quale
Söave gioia in ritrovarla avreste.
La fresca etade, il suo leggiadro aspetto,
La rimembranza di que' rari pregi
Che furo ognora la delizia vostra
Il lieve error, il suo pregar, il pianto
Alla pietà vi moverian, nè mai
Ad esserle crudel; il lieve errore...
Che dissi? no, nessun error commise
Quell' infelice; ella credè sicure

Le nostr e nozze...

Rai. (*a poco a poco s'intenerisce e si mette a piangere. Federico in disparte piange anch'egli. Aurelio e Alonso sono commossi*)

Eug. (*a Roberto con furore*)
Sì abborrite nozze
Non nominar. A costo di mia vita
Non seguiranno, no. Se un acciecato
Stolido amante, se una lusinghiera
Perfida donna, e se un imbelle vecchio
Congiurano a eseguir l'empio disegno
Ad impedirlo io sol sarò bastante.
Fra queste mura tu morrai. Colei
O andrà sempre raminga, o fia rinchiusa
In luogo inaccessibile ed austero. —
E voi, buon padre, pagherete il fio
Della dolcezza vostra con eterno
Pentimento e rossor.

Rai. (*singhiozzando*) Che posso io dirvi?..
Che far posso?.. La misera figliuola
Non ritrovossi ancor... Vedreste allora...

Eug. Allor vedrei, se fosse il gastigarla
In vostra man, correrle incontro, al seno
Stringerla ed abbracciar, e di perdono
Ricoprir dolcemente ogni suo fallo.
Che rari pregi in ver! Che bel costume!
Sedurre un nobil figlio, ed alla fuga
Volgendo i passi abbandonare il padre.

Rob. Scusatemi, signor, se franco io parlo;
Ella dal padre non fuggì: ma volle
Fuggir dal carcere apprestato, e intera
Serbar la libertà. Lo stesso io volli,
Ma nol concesse il mio destin. Vi sembra

Che il filïal rispetto imponga ancora
Lasciarsi imprigionar, soffrirsi intorno
Una ciurmaglia di ministri infami,
E ricever così, non dalla colpa,
Ma dal gastigo vil, vergogna e scorno?
Che se imputate a Doralice il fallo
Dell'avermi sedotto, io vi protesto
Ch'ella è innocente, che al mio amor piuttosto
Io lei sedussi, e che....

Eug. (*con furore*) E che tu sei
Con Doralice e con suo padre unito
A fabbricar la tua vergogna e mia.
Io tutti vi detesto e v'abbandono.
L'arti non temo della figlia, e spregio
L'imbecille suo padre. Udrà il ministro
I miei nuovi ricorsi, e per suo cenno
Tutti del mio rigor tremar dovrete.
Poco mi costa il maledir...

Rai. (*si getta sopra un sedile piangendo*)

Alo. (*che si fa innanzi imperiosamente*)
Assai
Potria costarvi il proferir qui dentro
Furiosi detti, oltre il rimorso eterno
Che costar vi dovria la rabbia insana
Ch'ora v'accende. Voi Roberto, andate
Al carcer vostro. E voi, signor, altrove
Ite a sfogar lo sdegno ed il furore.

Rob. (*con umile riverenza, e volendo baciar la mano al padre che la ritira sdegnoso, parte per la porta di mezzo*)

Eug. Vanne; e nel folle amor l'animo indura.
Ti pentirai, ma il tuo pentirti allora
Tardo sarà. — Signore io v'obbedisco:

Parto, e al ministro farò nota appieno
L' indocil alma di Roberto e il vostro
Acerbo favellar Raimondo in pace
Resti, e deplori la smarrita figlia.
Lo sciolgo d'ogni impaccio. A me riserbo
Tutta la cura di trovar colei,
E di renderla infausto esempio all' altre
Femmine ingannatrici è lusinghiere.
Federico, mi segui. A rivederci. (*parte infuriato, strascinando Federico che vorrebbe pur dire qualche cosa ad Alonso, ma non ha tempo*)

SCENA V.

Lucinda, *che al rumore si lascia vedere sulla porta a man destra*, don Alonso, il conte Aurelio, Raimondo, *una* Sentinella *alla porta di mezzo* .

Alo. (*ad Aurelio che sorride con qualche disprezzo*)

Che nobil pazzo! Ai detti suoi dobbiamo
Tutto tremar.

Aur. Rider dobbiam piuttosto.
S' inganna, s' egli crede... (*vede Lucinda*)
Entrate entrate,
Cara sorella, se il consente Alonso.

Alo. Anzi scusate, se aspettar vi femmo
Sì lungo tempo. L'importuno arrivo...

Luc. Senza noia aspettai presso la vostra
Amabile cugina; ma il romore.
Che udì, mi sforzò poi ad innoltrarmi.

Alo. Con libertà farlo potete.
Rai. (*si alza e si asciuga gli occhi*)
Luc. (*ad Aurelio vedendo Raimondo*)
(Quegli
Che colà piange, è di Roberto forse
Il genitor?)
Aur. Eh! di Roberto il padre
Non piange, no, minaccia e maledice.
Quegli di Doralice è il genitore,
Per indole più assai, che non per sangue
Diverso dall' illustre cavaliero.
Luc. Mi fa pietà : ma consolare in parte
Possiamo il suo dolor.
Aur. Prudenza è d' uopo
Adoperar e a lui celar qui dentro
L' importante secreto. Una soverchia
Gioia il trarrebbe fuor di sè.
Rai. Perdono
A tutti io chieggo: ma il dolor, l' affanno
M' opprimon sì, che regolar non posso
Col freno di ragione i miei trasporti.
Andrò ramingo e disperato ognora
Finchè trovi la figlia. Ingrata figlia
Cagione a me di tanti guai!.. Ma sono
Costretto a compatirti. In giovinetto
Tenero core amor che far non puote?
(*s' asciuga gli occhi*)
Roberto, sì Roberto è il traditore
Dell' onor mio, della mia pace. A lui
Ogni colpa imputar si deve... A lui?..
E perchè? S' egli amò la figlia mia,
Colpa questo sarà? L' amò con mire
Oneste, virtüose... Ah! quel superbo,

Prepotente suo padre è quegli il solo
Che veder brama la ruïna estrema...
Eppur se nobil fossi nato anch' io,
Com'ei nacque, sarei del chiaro sangue
Geloso al par di lui: la legge e l' uso
Voglion serbati e puri i vari gradi.
Ah! che non ho di cui lagnarmi, e debbo
Sopportar della sorte il colpo atroce. (*resta abbattuto. Tutti mostrano compatimento*)

Luc. (*intenerita e col fazzoletto agli occhi, ad Aurelio*)
(Gli scopro che sua figlia?..

Aur. Deh! tacete;
Questo il luogo non è...

Luc. Dunque partiamo.
La compassione mi spezza il cor.)

Aur. (*a Raimondo*) Signore,
La mia sorella accompagnar vi prego
Alla mia propria casa. In breve poi
Raggiungerovvi entrambi.

Rai. Io non ricuso
L' onor che m' offerite; ma pensate
Che in altra grave ed importante cura
Impiegar debbo i passi miei. Se il tempo...

Aur. Per voi il tempo non sarà perduto.
Siam tutti inteneriti ai casi vostri,
E si fanno da noi calde ricerche
Per rinvenir la vostra Doralice.

Rai. Che siate benedetti! A cui mai debbo
Render grazie?..

Luc. A nessuno. Un core umano
Con giubilo s' impiega in opre tali:
Meco venite. Al corpo ed allo spirto
Diasi riposo. Qualche tregua, io spero,

Avrete in casa nostra.

Rai. Il nome almeno...

Luc. Il conte Aurelio Filiberti è questi;
Ed io Lucinda sua sorella. Andiamo.
(*ad Aurelio*)
(Giunti a casa, farò che Doralice
Abbracci il padre, e ch'ei la figlia accolga.

Aur. Sì ma per or si serbi alto secreto.

Luc. Non dubitate.) — Don Alonso, addio.

Alo. A voi m'inchino, e col fratel rimango,
Se il permettete.

Luc. Sì, restate. Andiamo.

Rai. Vi seguo. — E voi di mia cadente etade
Protettori benigni, ai mali miei
Non vi stancate di prestar soccorso.
(*parte con Lucinda*)

SCENA VI.

IL CONTE AURELIO, DON ALONSO, *una* SENTINELLA *alla porta di mezzo.*

Aur. Move a pietà di questo afflitto padre
La söave dolcezza; ed odio e sdegno
Move dell' altro l'alterigia insana.

Alo. Da voi dipende ...

Aur. Sì, da me dipende
Il sostener dell'innocenza i dritti,
E sosterrolli. Ora al ministro e al prence
Il ver dichiarerò; ma non ti celo,
Amico, il mio pensier. La vïolenza
Contro Roberto e contro la fanciulla

È barbara, inumana. L' impostura
Adoperata dal marchese Eugenio
Degna è di biasmo, e di gastigo ancora.
Fin qua giunge il mio zel, l' amor del giusto.
Ch' io poi le nozze diseguali approvi,
Tel confesso, non posso indurmi a tanto.
Il nostro grado nol consente, e ad onta
Di que' lumi, che appien veder mi fanno
Il pregiudizio del costume, io credo
Che un tal costume rispettar si debba.
Della fanciulla salvasi il decoro;
E già frattanto alle paterne braccia
Ella ritorna. Il giovin prigioniero
Riacquisti la primiera libertade,
Nè più soffra dal padre alcun oltraggio.
Ma procuriam colla ragion, coi preghi
Indur gli amanti a separarsi, e a sciorre
Que' lacci che potrian farli infelici.
Raimondo or parla a Doralice. In breve
Io con Roberto parlerò.

Alo. Conosco
Quanto sia saggio il tuo pensier, ma temo
Che resti vano il tuo parlar.

Aur. Vedrassi.
Or vanne a lui, e lo consola. Digli
Che partir mi convenne, e che fra poco
Nunzio m' avrà di fauste nuove. Intanto
Disponlo a vincer il fatale amore,
E ad ascoltar della ragion le voci.

Alo. Nulla risparmierò.

Aur. Se il Cielo poi
Altrimenti dispose, il Cielo ancora
L' ardua impresa conduca al miglior fine.

Addio, mio don Alonso.

Alo. Amico, addio.

Aur. (*parte*)

Alo. La libertà, che procacciar si vuole
All'infelice prigionier, è un dono
Ch'ei poco apprezzerà, se fia disgiunto
Dall'altro don sì prezioso e caro
Della sua Doralice. Eppur conviene
Ch'io tenti di sanargli in cor la piaga...
E come il tenterò? Difficil cosa
Il persuader altrui ciò che in noi stessi
Non sentiam... Potrà forse il foglio indegno,
Ch' Eugenio scrisse, accender di tant'ira
Il ministro ed il prence, che si voglia
Per risarcire la fanciulla e il padre?..
So quel ch'io bramo, ma non so per anco
Quel ch'io debba pensar. Miseri amanti,
Perchè non è in mia mano il consolarvi!
Roberto almen non s' abbandoni, e intanto
A moderarne andiam l'acerbo affanno.

Fine dell' Atto secondo.

SCENA MUTA.

Mentre suona l' orchestra nell' intervallo degli *Atti Secondo e Terzo, si cambia la Sentinella.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

FEDERICO *ch' entra frettoloso, una* SENTINELLA *alla porta di mezzo.*

Fed. Che bella cosa! In ver ci ho avuto gusto.
M' hanno i soldati con gentil maniera
Accolto ed ascoltato, e al proferire
Il nome mio, tutti concesso m' hanno
D' entrar liberamente. Ora conosco
Che quell'Alonso è un gran galantuomone
Andiamo tosto ad avvisar in fretta
Il caro padroncin... .(*va con franchezza alla porta, ov' è la Sentinella, la quale gl' impedisce l' ingresso*) Lasciate, amico:
Chieggo di don Alonso, e ciò vi basti. (*fa qualche tentativo per innoltrarsi. La Sentinella gli presenta la baionetta al petto*)
No, no; la strada non mi piace troppo,
E batto di buon cor la ritirata.
Indugiar più non posso. (*alla Sentinella*)
Almen direte
Ad Alonso, ch' io venni... Ma propizio
Il Cielo ai miei bisogni ora lo manda.

SCENA II.

Don Alonso, e Detti.

Alo. Che strepito si fa! Chi di me chiede?
(*veggendo Federico*)
Federico, sei tu?..
Fed. Son io, signore,
Che bramo di parlarvi, che qua dentro
Venni senza contrasto, ma che poi
Ottener non potei da quel soldato
L' innoltrarmi di più.
Alo. Egli doveva...
Fed. (*con vivacità*)
Lo dissi anch' io: dovea lasciarmi entrare.
Alo. No; dovea, come fece, a te impedirlo.
Fed. Ma non diceste?..
(*accennando il suo appartamento*)
Alo. Che qua dentro avresti
E alle mie stanze ognor libero accesso.
(*accennando la camera di prigione*)
Ma il por piede colà non si concede.
Fed. Bene, bene: saprò per l'avvenire
Regolarmi un po' meglio. Intanto io venni
A dirvi che il padrone è indemoniato.
Presentossi al ministro; ed ei nol volle
Nè ascoltar, nè veder. Bensì gl' impose
D' andare a ritrovar un cavaliere,
Che se la mia memoria non m' inganna,
Il conte Aurelio Filiberti ha nome.

Partì sbuffando d' ira e di furore,
E disse che all'albergo io l' aspettassi,
Mentr' egli andava a ricercar quel conte.
Quando giunsi all'albergo, io vidi un paio
Di brutti ceffi, che chiedeano ansanti
Di parlar col marchese Eugenio Andolfi.
Dissi lor che ei non c' era, ma che poco
Potea tardar. Alla cucina intanto
S' avvïaro i campioni, ed io correndo
Venni a recar di quel che so, l'avviso.

Alo. Ti sarà grato il giovin tuo padrone.
Ma che mai credi di color che dici
Esser venuti a ricercar?..

Fed. Io credo
Che sieno sgherri, o spie; o l' uno e l' altro.
So che il vecchio, denaro non risparmia
Per saper dove Doralice sia;
E s' egli arriva a discoprirlo, ei certo
Capace è di commettere ogni eccesso.
Questo e non più per ora io posso dirvi.
La man per me baciate al padroncino.
Addio, signor.

Alo. Vanne. Roberto or prende
Qualche riposo. Il zelo tuo palese
A lui farò.

Fed. Vorrei che il zelo mio
Lo rendesse felice. Io sarò lesto
Ad arrecarvi gli opportuni avvisi.
(*parte correndo*)

SCENA III.

Detti *meno* Federico.

Alo. Conosco assai che a vïolenze estreme
Di giunger è capace il nobil vecchio.
Stolto ch'egli è! Conoscer ei dovrebbe
Che un violento oprar potria la mente
Mover del prence a favorir gli amori
Di questi sventurati... Io nulla ottenni
Col mio parlar dal giovinetto amante.
Egli è saldo: egli intrepido sostiene...

SCENA IV.

Un Servitore *che introduce* il conte Aurelio, *e* Detti.

Alo. (*ad Aurelio*)
Venite: è vano il dirlo: arbitro ognora
Ne siete già.
Aur. D'approfittar non lascio
Di vostra gentilezza. (*indicando il Servitore*)
Se noi soli...
Alo. (*al Servitore*)
Vanne: di te bisogno ora non ho. (*il Servitore fa una riverenza, e parte*)
Aur. Ebben, Roberto che risolve?
Alo. È fermo

Nell' amor suo. Ogni periglio ei sprezza:
Il carcere, i disagi in lui non ponno...

Aur. Vedrem se nulla possa il mio consiglio,
Gli parlerò. Ora tu sappi, amico,
Che il prence ed il ministro a me commessa
Hanno la cura di cacciar dal seno
Di quest' incauto il mal concetto amore,
E far che il padre suo pronto si pieghi
A riparar della fanciulla i torti,
Pubblicamente ritrattando il foglio
Che pien d' ingiurie e di calunnie ei scrisse.

Alo. E l' una e l' altra in vero è degna impresa
Del tuo valor; ma pur difficil troppo
Mi sembra che l' amor tu vincer possa
In Roberto, e nel padre il fiero orgoglio.
Il prigionier, se vuoi...

Aur. Sì, fa che venga...
Come il lasciasti?

Alo. O simulata, o vera
Tranquillità mostrava. Lo lasciai
Fra il sonno ed il languor.

Aur. Io non vorrei
La sua quiete turbar; ma il caso esige
Che si tronchi ogn' indugio.

Alo. È ver. Furente
M' aspetto Eugenio rimirar...

Aur. Pentito
Esser dovria delle sue furie. Udirlo
Il ministro non volle, e impor gli piacque
Che a me parlar dovesse.

Alo. Il so.

Aur. Lo sai?

Alo. Sì, mel disse poc' anzi il servo istesso

Che qua vedesti accompagnare Eugenio.
Mi disse ancor che nell'albergo ei vide
Entrar due, che pareano al truce aspetto
Gente di mal affar, e che d' Eugenio
Facean ricerca. Teme che ordir possa
Qualche insidia...

Aur. (*con disprezzo*) A suo danno, a sua vergogna
Si volgerian le insidie sue. Concedi
Che al prigionier io parli.

Alo. (*alla Sentinella*) Il prigioniero
Qua sia condotto. (*la Sentinella parte per la porta di mezzo*)

Aur. All' infelice amante
Mi faranno odïoso i detti austeri;
Ma tradir non poss' io...

SCENA V.

Roberto *preceduto dalla* Sentinella, *e* Detti, *poi un* Servitore.

Aur. (*a Roberto*) Signor, scusate
Se il riposo turbai...

Rob. (*fervidamente*) Il mio riposo
È in vostra mano, e voi scusar dovete
Se prima d' or non vi mostrai qual sia
Il sentimento che nel petto io serbo
De' benefizii vostri. Io so che tutto
Feste per me, poichè di Doralice
Vi feste protettor. Al nostro amore
Siate sostegno.

Alo. (*si ritira, stando di tratto in tratto in ascolto del discorso*)

Aur. (*a Roberto*) Dell'amore appunto,
Che si v'accende, a ragionare io venni,
Non come adulatore, o falso amico,
Ma come lice ad uom che franco e schietto
Il bene e il danno altrui discerne e svela.

Rob. Signor, adoprerò franchezza eguale,
E con liberi sensi ai detti vostri
Risponderò. Deh! voglia il Ciel che questo
Primiero abboccamento a me non tolga
Della vostra amicizia il dolce dono.

Aur. E perchè mai cessar fra noi dovrebbe
L'amicizia, la stima?..

Rob. Oh Dio! pur troppo
Preveggo che conformi al pensar vostro
Le mie risposte non saranno.

Aur. Ebbene,
Noi nulla men saremo amici. Io bramo
Il partito miglior proporvi, e solo
Per util vostro il bramo. Or se ripulsa
Hanno i consigli miei, sentire io posso
Pietà del vostro error, non odio, o sdegno.

Rob. Saggio è il pensier. Parlate. Io vi prometto
D'amarvi, rispettarvi, ancor che ingrati
Fossero que' consigli...

Aur. I miei consigli
Male accettati fian, se già credete
Che ingrati ed aspri pronunciar li debba.

Rob. Sì; tali è d'uopo ch'io li creda. Intendo
Ove mirar possiate, e il tempo indarno
Consumeremo in ragionar.

Aur. Voi dunque

Giudicherete speso il tempo indarno,
Qualor s' impieghi a risvegliar ragione
Che strugga e vinca un periglioso affetto?

Rob. Ove il periglio non si tema, è vano
Che la ragion s' opponga, e strugger tenti
Un affetto söave...

Aur. È ver, söave
È l' affetto che v' anima. Conosco
Che merta amore la gentil fanciulla...

Rob. Dite: si può vederla, e non amarla?
Senza adorarlo, può mirarsi un volto,
Che le vaghezze sue dispiega insieme
E i pregi interni d' una candid' alma?
Ed io lasciarla e rinunziar potrei?
Potrei tradirla?..

Aur. Sì, voi la tradite,
E tradite voi stesso. Incautamente
Perchè sprezzate que' perigli estremi,
A' quali entrambi soggiacer dovrete.

Rob. Di Doralice la costanza invitta
M' è nota assai. Il nostro amor non teme
Minacce, prigionia, disagi, o morte.
Può la forza tenerci ognor divisi,
Ma spegner l' amor nostro unqua non puote.

Aur. E non si spegna; io vel concedo, e voglio
Suppor che il nodo marital v' unisca:
La forza, se per guida abbia giustizia,
Vietarlo non potrà. Ma voi, che nulla
Gli accennati perigli paventate,
Vigor bastante a tollerar avrete
Que' danni, que' disastri e quelle angustie
Che seguiranno le bramate nozze?

Rob. Mal conoscete di che sien capaci

Doralice e Roberto insieme uniti.
Meschino tetto, un pane e rozze vesti
Bastano ad appagar due cori amanti.

Aur. No, non bastano, amico. Un lusinghiero
Inganno è questo, che suol far amore
All' anime sedotte, ma che in breve
Suol dileguarsi ancor, e il solo aspetto
Offrir della miseria e del dolore.

Rob. Fra la miseria ed il dolor sapremo
Vivere e amarci, nè sarà da noi
Invidïata l' altrui ricca sorte.

Aur. Vane lusinghe! Certo il padre vostro
Arbitro di disporre a suo talento
I proprii beni, a voi la tenue parte
Ne lascerà che a sostentar la vita
Vaglia appena e non più.

Rob. E noi contenti...

Aur. E voi contenti soffrirete in pace
Finchè il bollor della passion si calmi,
E un tardo pentimento a lei sottentri.
Allor, ditemi, e qual sarà la pace
Che potrete goder? Vedervi al fianco
Donna che di beltade adorna, e in mezzo
A' suoi verd'anni, per languore e inopia
Dimagra e sviene; e mentre a voi prepara
Per nuovo pegno del suo amor la prole,
Che argomento esser suol di lieta gioia,
Trovarvi astretto a raddoppiar per essa
I sospiri ed il pianto: inutil pianto!
Ch' anzi fia d' uopo l' occultarlo, e in vece
Divorar fra sè stesso il fiero duolo.
In voi allora l' infelice sposa
Mirerà un cieco forsennato amante,

Che trar seco la volle al precipizio.
Voi forse allor ravviserete in lei
Una fatale seduttrice, e forse
In odio cangerete il primo amore.
Non conforto, ma peso i figli allora
Vi diverranno, e il giorno abborrirete,
Che strinse il nodo...

Rob. (*si getta abbattuto sopra un sedile, copren-si colle mani il volto*)

Alo. (*intenerito si fa innanzi per soccorrerlo*)

Aur. (*a Roberto*) Caro amico, io sento
Pena in dover tracciarvi un sì funesto
Orribile avvenir, e taccio e ascondo
Ciò che accrescer potrebbe il tetro orrore.
Sì, vi taccio i rimbrotti e i detti amari,
Co' quali il padre vi accorrà, se fia
Che pur v' accolga. Conseguir da lui
Ristoro alcun non isperate. Al core,
Ch' egli ha di padre, si opporranno ognora
Di cavalier le massime e le leggi;
Ed eterno per voi sara l' esilio
Dalle paterne braccia, e dalle mura
Fra le quali nasceste...

Rob. (*si alza con trasporto*) Ah! disumano,
Barbaro padre!.. Ah! no... perdona... Io sono
Il solo reo... Tu sei... (*ricade sul sedile*)

Aur. Egli amoroso
Pensa emendar nel figlio un lieve fallo;
E s' egli scelse acerbi modi, è degno
Di scusa l' oprar suo. Troppo temeva
Che irreparabil divenisse il fallo.

Alo. Cedi, Roberto, a consiglier sì saggio,
Che parla mosso da ragion...

Rob. (*a don Alonso*) Crudele!
Tu m' ingannasti.
Alo. Io t' ingannai! Ma come?
Rob. Creder mi festi che trovato avremmo
In questo cavaliere un difensore
All' amor nostro...
Alo. Io sol ti fei sicuro
Che in esso un protettor trovato avresti
Dell' innocenza e dell' onor.
Rob. (*con impeto*) Ebbene;
Difenda ci dunque due innocenti amanti.
Aur. Perchè innocenti, io vi prometto aïta;
E perchè amanti incauti, io vi consiglio
A separarvi.
Rob. Oh Dio! da Doralice
Separarmi potrò?
Aur. Tutto potrete,
Se con maturo ponderar vogliate...
Rob. Ma qual delitto saria il nostro!..
Aur. Quale
Delitto egli saria? Forse vi sembra
Leggier colpa oltraggiar costume antico,
Che vieta nozze diseguali, e impone
Ludibrio e scorno ai trasgressori audaci?
Dar vita ad infelici oscuri figli,
Che si vedranno disprezzar pel fallo
Che fu dai genitori in pria commesso?
L' ordin turbar così, che tien divisi
I gradi, il sangue, i titoli onorati?
È ver, nè il Ciel, nè la natura abborre
La diseguale union; ma forse l' uomo
Le leggi ancora rispettar non deve
Di stabilita società? Tai leggi

Hanno nel prence un difensor possente,
Che veglia, che minaccia e che percote.
Ma quando ancora allontanar si possa
Il timor del gastigo, e come l'ira
Soffrir d'un padre che abbandona e scaccia?..

Rob. Egli discaccia per ingiusto sdegno
Un figlio che fu sempre a lui sommesso.

Aur. Alla primiera sommission tornate,
Ed al primiero affetto egli ritorna.
Io non vi parlo di Raimondo; ei certo
Ad onta ancor del tenero suo core
Infierirà contro la figlia, e lungi
Ambidue vi vorrà.

Rob. Gli amici almeno...

Aur. Gli amici allora esser dovranno i primi
Ad isfuggirvi per sottrarsi al nome
Di complici con voi.

Rob. (*con tenerezza*) Ma in fin, signore,
Qual è l'appoggio che da voi possiamo
E Doralice ed io sperar?

Aur. Il prence
Alle preghiere mie benigno accorda
Che in questa corte presso lui restiate;
Nè vi sarà di benefizii avaro.
A Doralice poi scegliere ei vuole
Sposo che appaghi il suo decoro, e insieme
Degno sia dell'amor...

Rob. (*s' alza con trasporto*) Morir mi sento!
Più non resisto... Orribile mi sembra
L'immago di mirar ad altri in braccio
La mia diletta Doralice, e assai
Più orribile mi sembra di quel nero
Tristo avvenir che già predetto avete.

Ad ogni ben rinunzio... a lei non mai.
Un vano ragionar si tronchi... Io sono
Stanco d'udir... Signor, deh! perdonate...
Ah! che forse quest' è la prima volta
Che indebolisce il mio coraggio... (*cade fra le braccia di Aurelio e di Alonso; segue come vaneggiando*) Ad altri
Sarà concessa Doralice?.. Un bene
Sì preziöso perder debbo?.. In vita
E che mi giova rimaner?.. Mi tolga
Questa misera vita il Cielo ancora. (*appoggia il capo sulla spalla di Aurelio, e resta svenuto*)

Alo. Sostienlo, amico: alle mie stanze io vado
Per procacciar qualche efficace spirto,
Che il richiami...

Aur. Sì, vanne. Io lo sostengo.

Alo. (*parte, e poi torna*)

Aur. (*adagiando destramente Roberto sopra un sedile*)
Roberto, fate cor.

Rob. (*rinvenendo*) Ahi! Doralice,
E perder ti dovrò?

Aur. Or non è tempo
Che di pensar a ristorarvi...

Alo. (*che torna, porgendo una boccetta di spirito a Roberto*) Io spero
Che ciò giovevol vi sarà.

Rob. (*beve, poi alquanto rimesso*) Pur troppo
A viver seguirò! Solo mi resta
Un ben che sprezzo, mentre perder debbo
L'unico ben...

Ser. (*che viene dalla porta a man destra, ad Aurelio*) Signor, un cavaliere,
Che chiamasi, diss' ei, marchese Andolfi,
Chiede parlarvi...

Rob. (*si alza con impeto*) Il mio tiranno è questo;
È non il padre mio.

Aur. (*calmandolo*) Signor, per poco
Tornate al carcer vostro. Il breve corso
Della vicina notte almen vi piaccia
Sagrificar a que' pensier maturi,
Chè la prudenza e il senno...

Rob. (*con fermezza*) Avrei rossore
D' ingannarvi, o signor. I detti vostri
Io rispettai, come dovea, ma in petto
Nutro lo stesso amor, la brama stessa.

Alo. Non indugiam. (*fa cenno alla Sentinella*)

Rob. (*parte per la porta di mezzo*)

Alo. Mi strappa il cor. (*al Servitore*)
Che venga.

Ser. (*parte*)

Aur. Non creder già ch' io men di te risenta
Pietà per quell' amabil giovinetto;
Ma come unir si può?.. Viene il superbo
A questa volta.

Alo. (*ed Aurelio si mettono in aria di sommo contegno*)

SCENA VI.

IL MARCHESE EUGENIO, *e* DETTI.

Eug. (*riverisce Aurelio ed Alonso, poi a quest' ultimo*) Di parlare io bramo
Al conte Aurelio Filiberti...
Alo. (*accennandoglielo con serietà*) È quegli.
Eug. È quegli! (*con sorpesa*)
Alo. Appunto. (*si ritira*)
Aur. (*con serietà*) Sì, signore, io sono
Che del ministro in nome avrò l' onore
Di dichiararvi...
Eug. (*con nobile rispetto*) A ricercar di voi
Fui al vostro palagio, ove riseppi
Che forse qui vi troverei. Scusate,
Se prima d' or non feci al grado vostro,
Quai convenian, gli atti d' ossequio...
Aur. (*ironicamente*) In vero
Io mi riputerei molto infelice,
Se il solo grado conseguir mi fesse
Qualche riguardo... Ma d' espor vi prego
Ciò che al ministro volevate esporre.
Eug. (Veggo che male il suo pensar col mio
Conformar si potrà.)
Alo. (Quell' alma altera
Freme costretta a sopportar.)
Eug. Signore,
Breve cosa e a voi nota, esporre io deggio;

Nè so perchè il ministro, amico sempre
Alla famiglia mia, ricusi adesso...

Aur. Io la cagione vi dirò; ma prima
Il ricorso esponete...

Eug. Io nulla chieggo
Che non sia giusto. Custodito il figlio
Voglio con più rigor, e ben m' avveggo
Che quegli, a cui commesso è il custodirlo,
Me con alteri modi accoglie e sprezza,
Perchè ama forse quell' ingrato. Io voglio
Che sia rinchiusa con gelosa cura,
Qualor si trovi, la fanciulla audace;
E che infin questi forsennati amanti
Nella disperazione e nell'orrore
Smorzin l' indegno foco.

Aur. (*con qualche ironia*) È dolce assai
La vostra inchiesta. Or del ministro i sensi,
Forse men dolci, d' ascoltar vi piaccia. —
Don Alonso, per ordine supremo,
Sia di Roberto il carcere men aspro,
E il passo in libertà muovere ei possa
Dentro questo recinto. Al prence basta
Che sull' onor di cavalier prometta
Di non uscir da queste porte.

Alo. (*ordina alla Sentinella che parta; essa eseguisce*)

Eug. (*fremendo*) Come!
Così dunque?..

Aur. (*sempre grave*) Tacete; assai parlaste.
Or per bocca mia il prence a voi risponde.
Quando avverrà che la fanciulla ancora
Si possa rinvenir, söavi modi
S' adopreran con lei, Il prence intende

Di riguardar Roberto e Doralice
Quai figli suoi. Frenar questo dovrebbe
Il furor cieco...

Eug. (*con ira soppressa*) Ma donar non posso
Al prence stesso l' onor mio, nè credo
Ch' ei favorir vorrà l' indegne nozze...

Aur. Nulla che indegno sia favore ottiene
Da un prence saggio, ma non lice a voi
Del prence regolar gli alti decreti.
Or mi resta a spiegarvi ancor qual sia
La cagion per cui d' ira e di dispregio
Segni vi diè il ministro. Egli ravvisa
Un impostore in voi.

Eug. (*risentito*) Quale linguaggio
Meco osate adoprar?

Aur. (*con calma*) Appunto quello
Che meglio si convien. Or non è tempo
Di baldanza, di ardir, ma di ragione.
Osservate. (*gli mostra una lettera aperta*)
Da voi fu scritto il foglio?

Eug. Al ministro io lo scrissi. Ebben, mancai
Forse al rispetto?..

Aur. No; mancaste al vero.
Udite. (*legge*) *Mio signor. Il figlio mio*
Da una vile, sfacciata, infame donna
Sedotto ed acciecato a vergognose
Nozze il pensier rivolge; e mentre io tento
Di frastornarle, dal mio fianco ei fugge.
A cotesta città, cred' io, si volge
Per passar poscia a più remota parte.
Vi prego... Il resto tralasciar si puote...
Che vile! che sfacciata! (*con calore*)
E perchè infame

Chiamar una donzella, a cui non manca
Che il fregio sol di nobiltà? Se amore
Il figlio vostro concepì per lei,
Ben si sa ch' ella nol sedusse. È noto
Di Doralice il candido costume;
Del padre suo, della famiglia intera
Nota è la civiltà, e se odïose
V'eran tai nozze, dovevate il vero,
E non il falso espor vilmente. Infami
Esse non son, ma diseguali; è questo
Il nome lor. A risarcir pensate
Con pubblica disdetta il vilipeso
Onor della fanciulla. Il prence intanto
Alle temute nozze alcun riparo
Forse opporrà, ma decoroso e cheto.
Che se l' insana passïon dell'ira
La man vi resse nel tracciar quel foglio,
Par che dovreste compatir, se amore
Accese il cor de' teneri fanciulli.
Altro a dir non mi resta. A voi s' aspetta
Pronto eseguir quanto v' imposi. Addio.
(*a don Alonso*)
Dal prigionier sacra giurata fede
Tosto esigete. Indi fra queste mura
Lasciate ch' egli in libertà s' aggiri. (*parte*)

SCENA VII.

DETTI *meno* IL CONTE AURELIO.

Eug. (*mortificato guardando dietro ad Aurelio*)
(Vaune, ma indarno di deluder speri
Le diligenze mie. Già so...) (*con ira soppressa*)
Signore,
Per una volta ancor parlar vorrei
Con Roberto...
Alo. (*sostenuto*) Qualor io n'abbia il cenno,
Che dalla corte imporre a me si suole,
Far lo potrete. Intanto a chieder vado
L' opportuna promessa e il giuramento.
(Fremi, t'arrabbia, e abbassa il duro orgoglio.)
(*entra nella camera di mezzo*)
Eug. Giacchè ognun mi sospinge al passo estremo,
L' eseguirò... Più tollerar non posso.
Nella città forse dimora ascosa
Doralice... Gl' indizii ancor. dubbiosi
Certi saran fra poco... E se trovarla
Riuscir mi può, tutto al piacer mi volgo
D' una vendetta che l' onor ripari.

Fine dell' Atto terzo.

SCENA MUTA.

Mentre suona l' orchestra nell' intervallo degli *Atti Terzo e Quarto, viene un Soldato ad accendere un picciolo fanale sospeso nel mezzo dell' atrio, e a portare un lume nella camera di prigione.*

ATTO QUARTO.

Notte.

SCENA PRIMA.

Don Alonso *ch' esce dalla camera di mezzo lentamente e pensoso, poi un* Servitore.

Alo. No, non soffre il mio cor mirar l' aspetto
Di questo sventurato. Egli m' astringe
A ritirarmi, e a prender nella notte
Il solito riposo. Io m' allontano,
Non per dormir, ma per vegliar, pensando
Quanto la sorte a' due meschini amanti
Sia barbara e crudel. La libertade
A lui concessa dentro queste mura
Di potersi aggirar poco lo alletta;
Ed allettar poco il potrebbe ancora
L' intera libertà. Non altro ei brama,
Che posseder l' amabile fanciulla;
E l' unico conforto al suo dolore
È l' esser certo che costante e fidà
Serbasi Doralice...

Ser. Signore...

Alo. (*al Servitore con dispetto*) Ebben, che vuoi?

Ser. Un vecchio, che da casa Filiberti
Dice venir, chiede parlarvi.
Alo. (*con sorpresa*) Un vecchio!
Ser. Se l'occhio non m'inganna, ei mi par vecchio.
Alo. (*dopo un momento di riflessione*)
(Fosse mai!..) Venga pur.
Ser. Vi servo subito.
(*p arte*

SCENA II.

DON ALONSO, *poi* FULVIO.

Alo. Sarà, cred'io, di Doralice il servo.
A quest'ora!.. Non erro, è Fulvio appunto.
Ful. Ah! signor, perdonate: io non potei
Resister alle smanie, al pianto, ai preghi
Di Doralice; e quella dama ancora,
Che tanto amore le dimostra, volle
Ch'io qua venissi, e vi recassi questi
Importanti viglietti. (*gli dà due viglietti*)
Oh! perchè in vece,
Direte voi, non li mandar per altri?
Non si fidaro, e braman troppo entrambe
Saper esattamente in qual maniera
Roberto si disponga a sopportare
Il duro passo... (*piangendo*)
Ch'è ben duro in vero.
Alo. (*dopo avere scorsi i due viglietti*)
Con istupor già tutto intesi.
Ful. Ah! quanto

Stupireste di più se foste stato
Presente a quel fatal tenero incontro.
(*si asciuga gli occhi*)

Alo. Dimmi: Raimondo in qual maniera accolse
La trovata figliuola?

Ful. Il domandarlo
È vano; e chi conosce di Raimondo
Il dolce cor... Signor, se il concedete,
Seggo, poichè stanchezza or sì m'opprime...

Alo. Siedi, buon vecchio, e mi racconta...

Ful. (*siede*) Oh Dio.
Vi dirò tutto; ma colla risposta
M'aspettano...

Alo. Sia breve il tuo racconto:
Necessario è per me.

Ful. Ora vi servo.
Tornata a casa la contessa corse
A ricolmar delle carezze usate
La padroncina mia; e tra gli sfoghi
Che ricevea del suo dolor, le disse;
Credo che sia, mia cara, il padre vostro
Giunto a questa cittade, o almen non lungi...
Come! (Rispose Doralice) *il padre*
Avvicinarsi a me potrebbe? Il Cielo
Nelle sventure mie sì gran conforto
Mi potrebbe accordar? Nel proferire
Cotai parole, fuor di sè parea
Per trasporto di gioia. Il suo Roberto,
L' antico amor, le desïate nozze
Non le occuparo più la mente; e tutta
Al solo genitor l' alma rivolse.
Allor la dama accorta il tempo prese,
E le soggiunse: *Dunque il padre vostro*

Colla presenza sua? Col rivederlo
(Esclamò Doralice) *ogni tristezza*
Svanirebbe dal sen... In quell' istante
La contessa Lucinda un picciol cenno
Fa ver la parte ove Raimondo è ascoso,
Il qual esce improvviso, e appena il volto
Alla figlia presenta, e della figlia
Il volto mira, ch'ambi un alto grido
Mandano, e l' un cade dell' altra in braccio.
Signor, esprimer tenterei già indarno
Le occhiate, i moti, e gl' interrotti accenti,
Di scambievole amor pegni veraci.
Nè discernere alcuno avria potuto
Quale il giudice fosse, e quale il reo.
Figlia, che festi mai? (le dice il padre)
Nulla, o signore, all' onor mio contrario
(La figlia a lui risponde;) *ma pur troppo*
Fei quanto basta a perder l' amor vostro.
Nol perdesti (ei ripiglia,) *e in questo ab-*
(braccio
Riconosci tuo padre; a me ritorna:
Scaccia dal seno tuo l' infausto affetto,
E rinunzia per sempre... Al mio Roberto?
(Ella interrompe) *Sì; rinunzia a lui,*
Ch' esser tuo non può mai (dice Raimondo,)
O se tuo diverrà, vedrai l' estrema
Rovina di tuo padre, a cui sovrasta
L' ira implacabil del marchese Eugenio.
Altro scampo non v' ha. Figlia, ti prego...
Voi pregarmi? (ella grida) *Ah! non fia mai*
Ch' una figlia consenta a questo eccesso.
Nel pianto egli s' immerge; ed ella allora
Vigor ripiglia; e come se dal petto

Si lacerasse il cor, ad alta voce
Pronunzia: *A costo di morire ho vinto;*
E al padre mio sacrifico l'amante.
Da scriver mi recate. A lei si porge
Ciò che abbisogna. Ammutoliti intanto
Stiam tutti; e mentre a domandar perdono
Rompo il silenzio io sol: *Taci* (mi dice
Il buon Raimondo,) *poichè la sua fuga*
Non potevi impedir, grato io ti sono
D' averla accompagnata. Un largo pianto
Mi troncò le parole, e un pianto eguale
Or m'impedisce il proseguir più oltre. (*resta immerso nel pianto*)

Alo. (*scorre nuovamente coll'occhio i due viglietti*)
Virtüosa fanciulla! E chi può mai
Non ammirarti?

Ful. (*s' alza*) Un cor di tigre, un marmo
Esser ponno capaci... Ah! non perdiamo
Tempo in parole: i cenni vostri attendo.
Che deggio dunque far?

Alo. (*riflette un poco*) A nulla io manco,
Se il rivedersi agl' infelici accordo
Nell' atto che per sempre... Orsù, dirai,
Che vengan. Vanne.

Ful. No, signor, non vado;
Noi convenimmo insiem che s' io tardava
Un'ora a ritornar, ciò fosse indizio
Dell' ottenuto assenso.

Alo. Ebben; rimani.
Io solo attenderò. Restar tu puoi
Nelle mie stanze. È inutil che ti vegga
Roberto qui; lascia che cerchi io solo
Dispor quell' alma ..

Ful. Con piacere io resto.
Benchè di notte, e cautamente uscito
Da casa Filiberti, pure uscendo
Vidi due figuracce, che al vedermi,
E dopo qualche osservazion, si diero
Prestamente a fuggir... Non so... ma forse...
Basta: è meglio ch'io resti. A voi m'inchino.
(*entra nella camera a mano destra*)

SCENA III.

DON ALONSO.

Comprendo assai. Forse erano coloro
O gli sgherri, o le spie che Federico
Poc'anzi m'accennò... Ma tutto è vano.
Ogni periglio ed ogni tema or cessa,
Poiche risolve Doralice... Io gelo
In pensarlo... (*rilegge forte*)
Signor, cui tanto deggio,
Chieggo poter parlar l' ultima volta
Al marchese Roberto. A voi nol chiede
Una imprudente amante, ma una figlia
Che brama cancellare ogni suo fallo,
E che passando dai paterni amplessi
Ad un eterno placido ritiro,
Vuol pria tentar che il miser prigioniero
Alla ragione e al suo dover ritorni.
Questa notte verrò, se il concedete,
Con Lucinda e col padre insieme unita.
Due brevi righe al cavaliere io scrivo

Per prepararlo al doloroso addio.
Le recherete a lui, seppur credete
Di doverle recar. Non più. La vostra
Serva riconoscente, Doralice.
È preziöso ogni momento. Andiamo
Ad inspirar nel misero Roberto
Forza e virtù... Ma viene ei stesso.

SCENA IV.

ROBERTO, e DETTO.

Rob. (*trattenendosi sulla porta*) Amico,
Udir mi parve non ignota voce...
Forse Fulvio?..
Alo. Sì; Fulvio appunto venne...
Rob. (*smanioso correndo ad Alonso*)
E che recò?.. L'amabil Doralice?..
Alo. Ella stessa inviollo... E questo foglio...
Che a te da lei fu scritto...
(*osservando il viglietto aperto*) Ah! riconosco
Gli adorati caratteri... Deh! lascia... (*vorrebbe pigliarlo*)
Alo. (*ritirandolo a sè*)
Non t'affrettar... Sono diversi assai
Da quel che speri i sensi ch'ella esprime...
Rob. Come! cangiossi Doralice?.. Forse
Ella non m'ama più?.. Ah! che tu vuoi
Tormentarmi così, perchè più dolce
La lettura del foglio a me divenga. (*lo abbraccia con tenerezza*)

Concedi, amico, che il söave pegno
Io stringa e baci. Non negarmi il solo
Conforto a' mali miei...

Alo. (*confuso*) Il tuo conforto
Ragion tel porga... All' impensato evento
Ti rassegna... t' accheta... e fra te stesso
Risolvi abbandonar...

Rob. (*con sommo trasporto*) Chi? Doralice?

Alo. Sì; d' uopo è abbandonare ogni pensiero...

Rob. Abbandonarne ogni pensier! Più dunque
Non la vedrò?

Alo. Tu... la vedrai fra poco.

Rob. Ah! s' è pur ver ch' io la riveda, appieno
Infelice non son. . No... tu m' inganni.
O amico non mi sei... o il caro foglio
Lascia ch' io legga... (*fa ad Alonso qualche violenza per averlo, e Alonso glielo lascia*)
Ah! Doralice mia... (*bacia con fervore la carta, e legge con voce tremante*)
Voi mi amate. Io del par v' amai ed amo:
Ciò basti ad evitar la nera taccia
D' esserci ingrati; ma dover più forte
Vieta lo stringer il bramato nodo.
Vostra io non son, nè vostra io sarò mai.
D' altri neppur sarò: vel giuro. Addio.
Che lessi! È sarà ver?.. (*si mette il foglio alla faccia e sta immoto*)

Alo. (*facendo forza a sè stesso*) Sì; tutto è vero
Quanto leggesti. Doralice...

Rob. (*con impeto, e scuotendosi*) Oh Dio!
Non me la nominar. La disumana
M' abbandona così? Ella, a cui noti

Sono il mio amor, il carcer mio, gli affanni...
Ah! no: si vuol per questo mezzo ancora
Tentar la mia costanza... (*guardando il foglio*)
Ella lo scrisse...
Il foglio è suo... (*con impeto*)
Ma vïolenza, o inganno
Questi sensi dettò...

Alo. Ebben; tu stesso
Qui la vedrai. I mal creduti sensi
A confermar verrà. T' arrendi, amico:
Nella virtù quella fanciulla imita,
E d' un infausto amor ti scorda omai.

Rob. Che dici? Ch' io la imiti! Ah! se capace
Ell' è d' abbandonarmi, io d' imitarla
Capace non sarò. Bensì rimorso,
Rossor, vergogna desterà nel petto
Di quell' ingrata la costanza mia...
Deh! per pietà, diletto amico, lungi
Tieni da me quell' adorato oggetto,
Se dal suo labbro proferir si debbe
La barbara sentenza...

Alo. (*osservando verso il lato destro*)
Io più non posso
Allontanarla; tu la vedi: è dessa.

Rob. (*si getta a sedere, cogli occhi fissati a terra, tenendo il foglio in mano*)

SCENA V.

Doralice *in abito assai liscio*, Lucinda, Raimondo, Fulvio, *che sta sulla porta a parte destra, e* Detti, *poi un* Servitore.

Dor. (*nel veder Roberto si getta fra le braccia di Lucinda*)

Rai. (*corre a prender Doralice per la mano. Tenta varie volte di parlarle; ma è impedito da alcuni singhiozzi. Finalmente singhiozzando*)

Figlia, nell' ardua impresa Il tuo coraggio
Non s' avvilisca... Pensa al padre tuo,
Che tremar deve, se l' amor non vinci...

Dor. (*si scuote*)
Il vincerò. Sì; lo promisi. È d' uopo
Che la promessa ora da me s' adempia. (*s' accosta alquanto a Roberto, poi ad un tratto si ferma*)

Luc. (*prende per mano Raimondo, e s' appoggia a lui piangendo*)

Dor. Ma che mai veggio! Immobil, muto, e il guar-
Rivolto a terra... Una nemica forse (do
Son io, che a voi s' appressa?

Rob. (*alzando gli occhi verso di lei con tenerezza*)
Una nemica!
(*si alza e corre a lei con trasporto*)
Idolo mio! ah tu decider puoi,
Se in te un' amica, o una nemica io trovi!
(*s' immerge nel pianto*)

Dor. (*con fermezza forzata*)
E dubitar vorreste? Amica io vengo
Di voi, del nome vostro, e di que' beni
Che il Ciel vi porge...
Rob. (*con tenerezza*) Sì; ma più non m'ami.
Luc. (Passano il cor quel volto, e quella voce.)
Dor. (*frenando i sospiri con fatica*)
Io più non v'amo? anzi il mio amor si mostra
Forte più che non era. Io fui disposta
A divider con voi la trista sorte,
E a sostener del nostro incauto amore
Insieme uniti i luttüosi danni.
Ora me sola all'amoroso affetto
Sagrificar risolvo; e voi felice
Bramo lasciar, se di ragione il lume,
Come rischiarò me, voi pur rischiara.
Rob. Quale felicità! Da te disgiunto
Potrà Roberto esser felice? Ah quali
Enigmi pronunziasti! Io non t' intendo.
Dor. Ora mi spiegherò. Per sempre io sciolgo
Que' lacci che fra noi formar potero
Le amorose promesse. Io m'allontano.
Rob. (*in sommo abbattimento si getta a sedere*)
Dor. Io dagli occhi vi tolgo un periglioso
Funesto oggetto, che de' mali estremi
Cagione a voi sarebbe; e il cor mi strappo
Per ridonare al vostro cor la calma,
E alla famiglia vostra il primo onore.
Rob. (*fissando gli occhi sovra Doralice*)
Crudel! con sì bei detti infingi e vesti
La debolezza d'un amor che cede
Al sognato spavento, alle minacce!
Non io così cedei del genitore

Alla terribil voce, e ai nomi ingrati
Ond'ei mi caricò. Perchè non fosti
Qui tu stessa ad udirlo, e quel suo volto
A mirar d'ira e di furore acceso?
Io lo rispetto, sì; ma pur non scosse
Quest' alma alcun timore; e a te costante
Serbai l'amor, che tu tradisci e sprezzi.
Dor. Signor, cessate dai sospetti. Io merto
Meno amor, ma più stima. Alcun spavento
Non move l'alma mia. Furor, minacce
(Il dico al padre istesso) avriano indarno
Tentato di cangiarmi. Il mesto aspetto,
Il dolce pianto, l'abbattuto spirto
D'un padre amato, l'armi furon queste,
Onde vinta restai. Se il padre vostro
Presentato si fosse in simil guisa;
Se con söavi modi a voi le braccia
Aperte avesse, e voi fra quelle accolto;
Se il certo inevitabil precipizio
Dell'intera famiglia avesse offerto
Al pensier vostro; ogni altro affetto allora
Al filïale amor ceduto avrebbe,
E costretta a lodarvi io pur sarei.
Deh! non crediate già che il solo danno
Della famiglia nostra abbia potuto
Vincere in me quell'amorosa brama,
Che resse i passi miei; ma vidi ancora
Qual sovrastava a voi crudo destino.
Del cambiamento mio, signor, v'esposi
Le cagion vere. Ora se saggio siete,
Di rassegnarvi, e d'approvarle è tempo.
Rob. Ch'io stesso approvi la fatal sentenza,
Che da te mi divide? Ah! non fia mai.

Risolvi a senno tuo. Va pur fastosa
D' oblìar quel Roberto che t' adora,
Che ti desia, che senza te non cura
E vita e morte; e il fin per te sia giunto
Del più costante sviscerato affetto,
Che pria nascesse entro due cori amanti.
Oh Dio! qual notte è questa? Ah quanto mai
Essa è diversa dalla dolce notte,
Che precedeva l' unïon bramata!
Fummo divisi, è ver; ma furon l'alme
Indivisibilmente ognor congiunte,
E almen sperammo di poter un giorno
Degli ardenti sospir toccar la meta.
Sofferto avrem d' una veloce fuga
Gli stenti ed i perigli?..

Rai. (*dà segni di gravissimo affanno*)

Dor. Ah! se v' è cara
La vita di mio padre, il grave fallo
D' un imprudente amor non rammentate.
Leggete su quel volto (*accennando Raimondo*)
il duol, l' affanno,
E la vergogna di vedersi innanzi
Una per troppo amore audace figlia.

Rob. (*s' alza con aria forzatamente tranquilla*)
Per troppo amor? Basta così: son pago.
Di troppo amor io non m' accuso. Io bacio
Que' ceppi che portai; i muri io bacio,
Ove perdei la libertà; nè mai
Questa prigione abborrirò, che valse
A rinforzar in me coraggio e amore.
Se del soffrir pentita ora voi siete,
De' mali che soffersi, e che pur soffro

Io lieto son... Signora... andar potete
Ad incontrar l'avventurosa sorte...
Che forse ad altri unita...

Dor. (*con trasporto*) Ah! non resisto.
Caro Roberto, e creder puoi che unita
Ad altri io sarò mai? Il giuramento,
Che di mia man segnato in mano or tieni,
Forza non ha che basti a farti certo,
Che tua non già... ma sempre a te fedele
Almen sarò ?.. Padre, di qua mi traggi...
Soccorri, amica, al debil cor che trema...
Che forse cede... (*si getta fra le braccia del padre e di Lucinda*)

Rob. (*si getta in ginocchio dinanzi a tutti e tre*)
Ah! cedi, Doralice,
Cedi ai moti del cor, che non t'inganna.
Il mio cor gli risponde; egli lo invita:
Ritorna, ei dice, al tuo compagno, accetta
La nuova offerta che ti porge. (*a Lucinda con impeto*) A voi,
Dama gentile, che del conte Aurelio
Conosco esser sorella, i pregi miei
Rivolgo con calor; e giacchè il pianto
Palesa in voi compassionevol alma,
Non ismentite quell' interne voci
Che vi parlan per me. — Raimondo, padre,
Sì, padre mio, non men che a Doralice,
Benedite due figli a voi sommessi;
Consolateli, amateli, e troncate
Con un sol detto il loro acerbo affanno. (*dopo qualche pausa si alza*)
Ma ognun tace, e col pianto ognun risponde

Alle preghiere mie! Quale contrasto
Di compassione e crudeltà! (*a Lucinda*) Si-
Che poss'io mai sperar? (gnora,

Luc. (*con tenerezza*) Ah! se in mia mano
Esser potesse il consolarvi, indarno
Pregato non avreste; ma deciso
Pur troppo è già... Raimondo, a voi s' aspetta
Il proseguir... (Mi mancan le parole) (*abbraccia Doralice sospirando*)

Rai. Sì parlerò, se il duol, lo spirto oppresso
Mi lasceran parlar... Signor, v'è noto
Qual sia lo stato della mia famiglia.
Non son nobil, nè ricco, ma onorato
E di buon cor. Queste le colpe sono,
Che cancellar non si potran giammai.
Queste le colpe son, per cui si vieta
Che al sangue vostro il sangue mio s' unisca...
Altre figlie, altri figli il Ciel mi diede:
Deggio pensar a collocarli tutti;
E se il furor del padre vostro accendo,
Certo son io di lor rovina. Io poco
Apprezzerei per quest' amata figlia
Sagrificar me stesso... ma qualora
Rifletto a quei meschini ed innocenti,
Fatti bersaglio d' una vïolenta
Persecuzïon.. Signor, se voi amate
Doralice... se tanto ella vi ama...
Io poi non son sì barbaro...

Dor. (*scuotendosi con gran forza*) Tacete:
Cerchiam sanar, non inasprir la piaga.
Richiamo in sen tutto il coraggio. Come!
Io non ne avrò che per audaci imprese,
E sentirò mancarlo, allorchè deggio

Compier lodevol opra? (*a Roberto con fermezza*) Udite ormai
L'ultime mie parole. Io vi promisi
Che d' altri non sarei: di nuovo il giuro.
Verrà fra pochi istanti a queste mura
Di casa Filiberti una carrozza:
In essa unita a questa dama e al padre
Risoluta entrerò; e dalle porte
Uscendo di città, nel solitario
Di vergini ritiro a chiuder vado
In seno dell' obblio miei giorni amari.

Rob. (*si getta a sedere commosso e abbattuto*)

Dor. Così decisi... A voi, Roberto, io spero,
Util sarà la mia risoluzione.
Vi gioverà la lontananza... Il core
Presto si scorda d'un perduto oggetto...
La gelosia non turberà la pace
Dell' alma vostra... poichè ad altri in braccio
Non è colei... che vostra esser dovea... (*come fuori di sè*)
Caro Roberto... sì... dovea per sempre
Esser tua Doralice... Il Ciel non volle...
(*ritornando in sè*)
Misera... Ah! ch' io mi perdo... E quando mai
(*guardando Lucinda e Raimondo*)
Giunge l' avviso?..

Luc. (*guardando l'orologio*) Poco ei tardar puote.

Rai. Verrà, figlia, verrà. (*asciugandosi gli occhi*)

Dor. (*ad Alonso con fermezza*)
Signor, vi prego,
All' abbattuto cavalier recate
L'opportuno conforto. A lui voi foste
Fido amico nel corso aspro di questi

Quindici giorni ch' egli è qui rinchiuso;
Non lo vogliate abbandonar. Per poco
Rimaner qui dovrà. Qualor suo padre
Sappia che imprigionata io già mi sono,
Sciolto il figlio vorrà...

Ser. (*dalla porta a mano dritta*) È giunta or ora
Una carrozza...

Rob. (*s'alza con furore*) Ah! che l'annunzio è que-
Della mia morte... (sto

Ser. (*parte*)

Rob. (*come vaneggiando*) No, non partirai...
Amici, per pietà!.. Chi la difende?..
Chi rapirla oserà dalle mie braccia?.. (*vuol prenderla per mano*)

Alo. (*dolcemente si frappone*)

Rob. Tu pur congiuri ai danni miei?.. Spietato,
Perfido amico!.. Oh notte! orribil notte,
Di quai sventure apportatrice!.. Il piede
Mover vorrei... ma del vigore usato
Sento mancar... (*ricade sopra un sedile lontano dalla porta a destra, e resta come stupido*)

Alo. (Barbaro uffizio è questo
Ch'esercitar m'è forza.)

Luc. (*e Raimondo confusi, immobili e sommamente inteneriti guardano alternativamente Doralice e Roberto*)

Dor. (*con coraggio forzato*) E che s'aspetta?
Io dovrò incoraggirvi? Amica, padre,
Reggete i passi miei. L'estremo istante
Questo fors'è del viver mio. Son pronta
Al penoso distacco... E voi piangete?
Tempo non è di lagrime... Già spunta

Il giorno... il fatal giorno... Andiam...
(*fa qualche violenza a Lucinda ed a Raimondo per forzarli a seguirla*) Che veggio?..
Il vostro duol accresce il duolo mio...
Non ho poi l'alma così forte... Andiamo...

Luc. Ma di Roberto che sarà?

Rai. Non posso
Mirarlo, e non versar tenero pianto
Sul giovane infelice...

Dor. Il tempo in vano
Più non si perda. Addio, Roberto, addio.
(*corre a Fulvio, e lo prende sotto*
Tu, che de' miei error fosti compag
Mi sarai scorta al pentimento anco
strascina dietro, fuggendo per la po. destra)

Rob. (*alza il capo, e tenta levarsi; ma non po do reggersi ricade*)

Rai. (*si scuote veggendo uscir Doralice*)

Luc. Ti seguo, amica. O virtù rara! Addio. (*parte in fretta*)

Rai. Se il dolor non m'uccide, anch' io ti seguo.
(*parte affrettandosi, ma con qualche stento*)

SCENA VI.

ROBERTO, DON ALONSO.

Rob. (*alzandosi con impeto*)

Io la perdei: io la perdei per sempre...
Ma che penso? a che tardo? Ancor la vita

Avventurar io posso... Ebben! si tenti...
O la mia Doralice a me rendete...
O ch' io la seguirò... (*corre per uscir dalla porta donde uscì Doralice*)

Alo. (*con intrepidezza, e senza muoversi*)
La tua promessa
Rammentati, Roberto.

Rob. (*quasi sull' atto d' uscire si ferma tutto ad un tratto*)
Oh! troppo fiera
Dura legge d' onor! (*si getta sul sedile più vicino alla porta per la quale voleva uscire*)
Perdona, amico,
L' impensato trascorso. (*resta sommamente abbattuto tenendo gli occhi fissi sul foglio*)

Alo. Io tel perdono
Senza fatica. Perdonar non posso
Che tu nel fior degli anni tuoi ti voglia
Abbandonar così. Svanisce amore
Quando svanisce ogni speranza; e devi
Ammirar la fanciulla, esserle grato;
Ma in fine poi volger lo sguardo ancora
Alla quïete tua, al tuo decoro.

Rob. (*che non ha dato retta al discorso di Alonso; legge*)
Vostra io non son, nè vostra io sarò mai.
D' altri neppur sarò. Vel giuro. Addio. (*s' alza con impeto*)
Oh addio fatale! o divisione amara!
Fra Doralice e me riparo eterno
Or si frappone... Ella costante e fida
Vittima s' offre d' un funesto amore...

Ed io codardo non saprò?.. (*resta come stupido*)

Alo. Roberto,
Quai discorsi son questi? Il rio pensiero
Forse in te nasce dell' enorme colpa?..
Ah! non fia mai... Creder nol posso. Pensa
Che la vita...

Rob. Che dici? Ah! mal conosci
Qual sia l'animo mio. Io della vita,
Che il Ciel mi diede, al Ciel son debitore;
Ma della libertade arbitro io sono.
Vivrò, ma in modo ch' io rossor non abbia
Del sagrifizio, onde la mia diletta
Mi provò l'amor suo. Vivrò; ma il padre
Del mio stato disporre unqua non speri.

Alo. Eh, no; chè già fra poco uscirai fuori
Da quest' iniquo carcere; e del prence
Ottenendo il favor, potrai con gioia
Passar i giorni...

Rob. Io passar con gioia
I giorni miei?.. Sì, forse ancor con gioia
Li passerò... quando passarli io possa,
Come a sè stessa destinar li volle
Doralice fedel... Anch' io da questo
Carcer forzato a un carcer volontario
Condannarmi saprò... Concedi, amico,
Lascia ch'io mi ritiri, e da me solo
Contempli in pace l'avvenir... Deh! lascia,
Nè temer che un misfatto io sia capace
Di meditar... Ormai risplende appieno
Il giorno... Sì, quel giorno in cui decisa
La mia sorte sarà. Rimanti; addio. (*abbrac-*

cia Alonso, e s' incammina lentamente, ma con intrepidezza per la porta di mezzo)

Alo. *(immerso nel dolore e nel pianto guardandogli dietro)*
Ti compiango, ti credo; ma il mio amore
Vuol ch' io diffidi, e vegli a tua salvezza.
Veglierò, sì. Deh! piaccia al Ciel non meno,
Egli che il può, troncar le tue sventure.

Fine dell' Atto quarto.

SCENA MUTA.

Mentre suona l' orchestra nell' intervallo degli *Atti Quarto e Quinto, don Alonso s' affaccia di tempo in tempo alla porta della camera di Roberto, osservando attentamente. Un Soldato viene a levare il lume dal fanale.*

ATTO QUINTO.

Giorno.

SCENA PRIMA.

Roberto *in aria mesta e abbattuta con un picciolo ritratto in mano, seguito da* don Alonso *che si tiene indietro per non esser veduto, e che lo sta' osservando attentamente.*

Rob. (*si mette a sedere*)

L' oscura notte e il chiaro dì non hanno
Su l' alma mia vigore alcun. Non cresce
Una il mio duol, l' altro scemar nol puote ...
(*alzandosi*)
Per me tutto è finito ... Amata effigie,
Tu sola resti al mio dolor! Tu sola
Puoi con söave inganno offrirmi al core
Breve conforto. (*siede di nuovo*)
Sì; rileggo espressi
I cari accenti e gli amorosi detti
Ch' uscian da queste labbra, allorchè fede
Ci giurammo; allorchè dolci speranze
Ne prometteano un avvenir bëato.

Doralice adorata... Oh Dio! tu ridi...
Lieto e seren si mostra il tuo sembiante...
E tale ei fu... ma troppo oggi diverso
Esser dovrebbe, se conforme al vero
Cangiasser questi tratti! Ora i sospiri,
Il pianto, il nero orror, il tristo albergo
Ti circondan, t'opprimono. Già chiusa...
Chiusa per sempre...

Alo. (*s' avanza un poco*)

Rob. (*s' alza con impeto*) Oh doloroso istante!
Indugiar più non voglio. Il sacrifizio
Di me stesso si faccia: e se tu d' altri
Esser non vuoi, d' altra neppur Roberto
Non sarà mai. Su questo volto il giuro...
Su questo amabil volto giuro... (*si mette il ritratto alla faccia e siede*)

Alo. (*avvicinandosegli*) Amico...

Rob. (*balza in piedi con sorpresa*)
Chi mi chiama? — Sei tu?.. Scusa... Io credea
D' esser solo...

Alo. (*con tenerezza*) E nol sei? In me non vedi
Altri che te medesmo, e puoi sicuro
Ogni affanno sfogar...

Rob. (*mostrandogli il ritratto*) Osserva; e dimmi,
Se chi perde un tesor simile a questo,
Possa sperar mai pace? Io non la spero;
No, non la bramo, e non la cerco.

Alo. Hai torto.
Non è da saggio il non curar la pace: (*toglie con naturalezza il ritratto dalle mani di Roberto e se lo pone in saccoccia*)
Cercar la devi, e nel cercarla forse
Rinvenir la potrai. Molto perdesti,

È ver, nol nego; ma si può ben anco
Risarcir la tüa perdita. Non dico
Che ad altra donna il tuo pensier si volga:
Basta per ora che dal cor cancelli
L'immagine di questa...

Rob. Ah! tu m'uccidi
Con sì crudel consiglio. Il giuro ancora:
Tu, Doralice mia, tu sola e sempre
La mente e il cor m'occuperai... (*allungando la mano per riavere il ritratto*) Deh! rendi
Quel prezïoso pegno... Ove l'ascondi?
Perchè rapir mi vuoi l'unico bene?..

Alo. Non ti rapisco un ben, ma sol t'ascondo
Una memoria che i tuoi mali accresce.

Rob. Deh! per pietà (*gettandosegli fra le braccia*)

Alo. La mia pietade appunto
Mi vuol crudele in ciò. Dilegua e perdi
La rimembranza d'un funesto amore.
Finchè v'era di speme un debil raggio,
Sai che ad esser costante io t'animava.
Or più tempo non è. Cangia pensiero.
In questo giorno suole il prence nostro
Alla caccia portarsi. Il conte Aurelio
Sarà di buon mattin gito alla corte,
Ove al levar del prence ei sempre assiste.
Partir lo vede; e qualche volta ancora
Per alcun tratto accompagnar lo suole
Fuori della città. Poscia io son certo
Che qua verrà con ordine supremo
A disciorti dal carcere...

Rob. (*con voce languida*) Io dunque
Tornerò in libertà, mentre fra duri
Eterni lacci Doralice avvinta?.. (*con impeto*)

Ma no ... la libertà disprezzo e abborro;
E nel ricuperarla un sagrifizio
Saprò farne ancor io ...

Alo. Taci: alcun viene.
Da questo carcer uscirai fra poco.

SCENA II.

FEDERICO, e FULVIO *ch' entrano affannati per la porta comune, e* DETTI.

Alo. Perchè affannosi? e come qui?

Rob. Che veggo?
Tu pur, Fulvio?..

Ful. (*si mette a sedere*) Signor noi siam due morti,
Che parlan per prodigio.

Fed. (*siede anch' egli tremante*) Certamente
Morti siam di päura.

Alo. Io non v' intendo

Rob. Ben io di Fulvio intendo il giusto orrore.
Egli fu spettator del fatal passo.
E vide Doralice rinserrarsi ...
Ma Federico poi ... nulla egli vide.

Ful. Eh! che vedemmo tutti e due l' istesso.

Fed. Altro che rinserrarsi!..

Rob. (*con ismania*) Ah! non sostengo
Sì penósa iucertezza.

Alo. (*con premura*) Un di voi due
Il ver dichiari.

Ful. Qualche fiato almeno
Lasciateci acquistar. (*a Federico*)
Or tu comincia.

Fed. No, no, principia tu, ch' io poi il resto
Racconterò.
Alo. Che sarà mai?
Rob. Io tremo
Da capo a piè.
Ful. Per esser meno in vista
Pensò la dama di non prender seco
Servo alcuno di casa, e me con loro
Volle nella carrozza. Appena usciti
Eravam fuor della città, veggiamo
Che alle portiere saltano due arditi
Uomini (ed eran certo quegli stessi
Che mi videro uscire ieri sera
Da casa Filiberti.) Avean in mano
Sguaïnati coltelli, e in presentarne
Uno alla gola mia, chieggon ch' io lasci
In lor potere Doralice. Il Cielo
Mi porge nell' istante e spirto e lena,
E a quell' assalitore io do nel petto
Urto sì forte, che cadere indietro
Il fo dal luogo, ove avea posto il piede.
Nell' atto stesso levasi il cocchiere,
E all' altro malandrin una frustata
Mena così gagliarda in su la faccia,
Ch' anch' egli indietro è a ribalzar costretto;
Poscia mette di fuga i suoi cavalli
Per evitar un nuovo assalto. Intanto
Lucinda grida, Doralice sviene,
Raimondo non sa far altro che piangere.
Io cerco confortarli, ma mi trovo
Una päura indosso sì tremenda,
Che d' essere confortato avea bisogno
Al par di lor. Nella veloce fuga

Che salvar ci dovea, scoppiar si sente
Un colpo di pistola contro noi ...
Alo. Oh Ciel!
Rob. (*agitatissimo*) Chi mai ferì?
Ful. Niente: un cavallo
Che restò tocco in una gamba, e cadde.
Rob. Ebben?
Ful. Ebbene: allora la carrozza,
Come era naturale, si fermò;
E ci vedemmo comparir dinanzi ...
Dillo tu (*a Fed.*) ch'io parlato ho quanto basta.
Fed. Sì; con ribrezzo e con orror dirollo.
Tutto, pur troppo (già capito avrete
Ordito fu dal mio padron ...
Rob. (*con impeto*) Crudele,
Disumanato cor!..
Alo. Tronca i lamenti ...
Forse ... chi sa ... la scellerata impresa ...
Lasciało proseguir ...
Rob. (*sempre con smania*) Ma Doralice?
Ful. È viva, è salva. Altro saper non posso.
Alo. E tanto or basti. Federico; parla.
Fed. Sì, signor. *Vieni meco* (a me il padrone
Dice sul far del dì.) *Scoperto ho il luogo,*
Ov' era ascosa Doralice. Appieno
Conosco i rei disegni. In questo istante
Ella, protetta da mezzani infami,
Ottien di rivedere il figlio mio;
Ma giuro al Ciel, più nol vedrà. Scendiamo
Dell'albergo le scale, e due cavalli
Pronti veggio; su l'un de' quali tosto
Monta il padron, e ch'io monti su l'altro
Comanda. Non volea; ma pien di rabbia

Mette la mano a una pistola in atto
Di minacciarmi... e allor monto e obbedisco.
Dopo fatto alcun passo a lui s' accosta
Un di que' ceffi, che già pria descrissi:
Gli parla piano, e poi correndo parte.
Allor si volge il vecchio a me: *Mi segui*
(Ei dice;) *e se d' allontanarti mai*
Ti venisse il pensier, le tue cervella
Abbrucierò. Sì convincenti modi
A seguirlo m' inducono, e lo seguo.
Andiamo di carriera, e spesso intendo
Ch' ei dice fra sè stesso: *Temerarii!*
Involar Doralice per serbarla
All' amor di mio figlio, e a nozze indegne!
Indarno lo tentate; alle mie mani
Doralice verrà: fra quattro mura
Farò che viva rinserrata. Intanto
Siam fuor della cittade; e mentre accade
Ciò che Fulvio narrò, il vecchio irato,
Che vede andar gli assalitor delusi,
M' impone di sparar contro i cavalli
Per fermar la carrozza, a cui vicini
Eravam giunti. Alla mia sella anch' io
Aveva le pistole; ed una in fretta
Ne piglio, ma per farne uso soltanto
Sopra gli empii sicarii, i quali un lampo
Parvero nel fuggir, nè più li vidi.
L' infuriato marchese allora il colpo
Contro i cavalli scaricò: si ferma,
Come ei voleva, la carrozza: un salto
Il mio cavallo spicca impaurito
Dall' improvviso maledetto scoppio,
E, com' io non volea, mi getta a terra.

Rob. Morir mi fai nell' incertezza. Dimmi:
Che avvenne poi? che fu di Doralice?
Alo. Quello che v'ha d'inutil, tralasciate,
E raccontate sol...
Fed. S'accosta il vecchio
Alla carrozza, e con minacce orrende
Chiede che Doralice a lui si ceda.
Fulvio contrasta con tremante voce;
Di spavento e dolor Raimondo è oppresso;
Il pianto e i preghi adopera Lucinda;
E Doralice, che al romor rinviene,
Senza viltà si raccomanda, e dice:
Non basta ancor che da me stessa io vada
In un ritiro a rinserrarmi?.. Al vento
Tu spargi queste ciance (a lei risponde
Il furibondo vecchio.) *Il tuo ritiro*
So qual esser dovea, ma sei delusa.
La mano allunga; alla fanciulla un braccio
Arditamente afferra...
Rob. Oh Dio! nessuno
Soccorre l' infelice?
Fed. Non temete,
Chè fu pronto il soccorso. D' improvviso
Molta gente a cavallo verso noi
Vediam venir. S'intimorisce il vecchio,
E fuggir vuol; ma l'agile cocchiere
Alla briglia si slancia del cavallo,
E lo trattien. Intanto... indovinate?..
Il prence, il conte Aurelio, e molti e molti
Cavalieri, soldati e cacciatori
Giungono, a cui gridiamo tutti: *aiuto.*
M'accosto al conte Aurelio, e in due parole
Gli conto il fatto: egli lo dice al prence,

Il qual scende cortese, e alle signore
S'accosta, le sorprende, e le consola.
Il conte Aurelio a me e a Fulvio impone
Che alla prigion senz' indugiar venghiamo
Per avvisarvi tutti e due di quanto
Era seguito, e per aggiunger anco
Ch' egli da questo mal sperava un bene.
Due cavalli prendiamo e Fulvio ed io,
Ed alla meglio qua veniam correndo.

Rob. Ch' egli da questo mal sperava un bene?
Ma qual bene sperar! Sicura, salva
È Doralice, sì, ma poi son certo
Che cangiarsi per noi non può la sorte.
O nel ritiro ch' avea scelto, o in altro
Rinchiudersi vorrà...

Alo. Sospendi almeno
Il nuovo affanno, e le parole apprezza,
Che Aurelio pronunziò. (*a Federico*)
Dunque credea
Il tuo padron che non ad un ritiro,
Ma fosse Doralice allor condotta
In altro luogo per serbarla al figlio?

Fed. Questo ei credeva.

Ful. Il Ciel glielo perdoni.

Fed. Per la caduta conquassato io sono.

Ful. Ed io per la paura.

Alo. Alle mie stanze
Ite ambidue. Colà...

Ful. Ma bramerei
Della mia padroncina...

Fed. E bramo anch' io
Sapere il fin...

Alo. Tutto saprete, Andate.

Un lieto fine io spero, e certi siate
Che nella comun gioia il vostro zelo
Dimenticato non sarà. Partite.

Fed. (*e Fulvio baciano la mano a Roberto e ad Alonso*)
Mai più non servo quel rabbioso vecchio.

Ful. Hai ragion. Non è un uom quegli. È una be-
(-stia.
(*parte con Federico per la porta a mano destra*)

SCENA III.

DON ALONSO, ROBERTO *che sta profondamente pensoso, poi un* SERGENTE.

Alo. Che pensi, amico? Se non hai cagione
Di rallegrarti, almen cagion novella
D' attristarti non hai. Salva e difesa
Dal prence stesso è Doralice: Aurelio
Ti consiglia a sperar; dunque che pensi?

Rob. Che penso? E puoi chiederlo ancor? Ti credi
Che l' amor mio per Doralice ammorzi
Entro al mio seno il filïale amore?
Misero padre! e quale il tuo destino
Esser dovrà? Colpevole tu sei:
Non potesti fuggir: pende il gastigo
Sul capo tuo, mentre il rimorso io sento
D' averti spinto al precipizio. Io sono,
Che col mio vaneggiar, col pertinace
Incauto amor, col disprezzar del padre

Le minacce, i consigli, io sono il solo
Che preparai del padre il danno estremo.
Ah! per pietà, se il Ciel ascolta ancora
D'un figlio ingrato le preghiere e i voti,
Perdon, salvezza il padre ottenga; e poi
Di me, di Doralice si disponga,
Che rassegnato al fato avverso io cedo.
Qualche novella di mio padre intanto
Procura, amico, di saper...

Ser. (*consegna un viglietto ad Alonso, il qual legge piano*)

Rob. Io tremo...
Scusa... Che leggi?

Alo. Or lo vedrai.
(*dà un ordine al Sergente, che parte e torna subito colla spada, cappello, e canna di Roberto*)

Rob. (*smanioso*) Mio padre...

Alo (*prende dalle mani del Sergente le dette robe, e le dà a Roberto; il Sergente parte*)
Ricevi il don di libertà. T' affretta
A ringraziarne il prence. Egli clemente
Certo t' accoglierà. M'è ignoto il resto.

Rob. (*abbracciando Alonso con trasporto, e in atto di partire velocemente*)
Amico, addio, ci rivedrem. Se il prence
Di sua clemenza il più bramato segno
Accordar mi vorrà, mio padre, io spero...
(*poi guardando verso la porta comune*)
Misero me! che veggio?.. Egli è arrestato!

SCENA IV.

Il marchese Eugenio *con aspetto mortificato, ma sostenuto, condotto da* Soldati, *e* Detti.

Rob. (*gettandosi a' piedi di Eugenio*)

Ah! caro padre, la cagione io sono
Di sì grave sventura... (*piange*)
Eug. (*con sostenutezza*) Troppo tardi
Tu lo conosci; come tardi anch'io
L'azion conobbi virtuosa e saggia,
Che Doralice era a eseguir vicina.
Ma più tempo non è. (*ad Alonso*)
Signor, potete
Ora appagar l'affetto vostro al figlio,
Ed il vostro odio contro me. Soggetto
A voi mi trovo, e non pavento...
Alo. Ed io
Non curo il vostro sospettar. Andate
Al carcer destinato.
Eug. (*s' incammina alla camera di mezzo condottovi dai Soldati*)
Rob. (*alzandosi con impeto, ed abbracciando il padre*) Abborro e sprezzo
Il don di libertà, se nol divido
Col caro genitor. (*getta la spada, il cappello e la canna*) Imprigionato
Per gli error miei voi siete. Al fianco vostro
Purgarli io voglio; al fianco vostro i giorni

Vivrò per sempre.

Eug. (*lo respinge con qualche tenerezza*)
Ti son grato. Lascia
Che s' adempia il voler...

Alo. (*li divide dolcemente*) Ceder conviene:
Arbitro non son io. — Signore, entrate.
(*accennando la carcere, e tenendo per mano Roberto che smania. Eugenio s' avvia*)

SCENA V.

DORALICE *seguita da* LUCINDA, *dal* CONTE AURELIO *da* RAIMONDO, *e da* FEDERICO *e* FULVIO *che restano in disparte e* DETTI.

Dor. (*gridando con allegrezza*)

Non più gastigo, ma perdono e grazia.

Rob. Ah! ti riveggio ancor?... Cara, adorata...(*corre per prenderle la mano, e poi si ferma*)
Ma per mio padre qual destino arrechi?

Dor. (*sempre allegra*)
E non tel dissi già? Reco il perdono.
Or questo amabil cavalier (*accenna il conte Aurelio*) dichiari
Gli alti favor d' un generoso prence.

Eug. (*non si scompone*)

Rob. (*si mostra agitato e pel padre e per Doralice*)

Rai. (*e Lucinda esultano fra di loro*)

Ful. (*e Federico sono esultanti anch' essi*)
Aur. In breve io gli esporrò. Perdona, e assolve
D' Eugenio il fallo, poichè ai piedi suoi
Cadde piangente Doralice istessa,
Che tutto disse ricusar, se sciolto
Non era prima il padre di Roberto.
Il prence in ammirar tanta virtude,
Conobbe ancor che perdonar si puote
Colpa che nacque da un inganno, e alcuno
Funesto effetto non produsse. Or dunque
Eugenio torni in libertà. (*Alonso fa cenno Soldati, i quali danno la spada ad Eugenio, lo lasciano, e partono*)
Rob. Respiro.
Caro padre, vi sembra ancora indegna
Dell' amor vostro Doralice?..
Eug. Io sono
Confuso per la colpa in pria commessa;
Poscia il perdono mi confonde, e sento
Che pur vorrei mostrarmi grato appieno
Alla interceditrice; ma se deggio
Sagrificar il mio decoro...
Aur. A tutto
Il prence rimediò. Signor, mirate. (*dà un diploma ad Eugenio, che il legge piano*)
Eug. Non ho che replicar. Raimondo, accogli
Fra le tue braccia un cavaliere amico,
Che ti ravvisa come egual. L' onore,
Che il prence ti concede, il grado illustre
Di nobiltà, ch' ei ti comparte, vince
Ogni ritegno mio. Scusa i trasporti...
Rai. (*intenerito gli vorrebbe baciar la mano*)
Eug. (*la ritira, e gli dà un bacio*)

Non parliam del passato. All' amor vostro
Raccomando mia figlia...

Rob. (*agitato da incertezza e consolazione*)
Un sogno è questo,
O il vero ascolto?

Aur. No; quanto intendesti,
È tutto verità.

Rob. (*con sospensione agitato*)
Padre... Raimondo...
Doralice... sperar dunque poss' io?

Luc. Che sperar! È sicura, è stabilita
La felicità vostra. Io non resisto
Alla flemmaccia di quel mio fratello,
Che fa stentarvi un ben tanto bramato.
Del vostro amore il prence i casi intese:
S' intenerì, ma la virtude eroica
Di Doralice, che il magnanim' atto
Facea di rinserrarsi, e il furor cieco
D' una crudel persecuzion, lo mosse
A dichiarar contessa Doralice,
Conte suo padre, ed a voler che ottengano
Altri doni, altri titoli in appresso.
Espresse dopo ciò che vuol uniti
In questo stesso dì col suo Roberto
La fedel Doralice; e che le nozze
Oggi si compian nel regal palagio.
Giù stanno ad aspettarci le carrozze,
Che dalla corte fur mandate.

Aur. Io lodo
Il vostro pronto favellar; ma parmi
Che si debba recar un improvviso
E lieto annunzio con maggior lentezza.

Rob. In fatti io son dalla sorpresa oppresso
Non men che dalla gioia. — Doralice...
Dor. Caro Roberto... dovevam per sempre
Esser disgiunti... ed or...
Rob. (*con trasporto*) Ed or per sempre
Vivremo uniti... (*corrono ad abbracciarsi con tenerezza e decenza*)
Dor. Al padre vostro insieme
Chiediam perdono... (*baciano la mano ad Eugenio che gli abbraccia*)
Eug. Di perdono è vano
Che voi meco parliate. Io ve lo chieggo;
E tutto l'amor mio vi dono, e giuro.
Rob. (*a Raimondo*)
E voi, signor, d'ogni sofferto affanno
Perdete la memoria; e ch'io ne fossi
L'innocente cagion non rammentate.
Dor. (*bacia la mano a Raimondo, il quale non se la lascia baciar da Roberto*)
Rai. (*abbracciando Roberto e Doralice*)
Figli, miei cari figli, in questa vita
Sono frequenti i guai, ma un'alma pura
Ne sente appena la metà. Deh! siate,
Come in amor, nel bene oprar costanti.
Eug. Signor, scusar vi prego... (*ad Alonso*)
Alo. Sospendete
Le inutili parole. Amico io sono
Del figlio vostro, come sempre amico
Della virtude e dell'onore io fui:
In voi un altro amico ora io ravviso.
Eug. Quai grazïe renderò?.. (*ad Aurelio*)
Aur. La bontà vostra

Mi basta, e nulla più.

Dor. (*corre ad abbracciar Lucinda*) Amica...

Rob. (*fa lo stesso con Alonso ed Aurelio*) Amici...
Qual giorno è questo?.. Il mio silenzio esprime
Quel che non può la voce mia.

Luc. Partiamo
Da questo luogo, che assai mal conviene
Al giubilo e all' amor.

Aur. Sì; andiamo tutti
Al prence ed al ministro a presentarci,
E ad offerir l' ossequio nostro.

Eug. Io solo
Oltre l' ossequio dovrò offrirgli ancora
Il mio rossor.

Aur. Non vi sarà permesso
Il far parola sul passato. Andiamo.
(*s' incammina con tutti gli altri. Doralice e Roberto si tengono per mano. Lucinda è servita da Eugenio e Raimondo. Aurelio e Alonso li seguitano. Si fanno innanzi e Federico e Fulvio*)

Ful. Alla mia padroncina il Ciel conceda
I beni ch' ella merta, ed al suo sposo
Infonda entro del cor perpetuo amore.

Dor. Ti ringraziam.

Rob. Ci sarai sempre caro.

Fed. (*con qualche timore ad Eugenio*)
Se fui contrario al furor vostro...

Eug. (*con dolcezza*) Taci.
Degno son io di biasmo, e tu di lode
E di premio sei degno, e premio avrai.

Fed. Evviva, evviva. Or tutti siam felici;

Ma il padroncin felice è più di tutti.
Se di prigione si dovesse uscire
Avendo al fianco una gentil fanciulla,
Credo che ognuno bramerebbe allora
D'esser alcuni giorni Prigioniero.

Fine della Commedia.

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL PRIGIONIERO.

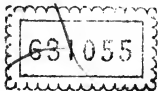
Fu questa la seconda delle tre commedie premiate dalla regia teatrale deputazione di Parma; ottenne essa la primiera corona nel concorso dell'anno 1774. Le altre due verranno da noi inserite nella presente Raccolta, e sono la *Faustina* e la *Marcia*. Ora per compiere la serie di tutti i componimenti premiati dalla detta deputazione, non ci restano che due sole tragedie, il *Corrado* e l'*Auge*, che con breve intervallo saranno da noi pubblicate.

L'evento ch'ebbe il *Prigioniero* sulle scene d'Italia fu assai felice. I giornalisti d'Italia i più rinomati, ed alcuni ancora degli oltramontani ne parlarono con molta lode. Noi pure facciamo eco ai medesimi, tanto in riguardo all'oggetto morale del dromma, quanto in riguardo al nodo, alla condotta, allo scioglimento ed alla qualità dei caratte-

ri, non che al delicato sale comico che per entro si trova.

Terminiamo queste brevi notizie con due riflessioni, una riguardante i luoghi ove si fingono le azioni; l'altra riguardante le epigrafi di cui fanno uso alcuni autori nel frontespizio de' loro componimenti drammatici.

Sull' esempio e sull' autorità di due sommi scrittori, uno tragico, l'altro comico, Pietro Corneille, e Carlo Goldoni, *ho creduto*, dice l'Albergati, *di potermi dispensar dall'esporre il nome della città in cui fingo l'azione.* Secondo noi, la pura ragione, che sta al disopra d'ogni esempio ed autorità, l'avrebbe pienamente dispensato dal nominare una città che non ha relazione alcuna particolare col dramma.

Il porre le epigrafi ne' frontespizii delle rappresentazioni, qualora esse non tolgan la sospensione del dramma, e servano puramente a far meglio conoscere lo scopo dell' azione, nel che è molto bene riuscito l'Albergati-Capacelli, la riputiamo cosa degna di lode. Ma se nelle epigrafi si trovasse qualche oscurità od incertezza per la loro applicazione, non sapremmo in verun modo approvarle. Ciò appunto ci sembra di rincontrare nella seguente ch'è collocata in fronte di questa commedia: *Bonus animus in mala re dimidium est mali.* A chi appartiene essa, ad Eugenio, od a Roberto? Se appartiene a Roberto, come potrebbesi più facilmente credere, quel *mala re* non è egli un atto adulatorio, un atto che altamente pregiudica ai sani e dimostrati principii del nostro autore?

Condizioni d'Associazione.

Quest'Opera non oltrepasserà i Vol. 60, e comprenderà ognuno almeno due e taluno anche tre componimenti di formato, carta, e caratteri come il presente.

Il prezzo di ciascun Volume sarà di L. 1 : 25 compresa coperta e legatura, e franco sino ai confini del Regno Lombardo Veneto.

Chi procurerà 12 soci garantiti o prenderà 12 copie in una sola volta godrà della decimaterza *gratis*.

Le associazioni si ricevono in Venezia dal Tip. Edit. al suo Stabilimento, e da tutti i principali librai d'Italia, ed Uffici Postali del Regno Lombardo Veneto.